

LA PARTITA DEL NUOVO ORDINE MONDIALE

Gregory Alegi, Francesco D'Arrigo, Aarti Holla-Maini,
Giampiero Massolo, Vittorio E. Parsi, Roberto Regoli,
Gabriele Rosana, Giulio Sapelli

La nuova rotta degli Usa

Kevin D. Roberts
(Heritage Foundation)





Our Impact

TODAY, TOMORROW,
TOGETHER

Human Creativity & Digital Technologies
at the heart of a new era of Digital
and Business Transformation

discover more



visit **eng.it**



StartMag è un prodotto
di Innovative Publishing S.r.l.
www.startmag.it
www.innovativepublishing.it

Direttore Editoriale

Michele Guerriero

Direttore Responsabile

Maria Scopece

Redazione

via Po 16/B, 00198 Roma
T. +39 06 98877201
info@startmag.it

Giulia Alfieri
Michele Arnese
(direttore www.startmag.it)
Ettore Bellavia
Marco Dell'Aguzzo
Valerio Giardinelli
Edoardo Lisi
Manuela Mollicchi
(segreteria di redazione)
Antonino Neri
Maria Teresa Protto
Chiara Rossi
Alessandro Sperandio
Carlo Terzano

In questo numero hanno scritto

Gregory Alegi
Simona Aziz
Ettore Bellavia
Vincenzo Camporini
Francesco D'Arrigo
Marco Dell'Aguzzo
Giacomo Di Capua
Marco Dordoni
Germano Dottori
Sofia Falanga
Mauro Giansante
Alessandro Albanese Ginammi
Giorgio La Malfa

Edoardo Lisi
Filippo Lubrano
Aarti Holla-Maini
Giampiero Massolo
Gabriele Natalizia
Antonino Neri
Marco Orioles
Alessandro Panaro
Vittorio Emanuele Parsi
Roberto Regoli
Kevin D. Roberts
Gabriele Rosana
Giulio Sapelli
Maria Scopece
Alessandro Sperandio
Lorenzo Tessonì
Fabio Turco

Immagini

Tutte le immagini sono
in creative commons
CCo by unsplash.com

Progetto grafico

Grafica Internazionale Roma

Illustrazione copertina

Giovanni Gastaldi

Distribuzione

FDC Services
Via Ernesto Nathan, 55 (Roma)

Stampa

Grafica Internazionale Roma
www.graficainternazionale.it

Editore

Innovative Publishing Srl
IP Srl
Via Po 16/B, 00198 Roma
C.F. 12653211008

Registrazione Tribunale di Roma
n. 197/2017 del 21.12.2017
ROC n. 26146

Chiuso in redazione

16 giugno 2025

Stampa

Luglio 2025

INFORMATIVA PRIVACY (ART.13 REGOLAMENTO UE 2016/679).

La rivista *Start Magazine* viene distribuita gratuitamente e per finalità divulgative. L'invio della pubblicazione prevede un trattamento di dati personali che avviene nel rispetto delle procedure di sicurezza, protezione e riservatezza dei dati. L'informativa completa sulle finalità, modalità, durata del trattamento e sui diritti esercitabili dall'interessato è disponibile cliccando su <http://www.startmag.it/wp-content/uploads/GdpR-startmag.pdf>. Titolare del trattamento è Innovative Publishing Srl, sede legale e redazione via Po 16/B, 00198 – Roma. Indirizzo mail: info@startmag.it

LA PARTITA DEL NUOVO ORDINE MONDIALE

- 4** **Ecco la nuova rotta degli Usa**
Intervista a KEVIN D. ROBERTS
di EDOARDO LISI
- 7** **Vi spiego come sta mutando l'ordine mondiale**
Intervista a GIAMPIERO MASSOLO
di MARIA SCOPECE
- 11** **Pechino non è ancora una vera potenza**
Intervista a GIULIO SAPELLI
di MARIA SCOPECE
- 14** **L'Ue si doti di un modello di deterrenza nucleare**
Intervista a GIORGIO LA MALFA
di ANTONINO NERI
- 17** **Ombrello francese? Abbiamo bisogno ancora degli Americani**
di GERMANO DOTTORI
- 20** **Cosa manca oggi al riarmo europeo?**
Intervista a VINCENZO CAMPORINI
di ETTORE BELLAVIA
- 23** **Polonia, il baluardo europeo tra Bruxelles e gli Usa**
di FABIO TURCO
- 27** **Benvenuti nell'era delle guerre commerciali**
colloquio con GABRIELE NATALIZIA
- 30** **A.A.A. cercasi nuovi partner commerciali per l'Ue**
colloquio con GABRIELE ROSANA
- 34** **L'Europa deve trovare una strada più autonoma**
Intervista a VITTORIO EMANUELE PARSÌ di ALESSANDRO ALBANESE
GINAMMI
- 37** **Anche la Penisola Araba fa la voce grossa**
di MARCO ORIOLES
- 40** **Dialogo tra le religioni, ecco la missione universale della Chiesa**
di ROBERTO REGOLI
- 43** **C'è spazio per l'elefante indiano tra le superpotenze?**
di ALESSANDRO SPERANDIO
- 46** **Come l'Intelligenza artificiale riscrive la geopolitica**
di FILIPPO LUBRANO
- 49** **Infografica
Le grandi potenze in numeri**
- 53** **Dal mare un nuovo protagonismo dell'Italia**
colloquio con ALESSANDRO PANARO
- 57** **Space wars, la nuova frontiera del conflitto globale**
di GREGORY ALEGI
- 61** **La Luna è lontana senza cooperazione**
intervista a AARTI HOLLA-MAINI
di EDOARDO LISI
- 64** **Il climate change infiamma la corsa all'Artico**
di LORENZO TESSONI
- 67** **Come cambia la competizione verso il Grande Nord**
di FRANCESCO D'ARRIGO
- 72** **Polo Nord, tutti vogliono un posto al sole**
di MARCO DORDONI
- 76** **L'incertezza climatica pesa sullo sviluppo della regione artica**
di GIACOMO DI CAPUA,
SOFIA FALANGA, SIMONA AZIZ

ECCO LA NUOVA ROTTA DEGLI USA

Non c'è Nato senza Stati Uniti, è un dato di fatto. I leader europei devono iniziare ad agire come partner e non come dipendenti.

Intervista a **KEVIN D. ROBERTS** di **EDOARDO LISI**

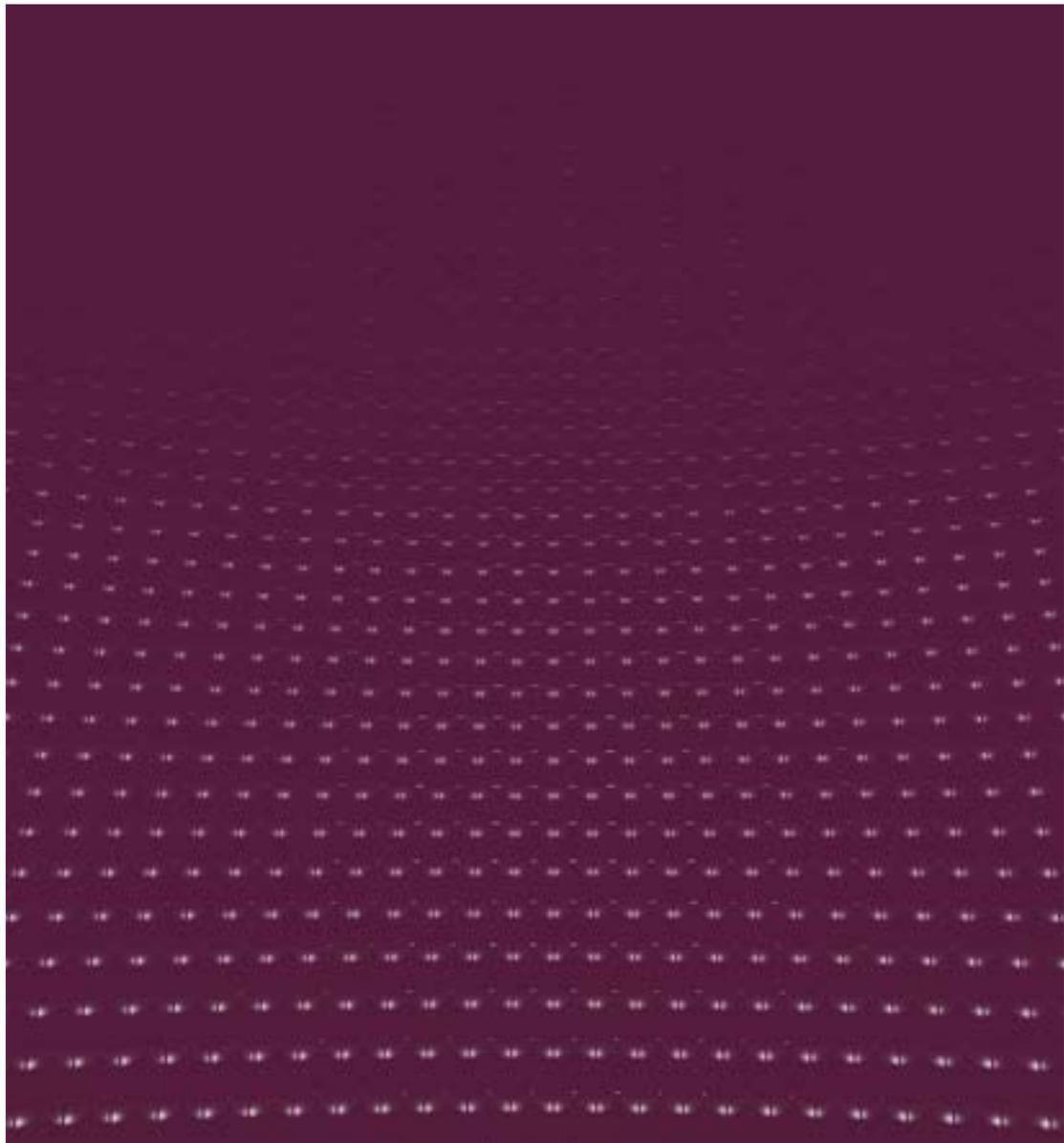
Kevin D. Roberts da ottobre 2021 ricopre il ruolo di settimo presidente della Heritage Foundation, un'istituzione di ricerca e istruzione senza scopo di lucro e apartitica. La Heritage Foundation è il primo *think tank* conservatore degli Stati Uniti e il maggiore al mondo, con oltre 500.000 membri. Al tempo stesso, è il centro studi con il maggiore impatto sulle politiche pubbliche, come certificato dal rapporto annuale del *think tank* dell'Università della Pennsylvania. Inoltre, Roberts riveste anche la carica di presidente di Heritage Action per l'America. In precedenza, Kevin D. Roberts ha assunto l'incarico di amministratore delegato della Fondazione per le politiche pubbliche del Texas (TPPF), un istituto di ricerca apartitico senza scopo di lucro con sede ad Austin e il più grande *think tank* statale della nazione. Roberts ha conseguito un master in Storia presso la Virginia Tech e una laurea in Storia presso l'Università della Louisiana a Lafayette. Roberts è dunque una delle voci più autorevoli per offrire uno scorcio sul mondo che verrà e inquadrare quali dinamiche innescherà la seconda Amministrazione Trump.

Quanto e come cambieranno la geopolitica, e di conseguenza la geografia, del mondo nei prossimi mesi e anni? I mari rivestiranno un ruolo sempre più strategico, dal punto di vista commerciale, delle migrazioni, delle risorse naturali e della difesa?

La mappa politica del mondo non cambierà da un giorno all'altro, ma con il tempo mi aspetto importanti cambiamenti. Non è impensabile che la Groenlandia possa allinearsi più strettamente con gli Stati Uniti, o che possiamo nuovamente esercitare una nuova influenza su beni strategici come la Zona del Canale di Panama, in difesa degli interessi americani. In Europa, non sarei sorpreso di vedere più nazioni seguire l'esempio del Regno Unito ed uscire dall'Ue. L'Unione europea si è trasformata in una burocrazia soprannazionale, sopprimendo i diritti e le voci dei cittadini europei. Un ritorno alla sovranità nazionale, sia lì sia qui, è essenziale per preservare l'autogoverno e la libertà.

Quanto e come i mutamenti geopolitici impatteranno sui flussi migratori? Come salvaguardare le differenti culture in un contesto di guerra?

L'immigrazione, sia in Europa sia negli Stati Uniti, è diventata così caotica che molti hanno dimenticato una verità fondamentale: si tratta di una decisione ordinata e sovrana, adattata alle esigenze specifiche di una nazione e adottata solo quando è nell'interesse dei suoi cittadini. Le crisi accadono - guerra, carestia, collasso economico - ma in questi momenti serve prudenza, non panico. Leader come Angela Merkel hanno scelto di cedere i propri confini. Leader come Viktor Orbán hanno scelto di difenderli. Solo un approccio preserva la cultura, la coesione e il futuro di una nazione. E qui a casa, l'abbiamo visto in prima persona: l'Amministrazione Bi-



den ha permesso l'ingresso di milioni di stranieri illegali – compresi criminali, membri di gang e terroristi – nel nostro Paese.

Ma in soli cento giorni, il presidente Trump ha ripristinato la legge e l'ordine raggiungendo il primato di confine più sicuro nella storia americana. Un Paese serio controlla le sue frontiere. Un popolo libero non merita niente di meno.

L'Ue vuole investire sempre di più in difesa. Quanto è importante oggi la difesa e quanto lo sarà nei prossimi anni? Può esistere realmente una Nato senza Stati Uniti?

Non c'è Nato senza gli Stati Uniti. Questo non è un vanto, è un fatto geopolitico. Ma se la Nato deve sopravvivere e prosperare in una nuova era di competizione tra grandi potenze, i leader europei devono iniziare ad agire come partner, non come dipendenti. La difesa non è un lusso. È una necessità. Per troppo tempo il contribuente degli Stati Uniti ha sostenuto un onere insostenibile mentre nazioni come la Spagna riescono a malapena a spendere l'uno per cento del Pil sulla difesa. È inaccettabile. Se l'Europa vuole essere presa sul serio – dall'America e dai suoi avversari – deve iniziare a inve-

stire seriamente nella propria difesa. Non sto parlando di raggiungere appena il 2 per cento. Sto parlando di impegni reali, il 5 per cento del Pil o più. È tempo di una rivoluzione nell'Alleanza transatlantica. La forza americana resterà essenziale, ma America First significa esigere responsabilità e reciprocità dai nostri alleati. La Nato può funzionare, ma solo se tutti fanno la loro parte.

Il conflitto in Medio Oriente rischia di portare a una nuova ondata di terrorismo? Quanti e quali investimenti servono per rinforzare la difesa americana?

Da Gaza all'Iran, il Medio Oriente è sull'orlo di un caos che potrebbe produrre nuove ondate di terrorismo, destabilizzare la regione e minacciare la sicurezza americana. Tuttavia, agendo in modo prudente ma decisivo gli Usa hanno l'opportunità di confrontarsi con i nostri nemici nella regione ed evitare un conflitto più ampio, che sarebbe costoso per tutte le parti. I nostri nemici sono incoraggiati dalla debolezza, specialmente la debolezza che hanno visto nell'Amministrazione Biden. Il presidente Trump sta ripristinando la pace attraverso la forza.

Di cosa dovrebbe comporsi la Strategia atlantica per contrastare la concorrenza di Cina e Russia?

Gli alleati americani della Nato devono svegliarsi e mostrare un po' di vera forza d'animo. Questo non è il momento per la compiacenza o la riappacificazione. La Russia è una seria minaccia, ma la Cina è l'avversario che definirà il XXI secolo. La sfida è chiara: i nostri alleati europei non possono permettersi di prendersi una vacanza dalla storia. Troppe nazioni europee stanno chiudendo un occhio sulla crescente influenza di Pechino o, peggio ancora, aprono le porte alla Cina in cambio di guadagni commerciali a breve termine. Questo è autodistruttivo. Di fronte a una Cina sempre più aggressiva, l'Alleanza transatlantica deve essere forte, unita e avere una visione chiara. L'Europa deve capire che la minaccia rappresentata da Pechino è reale quanto quella di Mosca e non possiamo permetterci di ignorarla. È tempo di smettere di fingere che gli interessi commerciali con la Cina superino la sicurezza strategica a lungo termine dell'Occidente. Solo allora potremo garantire che l'Alleanza atlantica rimanga una potenza per la libertà e la prosperità.

Quali ideali e principi dovrebbero seguire le élites per evitare "che i cittadini di tutti i giorni, i lavoratori e le famiglie che sopportano il fardello dell'elitarismo globale in stile Davos reclamino i loro diritti individuali e la sovranità nazionale", come scrive in un suo articolo?

L'era del globalismo in stile Davos è finita. Le élites che per troppo tempo hanno ignorato i bisogni e i valori dei cittadini devono ora affrontare la realtà di un mondo che rifiuta il loro controllo dall'alto. La fiducia è qualcosa che deve essere guadagnata, non dettata da un resort di lusso nelle Alpi svizzere. Mentre queste élites hanno dilapidato la fiducia pubblica, i conservatori, come quelli di noi a Heritage, rimangono saldi nella convinzione che il futuro del nostro mondo dipende dalla protezione dell'autogoverno e della sovranità nazionale. Non stiamo parlando del sogno globalista di cancellare i confini e sottomettere le nazioni al potere incontrollato. Stiamo parlando dei diritti fondamentali delle persone di governarsi, prendere le proprie decisioni e determinare il proprio futuro. Il mondo non ha bisogno di altre lezioni sulla "apertura" da parte di coloro che hanno mentito sul Covid-19 o sono rimasti a guardare mentre l'élite globale colludeva con i regimi autoritari. Le persone si stanno svegliando, presto o tardi reclameranno la loro sovranità.

Come Trump può ricostruire la fiducia degli americani?

Dipende da cosa intendi per fiducia. Questa domanda presuppone che Trump abbia perso la fiducia del popolo americano, ma non è vero. I cittadini americani si fidano di lui, è per questo che hanno consegnato un mandato clamoroso a novembre e continuano a sostenere le sue politiche. La leadership di Trump rappresenta una sfida diretta all'establishment più élitario, che ha ripetutamente fallito nel servire i bisogni dei cittadini comuni. La fiducia è già lì, ciò che serve è la continua realizzazione dalle promesse che più contano per la gente: garantire il confine, ripristinare la prosperità americana e smantellare lo stato amministrativo woke e armato.

VI SPIEGO COME STA MUTANDO L'ORDINE MONDIALE

È una fase in cui le grandi potenze sono tornate al centro della scena, ma con un quadro diverso rispetto al passato.

Intervista a **GIAMPIERO MASSOLO** di **MARIA SCOPECE**

“È un mondo pluri-polare e meno ordinato”. A descrivere così l’epoca nella quale viviamo è l’ambasciatore Giampiero Massolo, presidente di Mundys, in passato presidente di Ispi (Istituto per gli studi di politica internazionale), direttore del Dipartimento delle informazioni per la sicurezza e segretario generale del ministero degli Affari esteri e della cooperazione internazionale. Con l’ambasciatore Massolo, in libreria con *Realpolitik. Il disordine mondiale e le minacce per l’Italia* (ed. Solferino), abbiamo cercato una bussola per orientarci nel perimetro dell’ordine mondiale contemporaneo.

È ancora il tempo delle grandi potenze? Oppure si sta delineando un quadro di molteplici potenze regionali che non hanno l’interesse di diventare globali?

Allora dobbiamo fare una premessa. Sinora abbiamo vissuto in un ordine mondiale liberale, basato sul primato dell’Occidente e sulla fiducia nelle illimitate virtù del mercato, ora le cose sono cambiate ma non sappiamo verso quale nuovo approdo stiamo andan-

do. È una fase in cui le grandi potenze sono tornate al centro della scena, ma il quadro è diverso rispetto al passato. Credevamo che si sarebbe delineato un “condominio” Stati Uniti-Cina e invece Putin ha invaso l’Ucraina. In questo modo di sono rotti quegli equilibri ed è emerso il cosiddetto “Sud Globale”, che mostra una certa reticenza a schierarsi nettamente tra Stati Uniti e Cina ma con l’ambizione crescente di contare e con una inclinazione piuttosto antioccidentale. Questo ci suggerisce la configurazione di un ordine pluri-polare, con numerose potenze, alcune più grandi, altre più piccole, alcune più regionali, altre più globali, le quali potrebbero andare a formare dei poli che più o meno si equivalgono. A questo aggiungo che, all’avvento della presidenza Trump corrisponde una perdurante aggressività di Putin, una risorgente vivacità e incessanti mire espansionistiche da parte della Cina nel proprio scacchiere geografico, quindi nel Mar Cinese Meridionale e nei pressi di Taiwan.

Quindi c’è ancora uno spazio per le grandi potenze.

Le considerazioni che abbiamo fatto sinora ci fanno pensare che la via sulla quale ci stiamo incamminando è una via di grandi potenze.

La presidenza Trump è una presidenza che si vuole imperiale, basata sul radicamento nell’emisfero occidentale, di cui l’Europa costituisce un’appendice. Questa amministrazione imperiale ammette che vi siano altri Stati, in modo particolare la Cina e la Russia, che hanno analoghe ambizioni imperiali e riconosce il principio di sfere di influenza. Ovviamente lo riconosce solo nella misura

in cui le sfere di influenza degli altri non vadano a confliggere con la propria. Questa è la fase della quale stiamo e alla quale corrisponde un'altra fenomenologia.

Quale?

L'assenza di un regolatore del sistema. Una volta erano gli Stati Uniti che erano il fornitore principale della sicurezza della comunità internazionale, il tutore dei liberi commerci ed erano il parametro delle norme, delle regole, dei diritti. Gli Stati Uniti sembrano non voler più adempiere a questo tipo di funzione e nessun altro Stato è in grado di adempiervi. Quindi abbiamo un mondo nel quale ci sono le grandi potenze, ma non è un mondo ordinato. Questo contesto favorisce la nascita e lo sviluppo delle ambizioni delle medie potenze, delle potenze regionali. Alcune delle quali sfruttano le crisi per valorizzare e mettere in rilievo il loro valore aggiunto, la Turchia di Erdoğan è, da questo punto di vista, un paradigma e lo sta diventando anche l'Arabia Saudita di Mohammad bin Salman Al Sa'ud o gli Emirati arabi di Mohammed bin Zayed Al Nahyan. Altri Stati medi cercano la crisi, provocano la crisi, perché sulle crisi prosperano, penso all'Iran, o alla Corea del Nord.

Quindi nel nostro tempo abbiamo le grandi potenze che non esitano a mettere sul piatto la loro potenza e la loro forza, però poi ci sono anche delle potenze medie che tentano di inserirsi per massimizzare il loro interesse nazionale.

L'Unione europea è una potenza regionale?

L'Unione europea avrebbe requisiti per essere una potenza globale per numerose ragioni. Prima di tutto è un grande mercato di 450 milioni di consumatori, è un produttore industriale importante, è un esportatore di scala globale. Inoltre, anche se frammentata, ha una difesa di rilievo, un'industria militare che si gioverebbe di essere resa più coerente e di essere rafforzata nella sua base produttiva, ma che comunque ha la potenzialità per essere rilevante. Insomma, la vocazione globale c'è.

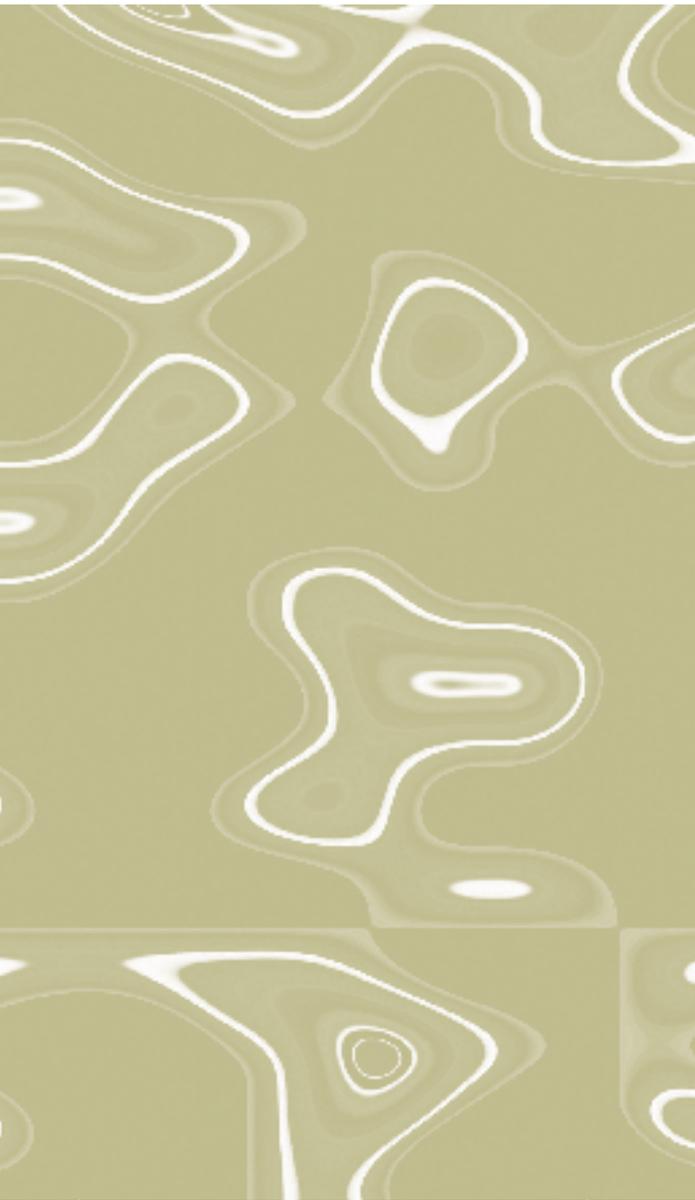
Cosa manca all'Unione europea per essere una potenza globale?

Manca identità europea, manca la definizione compiuta di quello che è un interesse europeo, ancora ci si muove per sommatoria di interessi nazionali.



Inoltre, l'Europa dà il meglio di sé quando è sotto pressione, lo abbiamo visto con la crisi generata dall'epidemia da Covid-19, con il piano NextGenerationEU che ha infranto il tabù del debito europeo.

Lo stiamo vedendo oggi con il piano ReArmEU. Oggi l'Europa sente una fortissima pressione alle frontiere orientali dell'Unione, per via dell'aggressività di Putin tanto da portarla a ripensare al modo di difendere i propri confini. Però finora non siamo ancora all'altezza della vocazione. La vocazione c'è, i mezzi andrebbero sviluppati, esiste potenza, ma l'attualità ci dice che non ci siamo ancora.



Nel suo libro *Realpolitik* sottolinea l'importanza di un approccio realista alla politica estera. Crede che il nostro Paese lo adotti? Intanto possiamo dire che è caduto il tabù dell'interesse nazionale. Nel nostro Paese l'interesse nazionale spesso era identificato con una presenza aggressiva sulla scena internazionale. I governi che negli ultimi anni si sono succeduti hanno compreso la necessità di battersi per il rispetto del proprio interesse nazionale. Tutto sommato anche le opinioni pubbliche, recentemente rese più sensibili dalle guerre, hanno accettato come normale e pacifica la nozione di inte-

resse nazionale. Gli interessi nazionali sono atti di sintesi che vengono compiuti dai governi, decisioni politiche e per prendere le quali si deve prendere in considerazione una quantità molto numerosa di fattori.

Chiaramente maggiore coesione hanno le maggioranze di governo più è agevole prendere delle decisioni politiche. L'Italia in questo ha un po' un limite perché ha un quadro politico che non è chiaramente diviso, come in altri Paesi, tra maggioranza e opposizione. All'interno della maggioranza e delle opposizioni ci sono divisioni. Il quadro politico è diviso orizzontalmente, si spacca orizzontalmente e non verticalmente fra maggioranza e opposizione, cosa che rende più difficile la definizione dell'interesse nazionale. Io, però, credo che, anche sotto la spinta degli eventi che incalzano e che suscitano apprensione diretta dell'opinione pubblica, ci si renda conto di quanto sia importante avere a che fare in maniera consapevole con il mondo esterno. L'opinione pubblica è diventata più esigente nei confronti dei governi che si succedono. Dunque, io credo che l'Italia si stia avviando sulla via di diventare un Paese normale.

Se parliamo di potenze un ruolo centrale è occupato da quello delle Big Tech. Secondo lei la pervasività del ruolo del capitale è tale da condizionare la politica del presidente Trump e, dunque, degli Stati Uniti d'America?

Un simile livello di sovrapposizione e di concentrazione fra grande potere, grande politica, grande capitale e grande tecnologia è senza precedenti ed è una prova molto complessa per la democrazia americana. Personalmente ritengo che il sistema delle regole, dei pesi e contrappesi, reggerà.

Ritengo che il tempo rapido dei mandati presidenziali, che poi sono anche intervalati dalle elezioni di midterm, in qualche modo riesca a ristabilire un equilibrio che, non a caso, la seconda Amministrazione Trump vuole controbilanciare con una serie di provvedimenti presi molto rapidamente e in misura straordinariamente nutrita.

Ecco, io credo che alla velocità dell'amministrazione corrisponda anche alla velocità dei tempi della democrazia americana. Vedremo. Credo però che alla fine le regole tradizionali della politica americana in qualche modo finiranno per controbilanciare le ambizioni.



POSTE ITALIANE E I SUOI SERVIZI VANNO AI GIOCHI DI MILANO CORTINA 2026.

Poste Italiane è Premium Logistics Partner dei Giochi Olimpici e Paralimpici Invernali.
Ancora una volta in primo piano nella storia dell'Italia.

Posteitaliane



PREMIUM PARTNER

PECHINO NON È ANCORA UNA VERA POTENZA

Gli Usa hanno un dominio senza egemonia, mentre la Cina è ancora indietro sul settore militare, energetico e demografico.

Intervista a **GIULIO SAPELLI** di **MARIA SCOPECE**

Le logiche dell'economia non riescono a spiegare la complessità della nostra contemporaneità. Sebbene sottovalutate, la cultura, la religione e, in definitiva, la storia, hanno un peso molto rilevante nel risveglio delle potenze e degli Stati nazionali. Lo testimonia, in maniera viva, il conflitto europeo in corso tra Ucraina e Russia. Ne abbiamo parlato con il prof. Giulio Sapelli, economista, storico, consigliere di amministrazione e ricercatore associato della Fondazione Eni Enrico Mattei.

Cosa vuol dire essere "potenza"?

La vera essenza di una grande potenza è la capacità di esercitare un dominio ideologico sul mondo, non solo militare. Oggi, al contrario, vediamo solo espressioni di potenza militare, non ideologica. Non siamo davvero in un mondo multipolare. È un'illusione. Il nostro è ancora un mondo unipolare, dominato dagli Stati Uniti, che sono la prima potenza militare globale. Il loro confronto principale resta con la Russia, più che con la Cina. Quella degli Usa è una leadership dominante ma non egemonica.

Ci spiega cosa intende con "leadership dominante ma non egemonica"?

Quello degli Usa è un dominio senza egemonia: una leadership che si impone, ma non convince. Dopo il crollo dell'Urss, la Cina non ha preso il suo posto come potenza economico-militare. Se stilassimo una classifica del potere mondiale, al primo posto ci sarebbero gli Stati Uniti, poi ancora la Russia, per dimensione geografica, strategica, per il potenziale tecnologico (grazie anche ai missili ipersonici) e per la deterrenza nucleare. A seguire c'è la Cina, l'India, che, per certi versi, ha già superato la Cina. *In primis*, però, c'è un dominio senza egemonia anglosferico. Possiamo vederlo nel grande Medio Oriente, dove gli Usa, insieme agli israeliani e a quel che rimane della potenza britannica, dominano la scena. Senza parlare dell'Indo-Pacifico, dove con le alleanze con il Giappone e l'Australia, Washington la fa da padrone. La Cina, in fin dei conti, non può agire senza che gli Stati Uniti lo permettano.

Però la Cina è il più grande produttore del mondo.

È una grande fabbrica ma è molto indietro come potenza militare, non ha risorse energetiche, gran parte del suo territorio è desertico, non coltivabile, ha una crisi demografica irresolubile dopo la follia della politica del figlio unico. Quindi, insomma, la Cina non va da nessuna parte. Secondo me tra poco sarà superata dall'India.

Quali sono, se ci sono, invece le potenze regionali più promettenti secondo lei?

In Europa l'area che parte dalla Svezia e, passando per i Paesi baltici e la Polonia, arriva fino al Mediterraneo rappresenta il nuovo nucleo di potenza europea. Naturalmente, è sostenuto dagli Usa e, in parte, dal Regno Unito. Lo dimostra l'allargamento della Nato a Nord.

Io stesso, alla fine degli anni '90, partecipai

a una conferenza della Nato dove gli italiani sostenevano che il fronte Sud era prioritario, a causa del fondamentalismo islamico. Ma prevalse un orientamento che voleva il rafforzamento dell'asse nordico della Nato, quello che poi ha innescato la reazione e l'aggressività russa. È evidente.

Invece se spostiamo lo sguardo verso l'Asia e l'Africa?

Nel panorama asiatico, l'India è una media-grande potenza che punta a diventare una grande potenza globale. Nel mondo indocinese direi il Vietnam che nell'Indocina sta acquisendo un peso sempre maggiore, capace persino di contrastare l'influenza cinese. Il Vietnam, con il declino francese, quello americano e l'impossibilità cinese di dominare l'Indocina, sta iniziando a diventare una media potenza regionale che acquisterà una forza importante. In Africa, nonostante le difficoltà, Paesi come Nigeria e Sudafrica hanno un forte potenziale di crescita ed espansione.

E, invece, cosa pensa della Turchia?

È una grande nazione che ha un ruolo importantissimo, nel grande Medio Oriente. La Turchia ha un'espansione di potenza che arriva fino alla Libia e condivide zone di influenza con la Russia. Ma mentre Mosca è ora in difficoltà per via della guerra in Ucraina e delle sanzioni, la Turchia ha più margini di manovra. Il problema turco, però, è il nazionalismo esasperato del partito islamico di Erdoğan, che ha dissolto l'eredità laica di Atatürk. La Turchia è un Paese in bilico. Avrebbe potuto essere molto più influente e sarebbe diventata molto più forte se la Germania non ne avesse impedito l'ingresso nell'Unione europea, nel periodo del presidente Turgut Özal, che è stato un grande leader. Così la Turchia è rimasta una potenza della Nato, ma antiamericana con nuclei antianglosferici. Insomma, un Paese con profonde contraddizioni interne.

L'attivismo di potenze come Francia e Germania ha ancora senso oppure l'unica via è quella di un'Europa realmente unita?

Le potenze europee sono sempre andate in ordine sparso, non c'è mai stata concordanza di intenti. Hanno creato un'Unione europea pervasa da burocrazia. Potremmo dire che la burocrazia è uno Stato nello Stato dell'Unione, di tipo tecnocratico, senza do-

minio territoriale. La guerra è stata sempre, in Europa, uno strumento di affermazione di potenza, basti pensare alle guerre balcaniche degli anni '90 e ora alla guerra in Ucraina. Certo c'è anche chi non crede che gli slavi del Sud o i russi siano europei, ma forse non hanno un quadro chiaro della storia e della letteratura.

Per fortuna hanno smesso di farsi la guerra la Francia e la Germania, ma fino a 70 anni fa erano in piena ostilità. E 70 anni sono appena un respiro nella storia.

L'unica strada che può seguire l'Unione europea per sperare di contare qualcosa ed essere più unita è darsi una Costituzione. L'Ue deve diventare un nuovo Stato con una Costituzione, votata dai popoli, che trasfor-

mi la sovranità popolare nazionale in sovranità popolare europea. È il popolo che è sovrano nelle costituzioni da quando abbiamo abbandonato le monarchie non costituzionali. Ci sono tante forme di unità interstatali, possiamo scegliere se fare un'Europa federale o confederale, guardi alla Svizzera o agli Stati Uniti d'America. L'alternativa è una poliarchia non democratica ma oligarchica, come quella di oggi. Il tentativo del 2005 è fallito per il "no" di francesi e danesi. Da allora ci siamo ritirati, fino alla Brexit.

Nel suo libro *Verso la fine del mondo. Lo sgretolarsi delle relazioni internazionali* (ed. Guerini e associati), lei scrive: "Siamo entrati nel terzo shock esogeno al

ciclo economico mondiale: quello dopo la contaminazione pandemica e la guerra imperiale e inter-imperialistica della Russia nei confronti dell'Ucraina". Come possiamo immaginare il perimetro e i confini di questo shock?

Per rispondere a questa domanda dobbiamo fare una digressione. Io sono stato membro del Valdai Club di Putin, un *think tank* con i 20 intellettuali più importanti del mondo, che risale all'epoca in cui si cercava di far entrare la Russia nell'Ue e nella Nato. Non bisogna mai dimenticare che fino al 2006 Putin voleva entrare nella Nato e nella Ue, con la ferma convinzione dell'Italia e della Germania. L'idea gollista che l'Europa va fino agli Urali è giusta, la cultura russa è un patrimonio europeo, siamo tutti figli di Tolstoj, di Dostoevskij, anche, ahimè, delle nefandezze dello zarismo. Abbiamo condiviso la storia europea. Quando crolla l'Unione Sovietica, Gorbačëv e Regan fecero un patto non scritto che nessuna nazione che confinava con l'ex Unione Sovietica sarebbe entrata nell'Ue e nella Nato. E questo non è accaduto. A questo dobbiamo aggiungere che Eltsin ha svenduto le risorse russe ai rappresentanti delle grandi corporation anglosferiche internazionali. Questo ha provocato la reazione del *deep state* russo, del KGB, uomini che hanno avuto un sussulto nazionalistico. In un primo periodo sembrava che Putin volesse continuare nella strada di Eltsin senza la rapina delle risorse minerarie tecnologiche russe. Poi ha desistito, anche perché forse noi non ci abbiamo creduto, esattamente come noi non abbiamo mai sostenuto davvero Gorbačëv, al contrario degli Stati Uniti. Quindi adesso la situazione è molto difficile. E poi vorrei aggiungere un altro dettaglio sul quale non ho visto riflessioni, così arriviamo a quello che c'è nel perimetro di questo shock.

Prego.

Quando c'è stata la scissione della Chiesa ucraina dalla Chiesa ortodossa russa, io ho temuto che da lì a poco sarebbe scoppiata la guerra. Il patriarcato di Mosca non lo ha sopportato. Infatti, Kirill, il patriarca della Chiesa russa ortodossa, è il più potente alleato di Putin nella guerra contro l'Ucraina. Non dobbiamo guardare solo all'economia, le radici profonde dei conflitti sono nella storia, nella cultura, nella religione. Non nei numeri dei mercati.

L'UE SI DOTI DI UN MODELLO DI DETERRENZA NUCLEARE

Trump disimpegna gli Stati Uniti e la minaccia russa resta alta, le armi convenzionali non bastano più a dare garanzie di sicurezza all'Europa. Bruxelles deve affrontare subito il nodo di una propria deterrenza nucleare. La proposta di La Malfa.

Intervista a **GIORGIO LA MALFA** di **ANTONINO NERI**

Il piano ReArm Europe, approvato a Bruxelles il 6 marzo 2025 dal Consiglio europeo dei Capi di Stato e di governo, prevede un pacchetto da 150 miliardi di euro da destinare agli investimenti militari condivisi, che verranno erogati sotto forma di crediti agevolati ai Paesi che si organizzeranno per effettuare acquisti comuni di equipaggiamenti standardizzati. Questo permetterà di schierare in futuro sistemi d'arma che potranno coordinarsi con molta più facilità rispetto agli attuali. Lo sviluppo di sistemi d'arma "made in Europe" che coinvolga delle cordate di Paesi è visto con favore soprattutto dalla Francia, che da anni investe su una

filiera degli armamenti molto più autonoma rispetto ai fornitori extraeuropei di quanto abbia fatto l'Italia. La premier Giorgia Meloni è tra i leader europei che si è mostrata più tiepida sulla possibilità di investire in una maggiore sinergia nella difesa comunitaria, anche per il timore che le industrie nazionali ne possano uscire danneggiate rispetto a quelle francesi e tedesche. Inoltre, c'è il rischio concreto delle ritorsioni di Donald Trump, che da una parte minaccia di abbandonare l'Europa al suo destino, ma dall'altra sa che, se i Paesi europei iniziassero ad investire in un loro sistema industriale autonomo, le industrie americane degli armamenti perderebbero miliardi. In questo quadro, l'Ue non può più permettersi esitazioni. La pensa così Giorgio La Malfa, ex segretario del Pri ed ex ministro per le Politiche comunitarie. La Malfa è una delle personalità più autorevoli e visionarie del panorama politico e intellettuale italiano. Infatti, ha attraversato oltre mezzo secolo di storia politica ed economica, ricoprendo incarichi di governo, parlamentari e accademici di rilievo. Ministro del Bilancio e delle Politiche comunitarie, presidente di commissioni parlamentari ed europarlamentare, La Malfa ha sempre dimostrato grande visione internazionale e capacità di analisi, unite a una solida preparazione economica e politica, a una visione internazionale e alla capacità di coinvolgere istituzioni e opinione pubblica. Attualmente collabora con importanti quotidiani e riviste, contribuendo al dibattito pubblico su temi cruciali. La sua esperienza e la sua competenza lo rendono una voce autorevole per affrontare temi strategici come la difesa europea e il nucleare, offrendo soluzioni

concrete e una prospettiva di lungo periodo per il futuro dell'Europa. In un'epoca di crescente instabilità globale, La Malfa mette in guardia Bruxelles contro la sottovalutazione della deterrenza nucleare, considerata la vera garanzia di sicurezza per l'Europa di fronte a potenze come la Cina e la Russia. Bruxelles deve affrontare subito il nodo di una propria deterrenza nucleare, secondo l'ex ministro un tema non più rimandabile, di fronte al progressivo disimpegno degli Stati Uniti negli affari europei e il perdurare della minaccia russa. In questo scenario geopolitico sempre più imprevedibile l'Unione europea deve costruire il prima possibile una governance e una difesa comune, secondo La Malfa. L'ex ministro critica la tendenza europea a concentrarsi solo sulle armi convenzionali, sottolineando che la sicurezza europea non può prescindere da una riflessione sul nucleare. Fino ad oggi la deterrenza dell'Ue è stata garantita dalla Nato. Tuttavia, se questa certezza venisse meno, i Paesi europei dovrebbero organizzarsi autonomamente. L'ex ministro offre una traccia riguardo la strada da percorrere, seguendo l'esempio dell'unificazione monetaria. Il primo passo è istituire un Comitato per definire la gestione di un sistema nucleare europeo, integrando le capacità francesi e britanniche. Il secondo è individuare un organo politico per prendere le decisioni. Sottolinea inoltre che una posizione europea unitaria sul nucleare potrebbe spingere gli Stati Uniti a chiarire le loro intenzioni, ridando slancio alla Nato. Allo stesso tempo, avverte che senza una risposta nucleare europea, si rischia una proliferazione incontrollata di armi nucleari nel continente.

In un recente articolo sul *Corriere della Sera*, lei ha scritto che l'Italia o la Germania non possono pensare che il deterrente nucleare francese o inglese sia credibile, con una Russia imbalanzata dal nuovo atteggiamento americano. Cosa dovrebbe fare l'Unione europea per difendersi in maniera sistemica e unita?

Ho scritto che di fronte all'evidente allontanamento degli Stati Uniti dall'Europa, si pone oggi il problema della sicurezza europea e questo pone, ancor prima del tema del rafforzamento dell'armamento convenzionale, posto dalla presidente della Commissione europea von der Leyen, il tema della deterrenza nucleare. Ho aggiunto che non è faci-

le sostituire alla deterrenza americana una deterrenza basata sulle capacità nucleari della Francia e della Gran Bretagna, pensate in funzione delle esigenze di quei Paesi. È indispensabile pensare a una deterrenza nucleare europea sulla quale possano contare pienamente tutti i Paesi dell'Unione europea e in particolare quelli che confinano con la Russia. È un problema molto complesso che proprio per questo va affrontato da subito.

In che modo si può integrare la condivisione della difesa europea nell'attuale assetto istituzionale europeo?

Nel secondo dei due articoli del *Corriere* ho avanzato una proposta specifica a questo proposito. Ho proposto la costituzione da parte della Unione europea di un Comitato che abbia l'incarico di studiare le modalità organizzative di un sistema di deterrenza nucleare europeo. Il modello cui faccio riferimento è quello del Comitato Delors costituito nel 1988 dal Consiglio europeo di Hannover con il compito di studiare le modalità di creazione della moneta unica europea, un Comitato chiamato non a discutere se fare la moneta europea, ma come farla qualora fosse intervenuta la decisione di procedere. Allo stesso modo, il Comitato dovrebbe studiare il modello della deterrenza nucleare europea da adottarsi qualora si decida che essa è necessaria.

Considerato il ventilato disimpegno degli Usa dalla Nato, alcuni analisti immaginano che all'interno dell'Alleanza atlantica ci sarà un "pilastro europeo", al quale potrebbe collaborare anche la Turchia (che, senza gli Usa, diverrebbe il primo Paese Nato per forza militare, e con l'arma atomica). La ritiene un'ipotesi plausibile?

Ritenga che l'unico modo per valutare esattamente la situazione in cui si trova oggi l'Europa anche rispetto alla volontà degli Stati Uniti, sia quello di cominciare a programmare il futuro della sicurezza nucleare europea. In questo quadro si porrebbe anche certamente il tema della Turchia. Ma sottolineo che se non viene individuata presto la sede nella quale si svolgano queste discussioni, non si farà nulla con il rischio che un giorno l'Europa si scopra sola per l'abbandono degli Stati Uniti e minacciata dalla Russia. A quel punto, sarebbe troppo tardi per fare qualcosa. Sottolineo quindi l'urgenza assoluta di una iniziativa su questo



terreno e ribadisco che, per quanto in sé rilevante, la questione del riarmo convenzionale rischia di distrarre l'Europa da quello che è il vero problema di sicurezza davanti al quale essa si trova.

Secondo un'analisi pubblicata da *Le Grand Continent* pochi giorni dopo la rielezione di Donald Trump alla Casa Bianca, i Paesi dotati di armi nucleari potrebbero passare dagli attuali 9 a ben 17. Lei cosa ne pensa, la considera una previsione realistica?

Nel primo dei due articoli del *Corriere* ho scritto che una delle grandi responsabilità della presidenza Trump è che essa rischia di dare l'avvio a una corsa al riarmo nucleare. Sappiamo che oggi nove Paesi dispongono di armi nucleari. Temo che Corea del Sud e Giappone in Asia, Iran e Arabia Saudita nel Medio Oriente e vari Paesi europei – Polonia, Paesi Baltici, Finlandia – possano essere indotti, se non viene posto un problema di sicurezza nucleare europea, e infine a quel punto sarebbe la Germania a doversi porre il problema. Quindi 17 è un numero realistico se non cambia in primo luogo l'atteggiamento americano e se l'Europa non fa nulla.

Secondo alcuni analisti, la nuova era nucleare sarà più pericolosa della prima

perché avrà tre protagonisti – USA, Russia e Cina – e sarà molto più imprevedibile di quella bilaterale dei tempi della Guerra fredda. Cosa ne pensa?

Penso che sia stato già quasi un miracolo che a parte Hiroshima e Nagasaki non siano state usate le armi nucleari. In un mondo a 2 o 3 o finanche 5, come in passato, si può pensare che nessuno sarebbe così folle da usare le armi nucleari. Ma già oggi, con nove Paesi nucleari, il pericolo è molto alto. Oltre questa cifra si va verso la distruzione della civiltà.

Le armi tecnologiche, l'Intelligenza artificiale e le altre innovazioni cosa comporteranno per i nuovi sistemi di difesa (anche nucleare)?

Questa è una domanda che va oltre le mie modeste competenze. Il rischio, per quello che posso capire, è che se per poter decidere tempestivamente le scelte militari saranno affidate alla Ai, verrà meno o potrebbe venir meno anche quel tanto di prudenza che ha consentito durante gli anni della Guerra fredda di ricorrere all'uso delle armi nucleari. Sappiamo il rischio corso nella crisi di Cuba quando le armi russe erano già a Cuba: se le decisioni di quel tempo fossero state “delegate” all'Intelligenza artificiale, saremmo già tutti morti.

OMBRELLO FRANCESE? ABBIAMO BISOGNO ANCORA DEGLI AMERICANI

Non è la prima volta che gli Usa non forniscono il supporto militare sperato all'Ue. Ma la guerra russo-ucraina ha cambiato le carte in tavola.

di **GERMANO DOTTORI**

Attraversiamo una fase di grande fluidità in campo internazionale. A livello globale, i dati emergenti con i quali ci misuriamo sono almeno tre: l'ascesa, per ora ancora pacifica, della Cina; la maggiore assertività della Russia e la nuova postura adottata dall'America trumpiana. Nel loro complesso, questi fattori stanno ridefinendo i paradigmi da soddisfare per mantenere la pace nel nostro continente.

Durante la Guerra fredda, era un assioma che la partita per la supremazia globale avesse il suo teatro più importante proprio in Europa. Fu per questo relativamente semplice persuadere gli americani a stabilire quella loro presenza militare permanente nel nostro continente senza la quale sarebbe stato impossibile indurre i dirigenti sovietici alla prudenza.

Per scongiurare lo scoppio della Terza guerra mondiale, fu allestito un sistema particolarmente complesso, che aveva non poche vulnerabilità, ma che nel complesso funzio-

nò. Nell'ambito della Nato si immaginò un dispositivo a tre livelli allo scopo di rendere credibile il coinvolgimento degli Stati Uniti nel respingimento di un eventuale attacco da parte del Patto di Varsavia.

Alla base di questo edificio securitario vennero posti i soldati americani schierati in prima linea lungo il confine intertedesco, che in caso di aggressione avrebbero reagito sparando sugli invasori per sopravvivere, determinando *ipso facto* l'immediato ingresso di Washington nel conflitto. Qualora le forze attaccanti non fossero tornate indietro o, peggio, avessero continuato ad avanzare, si sarebbe fatto ricorso alle armi nucleari tattiche e di teatro che gli stessi Stati Uniti avevano dislocato sul suolo europeo. Il loro impiego sarebbe stato probabilmente limitato ai bersagli militari sovietici in movimento sul fronte o nelle retroguardie di stanza nell'Europa orientale, per abbassare il rischio di una rappresaglia immediata sul territorio metropolitano americano. Soltanto nel caso in cui anche questo passaggio si fosse rivelato insufficiente, si sarebbe proceduto ad elevare lo scontro al livello che avrebbe comportato lo scambio diretto di attacchi nucleari tra le due superpotenze. Non tutti, all'epoca, erano convinti che all'atto pratico le cose sarebbero effettivamente andate in questo modo, ma il dubbio che la dinamica potesse essere proprio quella bastò a trattenere il Cremlino.

Da allora però sono accadute molte cose. Il Patto di Varsavia si è dissolto, permettendo agli ex satelliti di Mosca di entrare gradualmente nell'Alleanza atlantica e nell'Unione europea. Si è disintegrata anche l'Unione Sovietica, restituendo l'indipendenza a mol-

ti Stati che l'avevano perduta, assieme alla libertà di decidere come preservarla e con l'aiuto di chi. In questo processo, le tre Repubbliche Baltiche riuscirono rapidamente ad integrarsi nel sistema di sicurezza occidentale. Altri Paesi come la Bielorussia, maggiormente legati alla Russia, non sono invece riusciti ad affrancarsene. Tre Stati, infine, hanno incontrato significativi problemi nell'affermare la propria sovranità, rimanendo in mezzo al guado: è accaduto alla Moldavia e, soprattutto, alla Georgia e all'Ucraina, queste ultime vittime di interventi militari russi nel 2008, nel 2014 e dal 2022 in poi.

Ricostituito il proprio potere militare convenzionale, Mosca ha in effetti iniziato ad utilizzarlo per bloccare il processo di allargamento verso Oriente del sistema di sicurezza occidentale, ottenendo anche dei significativi successi. Le procedure finalizzate all'accessione di Kiev e Tbilisi alla Nato sono state infatti congelate dai conflitti esplosi in conseguenza degli attacchi russi.

Tuttavia, proprio la crescente aggressività dimostrata dal Cremlino ha anche indotto diversi Paesi ad abbandonare la propria neutralità per entrare nell'Alleanza atlantica. Per effetto delle decisioni prese in questa direzione da Svezia e Finlandia, adesso Nato e Federazione Russa confinano per parecchie centinaia di chilometri.

L'esigenza di rendere ancora più efficace la dissuasione occidentale si è fatta perciò più pressante proprio mentre in America scemava progressivamente la percezione della gravità della minaccia russa alla sicurezza globale, si faceva largo la sensazione che i veri pericoli venissero dalla Cina ed i Paesi europei iniziavano ad esser visti come competitori piuttosto che alleati. Sono queste nuove percezioni a spiegare perché gli Stati Uniti stiano cercando di scaricare su di noi parte degli oneri connessi al mantenimento della sicurezza nel nostro continente.

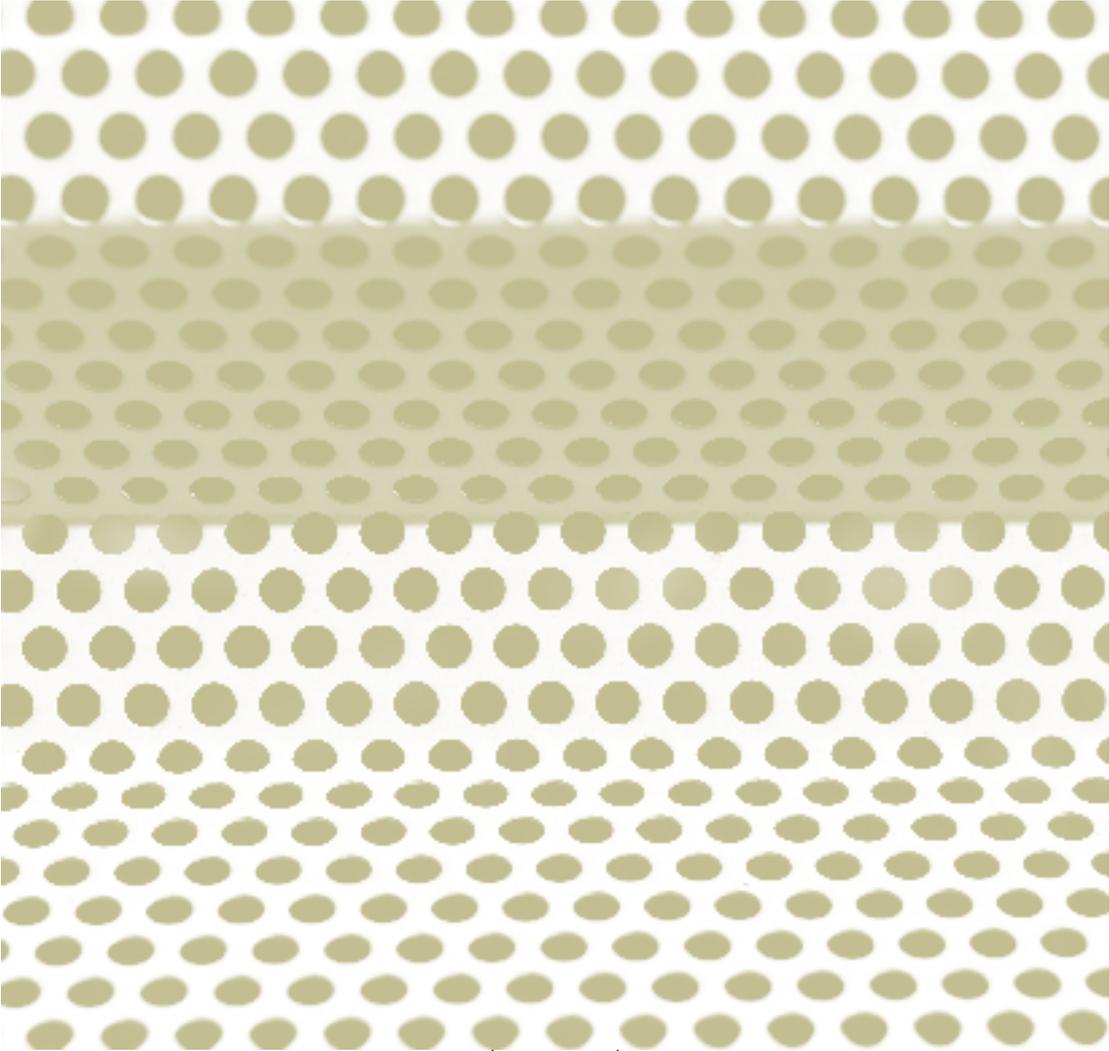
È già accaduto più volte che gli europei abbiano dovuto fare i conti con l'assenza militare di Washington da teatri o in interventi in cui la presenza delle sue forze era stata considerata certa in precedenza. Ma è la guerra russo-ucraina ad aver rappresentato il vero punto di svolta, non solo perché alla vigilia di un'invasione ormai ritenuta imminente l'allora presidente Joe Biden decise di ritirare i consiglieri militari statunitensi da Kiev, ma anche perché il suo successore, Donald Trump,

ha fatto chiaramente intendere di non considerare più prioritario il sostegno all'Ucraina. Deriva proprio dalla comprensione di questa nuova realtà il mutamento di atteggiamento in atto sulla nostra sponda dell'Atlantico, le cui prime avvisaglie sono state l'annuncio di riarmo convenzionale della Germania e il proposito della Francia di estendere all'intera Unione europea il proprio ombrello nucleare, cui seguiranno forse anche tentativi di rilancio dei progetti che contemplano l'allargamento dell'integrazione comunitaria al campo militare. Di queste prospettive occorrerebbe adesso valutare possibilità e ripercussioni, anche per impostare in modo serio il dibattito politico-strategico sull'opportunità o meno di assecondarle.

Non sussistono dubbi sul fatto che dovremo contribuire maggiormente alla nostra difesa. L'elettore americano non cambierà infatti tanto facilmente i propri orientamenti, non comprendendo più per quali ragioni debba sostenere economicamente e militarmente Paesi che sono divenuti una minaccia alla manifattura statunitense. Ma possiamo e dobbiamo creare condizioni che persuadano i nostri alleati d'Oltreoceano che non intendiamo più approfittare passivamente del loro contributo alla nostra sicurezza. Per riuscirci, serviranno misure d'elevato impatto simbolico: non solo l'aumento delle nostre spese militari, ma anche la partecipazione agli sforzi americani nelle regioni di loro più immediato interesse. La logica che ha spinto la Gran Bretagna a rischiare le sue nuove portaerei prima nell'Indo-Pacifico e poi nell'Artico è quindi corretta. Anche se agli americani le navi europee non servono così tanto in quei teatri, è comunque un modo di battere un colpo e farsi notare. Poi servirà un riequilibrio complessivo.

In questo contesto, accrescere le dimensioni dei nostri strumenti militari sarà certamente indispensabile, soprattutto in campo convenzionale, magari provando ad imitare i turchi, che hanno cambiato con i loro droni l'aspetto della guerra contemporanea. Ancora più importante sarà negoziare un accordo commerciale transatlantico, sul genere di quello che il premier britannico Keir Starmer ha appena raggiunto con Trump.

Sulla deterrenza nucleare, invece, dovremo essere chiari: ringraziando la disponibilità francese ad ampliare l'ambito di schieramento della *Force de Frappe*, senza però mai dimenticare la risposta che il suo



creatore, il generale Pierre Gallois, diede a Charles de Gaulle al momento in cui questi gli chiese quanto efficace sarebbe stata nei confronti dell'Unione Sovietica in caso di guerra. "Loro ci distruggeranno certamente", affermò in quella circostanza Gallois, "ma noi spezzeremo loro un braccio e questo dovrebbe bastare a dissuaderli". La prova del nove non giunse mai neanche in quel caso, perché il deterrente nucleare francese (e quello inglese) rimasero sempre ancillari rispetto a quello americano.

È ancora così: le bombe di Parigi e Londra funzionerebbero soltanto in un contesto di cui fossero parte anche le ogive e i missili statunitensi. Non solo perché anche in campo nucleare le quantità contano, ma soprattutto perché il vecchio dilemma sulla disponibilità a rischiare New York per la sal-

vezza di Amburgo si configurerebbe in termini ancora più drastici rispetto alle capitali francese e britannica. Non si vede inoltre in che modo questi piccoli deterrenti europei potrebbero assicurare l'attuazione della cosiddetta "risposta flessibile" adottata dalla Nato durante la Guerra fredda, perché oltre ai numeri manca anche la profondità strategica.

Di contro, si registrerebbe invece una conseguenza immediata da non sottovalutare: la Francia potrebbe avvicinarsi al conseguimento di quella supremazia nell'ambito comunitario europeo che le sfugge da sempre e che certamente l'autorizzerebbe ad esigere delle contropartite da coloro che beneficassero della sua dissuasione estesa. Anche per questo motivo, abbiamo ancora bisogno degli americani.

COSA MANCA OGGI AL RIARMO EUROPEO?

La credibilità della difesa europea è a rischio, ma l'antidoto c'è: maggiore chiarezza sui fondi, un disegno comune e la volontà politica.

Intervista a **VINCENZO CAMPORINI** di **ETTORE BELLAVIA**

Il Piano ReArmEU rischia di crollare ancora prima di partire. La frammentazione industriale, l'assenza di un disegno comune e l'ambiguità sui fondi ne danneggiano la credibilità. A dirlo è Vincenzo Camporini, ex Capo di Stato Maggiore di Difesa e Aeronautica, esperto in politica di difesa Ue con una lunga carriera nei vertici militari e nella formazione.

Generale, qual è a suo avviso lo stato attuale della difesa dell'Unione europea? Sta davvero emergendo una politica comune, oppure prevalgono ancora le logiche nazionali?

È una strada lunga e faticosa, dove gli ideali si mescolano alle ideologie per poi fare i conti non solo con le oggettive problematiche concrete, ma anche con i piccoli egoismi, sia dell'ambiente politico sia di quello industriale, e anche di quello militare. Sono ostacoli che in tempi normali (ma esistono tempi normali?) impediscono di fare concreti passi avanti al di là di aspetti di immagine, formalizzati spesso con grandi formalità. Ora però le dinamiche dei rapporti internazionali hanno subito una decisa accelerazio-

ne, con la messa in discussione di certezze che si davano per scontate: come la intangibilità dei confini, almeno in Europa, dall'altro la tenuta inossidabile del rapporto transatlantico.

Alcuni leader europei ne sono consapevoli e stanno intessendo una rete di legami, foriera di sviluppi promettenti: se l'opinione pubblica italiana e la dirigenza politica che ne è l'espressione recalcitrano di fronte alle nuove prospettive, ne pagheremo care le conseguenze.

Il piano ReArmEU rappresenta un primo tentativo concreto di rafforzare la base industriale e operativa della difesa europea. Ritieni che i fondi messi a disposizione siano adeguati rispetto alle sfide attuali e future?

Occorre preliminarmente precisare la natura dei fondi di cui si parla nel ReArm Europe: innanzitutto sono indirizzati ai singoli Stati membri e non costituiscono risorse comunitarie per progetti comuni. 650 miliardi sono semplicemente un'autorizzazione a spendere, senza tener conto dei limiti di deficit previsti dal Piano di stabilità, 150 sono invece disponibili per prestiti che andranno a far lievitare il debito pubblico dei Paesi che ne usufruiranno. Ma la stortura principale è costituita dal fatto che una corretta pianificazione parte dall'identificazione di esigenze operative, definite le quali si reperiscono le risorse necessarie; in questo caso si utilizza un processo inverso, cioè si costruisce il tetto prima di erigere i muri portanti: così non può funzionare.

I Paesi con industrie più forti (Francia, Germania) potrebbero trarre i maggiori benefici economici dal Piano, penalizzando le realtà più piccole. Senza criteri chiari di equità nella distribuzione dei

fondi e dei contratti, si teme un effetto “hub & spoke” industriale. Secondo lei il rischio è reale?

Ne trarranno vantaggio le industrie dei Paesi che hanno maggior spazio fiscale, in particolare la Germania, mentre la Francia ha serie difficoltà finanziarie, simile alle nostre, anche se di minore entità. Ricordiamo ancora che il meccanismo resta nel potere decisionale dei singoli Stati, senza che esistano criteri di equità: chi vuole spendere potrà farlo, con vincoli finanziari meno stringenti; l’auspicio è che il tutto avvenga in forma collaborativa, ma senza un disegno organico, che porti ogni Paese a sviluppare capacità che si integrino sinergicamente in un disegno unitario con quelle degli altri membri, l’esercizio rimane frammentario. Non c’è traccia di una politica comune dell’industria della difesa, che è invece esigenza assolutamente prioritaria, così come è indispensabile la creazione di un mercato comune degli armamenti, oggi sostanzialmente impedito dall’art. 346 del Trattato sul Funzionamento dell’Unione.

Un’altra critica al Piano è quella relativa alle tempistiche rispetto all’urgenza di una difesa comune: la burocrazia europea potrebbe rallentare l’erogazione dei fondi e l’attuazione dei progetti, mentre la crisi è immediata. Quando possiamo aspettarci i primi risultati concreti?

Non temo tanto la burocrazia europea, il cui peso è stato spesso sopravvalutato. Ci sono alcuni aspetti normativi che possono diventare ostacoli formidabili: manca una normativa comune per l’export di materiale d’armamento, il che nel passato ha spesso tarpato le ali a progetti comuni, così come le norme sull’antitrust, che nel passato sono state strumentalizzate per impedire aggregazioni che avrebbero certamente migliorato la qualità della spesa militare (esemplare il caso Fincantieri-STX): non si devono certo creare dei monopolisti, ma bisogna consentire la nascita di poli multinazionali che possano realizzare progetti comuni, valorizzando le possibili economie di scala.

Ci può anticipare quali saranno, secondo lei, le principali categorie di armamenti che verranno acquistate con i fondi del piano ReArmEu? Si andrà più verso sistemi ad alta tecnologia, come droni e capacità cyber, o resterà forte il focus sulle dotazioni tradizionali?

Purtroppo, servono gli uni e gli altri: abbiamo dovuto constatare con l’invasione russa dell’Ucraina, che alcune modalità operative assomigliano a quelle della Seconda e addirittura della Prima guerra mondiale, che il concetto classico della “massa” è imprescindibile e non può essere trascurato grazie alle tecnologie; abbiamo però anche visto che sul campo di battaglia le nuove tecnologie possono fare la differenza e sono indispensabili se si vuole mantenere l’iniziativa. Per quanto riguarda l’Italia la forza armata che ha le esigenze più pressanti rimane l’Esercito, che necessita di ricostruire le proprie capacità pesanti (carri, artiglieria), il che richiederà tempi lunghi e cospicui finanziamenti.

E soprattutto occorrerà un nuovo atteggiamento nell’approvvigionamento delle scorte, per avere un adeguato respiro operativo.

Uno dei nodi cruciali riguarda le modalità di acquisto: pensa che si riuscirà a superare la frammentazione dei sistemi d’arma e a favorire una vera interoperabilità a livello europeo?

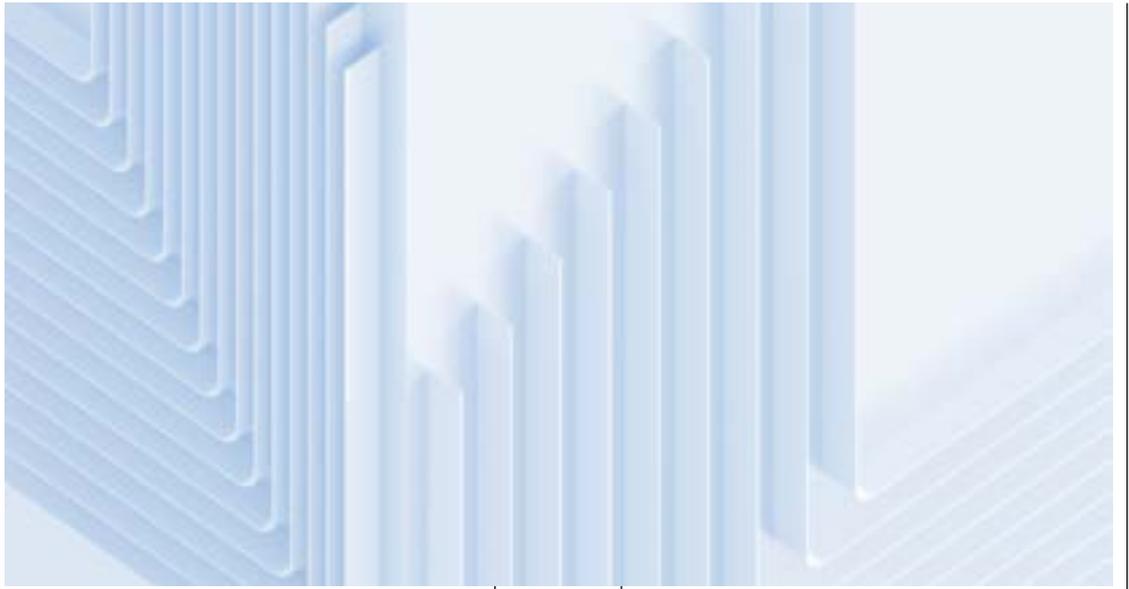
Come ho detto, bisogna ridisegnare in modo comunitario la politica industriale della difesa ed è necessaria la volontà dei governanti che superi le gelosie dei leader industriali: bisogna cambiare paradigma: da “tutti fanno tutto” a “ciascuno fa per tutti quello che sa fare meglio”.

Che ricadute può avere questo riarmo europeo sull’industria della difesa italiana? Le imprese italiane saranno in grado di cogliere le opportunità, oppure rischiano di restare marginali rispetto ai colossi europei?

Dipenderà dall’atteggiamento politico del governo: se continueremo nei giochi di equilibrio come negli ultimi mesi, illudendoci di un benevolo atteggiamento Usa, temo che il rischio di emarginazione sia assai elevato, soprattutto a danno delle piccole e medie industrie.

In tutto questo, quale sarà il ruolo della Nato? Il riarmo dell’Ue è da intendersi come complementare o potenzialmente competitivo rispetto all’Alleanza atlantica?

Oggi il rischio di un “decoupling” del vincolo transatlantico viene da Washington e non dalle capitali europee, come temeva Madeleine Albright. Al contrario, io penso che



un insieme di Paesi europei coeso, formato al massimo, almeno inizialmente, da 4 o 5 membri possa ergersi a partner credibile e autorevole di una amministrazione americana, magari di stampo diverso da quella attuale. Ciò consentirebbe l'elaborazione di politiche davvero condivise per la gestione delle crisi emergenti e per un rapporto equilibrato con le altre potenze mondiali.

A suo giudizio, stiamo assistendo a un vero ritorno delle potenze, in senso geopolitico? E quanto questo incide sulla necessità, per ogni Paese, di rafforzare la propria capacità militare autonoma?

Mi pare evidente che si sia tornati a un sistema di relazioni internazionali caratterizzato dalla dominanza del parametro "forza", il che rende imprescindibile per i Paesi europei il concetto di alleanza e di capacità integrate: lasciamo quindi perdere vagheggiamenti di un'autonomia, retaggio di secoli passati, che ci vedrebbe sicuramente più deboli militarmente e politicamente più fragili.

Infine, si parla spesso dell'importanza crescente di nuove aree strategiche, come lo spazio e l'Artico. In che modo la difesa europea dovrebbe prepararsi ad affrontare questi scenari?

Qui si apre un capitolo amplissimo, che riguarda tutte quelle capacità che è oggettivamente impossibile perseguire nazionalmente, anche se in modo coordinato. Capacità nello spazio per funzioni di intelligence, di

connettività, di sorveglianza; capacità di difesa antimissile; capacità di monitoraggio elettronico con mezzi in ogni dominio; Artico come caso specifico che riguarda indirettamente tutti, ma direttamente i membri nordici. Qui servono davvero fondi comuni, da raccogliere con strumenti finanziari *ad hoc*: al riguardo il rapporto Draghi è esplicito.

Come valuta la proposta di Mark Rutte di un piano a doppio binario per la difesa europea, che distingue tra spese militari dirette e investimenti per la resilienza? Ritiene che questo approccio sia realistico o rischi di mascherare obiettivi difficili da raggiungere, come la soglia del 2% del Pil?

Non nascondo le mie perplessità, *in primis* per le cifre che stanno circolando: gli Usa spendono per il DoD il 3,4% del Pil, avendo interessi globali. Per quale motivo l'Europa dovrebbe puntare al 5%? Perché nel passato ha speso troppo poco? Vero, ma non dimentichiamo che buona parte della spesa europea finiva, e finisce, negli Stati Uniti per acquisire specifici armamenti, con beneficio diretto per l'industria americana.

Ciò detto l'idea di separare le spese dirette per la difesa da quelle che contribuiscono alla resilienza dei nostri Paesi, mi pare un gioco delle tre carte, che è quello che apparentemente sta provando a fare il nostro governo per raggiungere l'agognato 2%, computando spese che francamente mettono in imbarazzo.

POLONIA, IL BALUARDO EUROPEO TRA BRUXELLES E GLI USA

Varsavia ha messo in guardia l'Europa sulla minaccia di Mosca, guadagnandosi la considerazione degli alleati. Quale contributo darà alla difesa europea?

di **FABIO TURCO**

Security Europe. È questo il motto scelto dalla Polonia per il suo semestre di presidenza del Consiglio Ue, conclusosi a fine giugno. Due parole che avevano delineato da subito l'impegno del primo ministro Donald Tusk a imprimere una linea netta al corso europeo in materia di sicurezza riflettendo quello che è l'approccio di Varsavia alle sfide di oggi. Protezione dei confini, lotta alle interferenze internazionali e alla disinformazione, sicurezza energetica e libertà di commercio, agricoltura competitiva e resiliente e sicurezza sanitaria. Erano queste alcune delle declinazioni del termine sicurezza inteso dal governo polacco. Su queste ne spiccava però una in particolare: quella legata alla difesa. Per la Polonia il conflitto in Ucraina ha rappresentato fin dal suo inizio, una ragione di Stato. Supportare Kiev nella sua guerra contro l'invasore russo ha significato in primo luogo difendere sé stessa e gli

equilibri di un'intera regione, quella dell'Europa centro orientale, di cui si è trovata ad essere baluardo fondamentale. Per anni la Polonia, al pari dei governi baltici, aveva cercato di mettere in guardia gli alleati europei sulla necessità di contenere la minaccia di Mosca, diventata sempre più aggressiva e pericolosa dopo l'occupazione della Crimea e l'inizio delle ostilità nel Donbas nel 2014.

Quando la situazione è deflagrata otto anni più tardi, è diventato chiaro che gli allarmi lanciati da Varsavia – ma anche dai Baltici – non erano campati in aria. Questo ha cambiato sensibilmente la considerazione che la sua voce ha in campo europeo.

VARSAVIA E BRUXELLES, DALLA LITE SULLO STATO DI DIRITTO AL PATTO PER LA DIFESA

Tra il 2015 e il 2022 i rapporti tra Varsavia e Bruxelles erano stati pesantemente condizionati dalle vicende relative allo stato di diritto causate da una controversa riforma della magistratura voluta nel 2017 dall'allora governo conservatore di Diritto e giustizia. Uno scontro che era diventato via via sempre più duro relegando la Polonia al ruolo di pecora nera dell'Unione, al pari dell'Ungheria di Viktor Orbán.

In questo senso il conflitto ha aiutato la Polonia a uscire dall'angolo e a restituire importanza internazionale. Da subito Varsavia è stata investita del principale impegno umanitario, essendo il Paese di prima ac-

coglienza per milioni di ucraini fuggiti dalle bombe. La sua posizione geografica l'ha poi designata ad essere il principale hub logistico per gli aiuti militari, destinati al vicino Paese in guerra.

Soprattutto la linea politica dettata dal governo polacco è stata spesso determinante per le scelte dell'Unione europea, in materia di sanzioni, così come per lo stanziamento degli aiuti.

Due episodi per renderlo chiaro. A gennaio 2023, diversi Paesi europei, Polonia in testa, erano pronti a cedere i loro tank Leopard 2 di produzione tedesca, ma non potevano farlo finché non avessero ricevuto il via libera dalla Germania, Paese produttore. Il pressing dell'allora primo ministro Mateusz Morawiecki costrinse il governo guidato da Olaf Scholz, fino a quel momento assai tentennante, a dare il via libera e a esporsi come non aveva ancora fatto dall'inizio del conflitto. Di fatto da quel momento la Germania cambiò il proprio approccio alla guerra.

Un paio di mesi più tardi la Polonia fu, insieme alla Slovacchia, protagonista di un altro momento chiave, con la cessione di alcuni dei propri aerei da combattimento MiG-29 di produzione sovietica. Questo tipo di decisione rappresentò all'epoca l'attraversamento di una linea rossa, che una volta superata, non fu più considerata tale.

Negli ultimi mesi il protagonismo polacco ha assunto un ruolo di rilievo anche dal punto di vista diplomatico grazie al ruolo assunto dal cosiddetto triangolo di Weimar, insieme a Francia e Germania. Nel momento in cui il supporto all'Ucraina è sembrato sul punto di vacillare a causa del nuovo orientamento impresso da Donald Trump, a rilanciare l'impegno europeo sono stati questi Paesi, in prima fila nella coalizione dei cosiddetti volenterosi insieme al Regno Unito.

Sempre per la Polonia è passato il nuovo Libro Bianco sulla Difesa europea, accompagnato dal piano "ReArm Europe-Preparati per il 2030".

Il piano è stato presentato il 19 marzo a Varsavia durante una riunione informale dei ministri della difesa, prevede la mobilitazione fino a 800 miliardi di euro nei prossimi quattro anni per rafforzare le capacità di difesa europee e l'adozione di un regolamento che armonizzi le normative in materia, riducendo così la frammentazione del mercato unico.

La Polonia è inoltre membro attivo della Cooperazione Strutturata Permanente (Pesco),

partecipando a 13 progetti e osservando altri 23. Tra questi, coordina il progetto per un Centro di Addestramento medico delle forze speciali e partecipa a iniziative chiave come la Mobilità militare, la Sicurezza cibernetica e la Difesa degli Assetti spaziali. Inoltre, è coinvolta nei programmi dell'Agenzia Europea per la Difesa (Eda), per lo sviluppo di nuove tecnologie e la cooperazione industriale nel settore della difesa.

IL RAPPORTO CON GLI STATI UNITI

Il piano di riarmo europeo rientra in una cornice di riorganizzazione e di riassetto delle forze di difesa del continente, seguite al cambio di amministrazione alla Casa Bianca. Il ritorno di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti ha segnato un disallineamento non solo con le politiche di Bruxelles, ma con quelle della stessa Polonia, in cui da dicembre 2023 governa la coalizione centro liberal progressista guidata da Donald Tusk. Non sono state poche le tensioni in questi primi mesi di convivenza. Il reset delle relazioni tra Washington e Mosca ha preoccupato non poco Varsavia, così come non hanno aiutato gli attacchi all'Europa sia sul fronte commerciale sia politico. Più di qualcuno ha cominciato a temere un disimpegno ameri-

Russia c'è stato un raddoppio delle spese, fino ad arrivare al 4,7% di oggi.

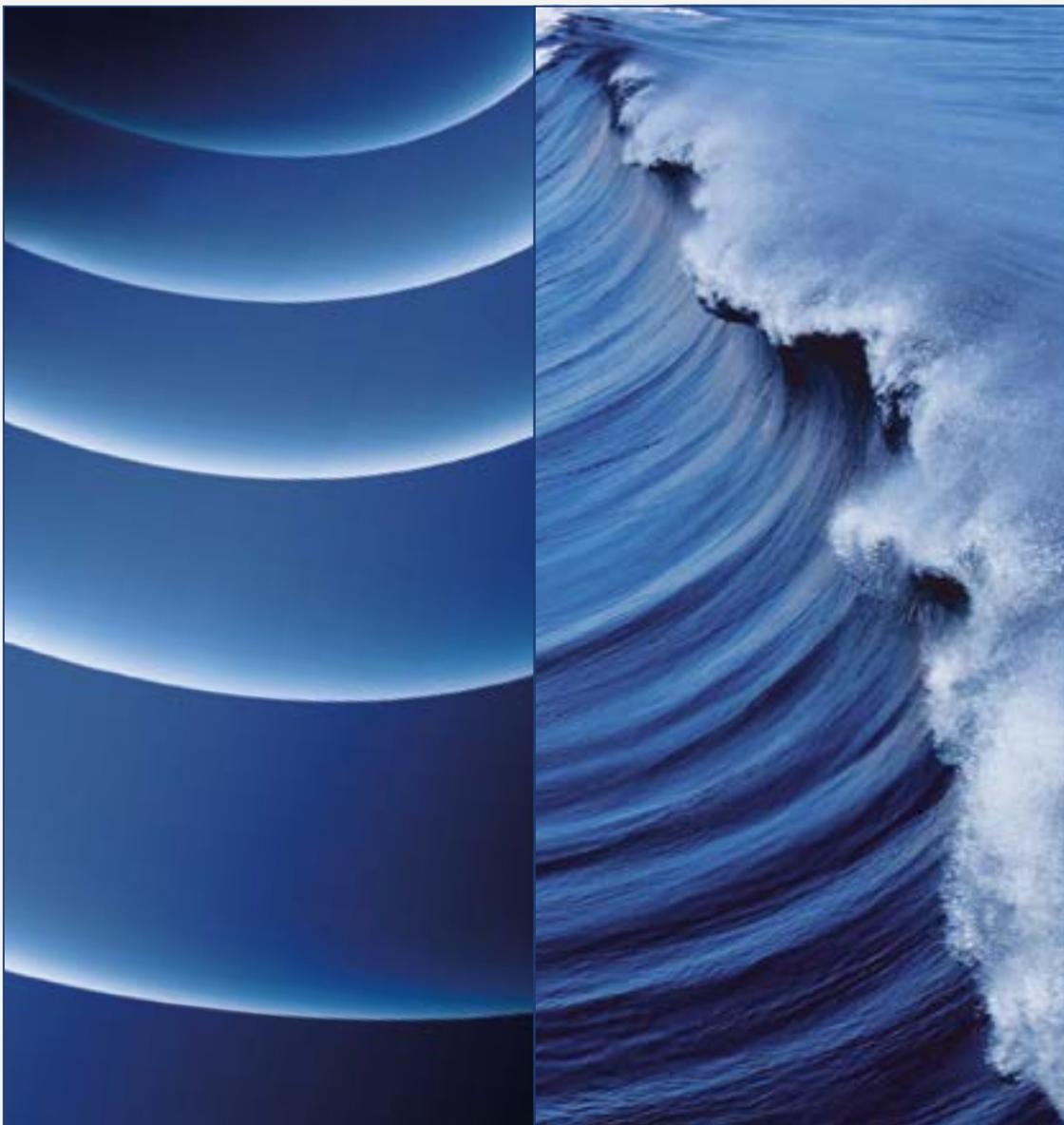
STRATEGIE DI DIFESA

Per quanto riguarda un discorso prettamente strategico la Polonia si muove in due direzioni. Una è quello della deterrenza militare, in cui rientrano il piano di armo, la rete di alleanze all'interno della Nato e l'incremento delle forze armate, il cui obiettivo è arrivare a un esercito di 300.000 soldati. Allo stesso tempo però la Polonia si trova già a dover fronteggiare quelle che Varsavia definisce azioni di "guerra ibrida" da parte della Russia: attacchi hacker, campagne di disinformazione, sabotaggi alle infrastrutture. Tra i fronti più delicati quello del Mar Baltico, dove la tensione è salita a un livello di guardia proprio quest'anno con una combinazione di minacce e sabotaggi ai cavi sottomarini e alla rete GPS. In questo contesto è stata lanciata l'operazione "Sentinella del Baltico" (Baltic Sentry) di cui la Polonia fa parte insieme agli altri Paesi Nato della regione. L'altro fronte è quello di terra. La Polonia condivide 210 km di confine con la Russia e 416 con la Bielorussia. Nel timore di una futura invasione lo Stato polacco ha deciso di investire oltre due miliardi di euro nel cosiddetto Scudo Orientale, un programma che prevede il rafforzamento delle infrastrutture militari, la costruzione di barriere fisiche, sistemi di sorveglianza avanzati e un incremento del numero di soldati. Una sfida pressante è quella dell'emergenza migratoria sul confine bielorusso. Dal 2021 il regime di Minsk sta alimentando un flusso illegale di persone provenienti da Paesi dell'Africa e del Medio Oriente. Il timore di Varsavia è che insieme a loro entrino nel Paese agenti e forze ostili. In quest'ottica a marzo di quest'anno è stato approvato un disegno di legge che sospende la possibilità di fare domanda d'asilo lungo la fascia confinaria. Il provvedimento ha una durata massima di 60 giorni, ma è prorogabile dal parlamento. Il dato politico interessante è che questa iniziativa è stata presa con il pieno appoggio dell'Unione europea, in controtendenza ad esempio con quanto successo nel 2015 nei confronti dell'Ungheria. Anche questo è un indicatore del peso specifico di Varsavia, di come il vento sia cambiato, e come l'Europa oggi guardi con molta attenzione a quello che succede ad Est.

cano nella regione, un'ipotesi che l'amministrazione Trump ha categoricamente smentito, sottolineando come la Polonia sia uno dei pochi Paesi Nato a essere in linea con le spese destinate alla difesa, quasi il 5% del Pil. Sono 10.000 inoltre i soldati Usa di stanza in Polonia, la maggior parte di loro dislocati dopo l'inizio della guerra in Ucraina. Un vero e proprio asset di sicurezza per Varsavia, che in un contesto di instabilità cerca di far coesistere due binari. Da una parte il rapporto privilegiato con l'alleato americano, con cui ha firmato un nuovo accordo di difesa del valore di quasi 2 miliardi di dollari per incrementare il numero dei sistemi di difesa aerea Patriot, insieme a un maggiore supporto logistico.

Dall'altro quello di fare fronte comune con gli altri Paesi europei. La posizione di Varsavia è quella di agire con pragmatismo mantenendo la linea atlantica al di là degli screzi attuali. Questa attitudine si riflette anche sulla questione del riarmo, dove gli Stati Uniti garantiscono un rifornimento sicuro e veloce.

Va detto anche che l'interesse può essere letto in direzione opposta, visto il già citato incremento delle spese militari effettuato dai diversi governi polacchi negli ultimi dieci anni. Nel 2014 Varsavia spendeva per la Difesa l'1,6% del Pil, una quota aumentata gradualmente fino al 2021 (2,4%). Dopo l'invasione totale dell'Ucraina da parte della



#FutureOnBoard

FUTURE

ON BOARD

Insieme siamo in viaggio verso la nave verde, digitale, automatizzata. Una nave che alla potenza della nostra forza lavoro integra tecnologia, big data e intelligenza artificiale. Come leader mondiale della cantieristica navale ad alta tecnologia ci impegniamo a creare il futuro dell'industria grazie a innovazione tecnologica, sostenibilità ambientale e sviluppo del Made in Italy.
Per portare a bordo il futuro.

FINCANTIERI
FUTURE ON BOARD

BENVENUTI NELL'ERA DELLE GUERRE COMMERCIALI

Il ritorno delle grandi potenze destabilizza l'ordine mondiale. Le guerre commerciali e i conflitti in Ucraina, Taiwan, Medio Oriente ed Europa sono espressione di una crisi più profonda.

colloquio con **GABRIELE NATALIZIA**

Il ritorno delle grandi potenze destabilizza il mondo. Il deterioramento dell'ordine mondiale nato dopo la Guerra fredda è la causa scatenante di tutte le crisi che affliggono e affliggeranno il mondo nei prossimi anni.

Per questa ragione, l'unica soluzione per una pace duratura è saper interpretare il nuovo ordine mondiale che si sta definendo. La fine della guerra in Ucraina, la nascita dello Stato della Palestina, la *descalation* nello Stretto di Taiwan sarebbero vittorie temporanee. Se non si affronta il tema del nuovo ordine mondiale, presto o tardi scoppieranno nuovi conflitti e tensioni sul continente europeo ed altrove. Il Medio Oriente è ormai vittima di una destabilizzazione profonda, ma non è l'unica area pronta ad esplodere.

“Non dimentichiamo la crisi dello Stretto di Taiwan, sembra che da un momento all'altro possa succedere qualsiasi cosa nello Stretto di Taiwan. È un po' la Berlino Est dei giorni nostri. Ci saranno sempre nuove crisi perché

non sono la causa ma la conseguenza della crisi dell'ordine introdotto dopo la Guerra fredda. Da almeno dieci anni gli americani parlano del ritorno della competizione tra le grandi Potenze. I russi e i cinesi parlano da anni di arrivare al multipolarismo, quindi mettere in discussione l'ordine egemonico a guida americana che si è instaurato dalla fine della Guerra fredda.

Una partita che si giocano principalmente gli Stati Uniti e la Repubblica Cinese. La Federazione russa sembra più vicina a Pechino, ma esistono potenziali tensioni. La partita principale è tra Washington e Pechino, due contendenti con interessi globali e la capacità di difenderli. Finché non risolveremo questa questione ci saranno sempre nuove crisi”, sottolinea Gabriele Natalizia, professore associato di Scienza politica presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Roma la Sapienza, dove insegna International relations e Sicurezza e politica internazionale. Inoltre, è membro del Collegio di dottorato in Studi politici e del Centro di ricerca Cooperazione internazionale con l'Eurasia, il Mediterraneo e l'Africa Subsahariana (Cemas). Dirige il Centro studi Geopolitica.info (www.geopolitica.info) e collabora con il Centro Alti Studi della Difesa (Casd) per il corso Superiore di Stato Maggiore Interforze (Issmi).

QUALI SONO I NUOVI CONFLITTI PRONTI A SCOPPIARE IN EUROPA

La fine della guerra in Ucraina porterebbe solo una pace transitoria, incapace di risolvere in modo strutturale i problemi di sicurezza che affliggono l'Ue. Infatti, sono tanti i



focolari pronti ad accendersi sul continente europeo. Estonia e Lettonia potrebbero essere le protagoniste della prossima partita europea, secondo Natalizia. Ma non solo. “Tra 20 anni in Estonia e Lettonia ci saranno più russi che estoni e lettoni, siamo sicuri che la Federazione Russa non li userà come leva nei confronti dell’Occidente per ottenere di più? Così come pensiamo che la Repubblica Popolare Cinese non utilizzerà i suoi rapporti con gli Stati in Africa? Non ci dobbiamo illudere. Si possono risolvere alcune crisi ma non tutte, come quella tra Israele e Palestina”.

I DAZI SONO QUI PER RESTARE

Lo scontro commerciale tra le grandi potenze è solo agli albori. Sentiremo parlare di dazi e tensioni commerciali per molti anni. “Ci saranno fasi di distensione e crisi, sperando che non si arrivi a un confronto nucleare, è difficile perché i contendenti conoscono i possibili costi ed effetti”. Allo stesso tempo, nei prossimi anni la difesa e la sicurezza saranno sempre più centrali. “Oggi sappiamo che l’economia crea interdipendenza, quindi vulnerabilità. L’economia

può diventare una leva nelle mani di chi è il più forte, non parliamo solo di commercio e finanza, ma anche altre dimensioni. In documenti strategici e nella Nato si parla di *weaponization*, infrastrutture e *supply chain*, l’energia e il clima possono diventare domini di confronto”, spiega Natalizia.

“Il contesto internazionale offre occasioni a chi sa coglierle. Il Pakistan si è avvicinata molto alla Repubblica Popolare Cinese, mentre l’India si è lentamente avvicinata agli Stati Uniti. In un momento in cui le grandi potenze sono distratte dalle grandi questioni, i medi si scontrano, come ad esempio l’India e il Pakistan”, sottolinea il professore. Il presidente Donald Trump ha più volte minacciato l’uscita degli Usa dalla Nato. Ma immaginare una Nato senza gli Stati Uniti è pura follia. “Oggi gli Usa sostengono il 70% della forza Nato, senza non abbiamo una forza. Tutti gli altri disegni alternativi alla Nato sono velleitari. In questi anni il rapporto con la Nato è stato conveniente in maniera incredibile per i Paesi europei, che si sono potuti permettere importanti livelli di spesa. Gli Usa sostengono il 70% della spesa dell’Alleanza. Senza le forze e le strutture degli Stati Uniti non abbiamo la capacità di comando e controllo che permette di processare le informazioni sul campo da un governo centrale, impartire gli ordini e controllare che

vengano eseguiti”, spiega Natalizia. L’irrealistico addio degli Stati Uniti dall’Alleanza atlantica porterebbe con sé anche problemi logistici. “Alcune tecnologie, sistemi d’arma e competenze oggi sono in mano solo agli Usa, senza parlare dell’ombrello atomico, che non avremo mai. Non possiamo partire da o sul nucleare e sperare di recuperare il ritardo con la Federazione russa, che può contare su 5.000 testate. Se hai poco nucleare è quasi meglio non averlo, perché sei considerata una minaccia, ma non puoi danneggiare nessuno. Una Nato che sviluppi al suo interno un maggiore pilastro europeo, meno asimmetrica del passato sicuramente è possibile, perché gli Stati europei possono contribuire di più. Non possiamo sostituire gli Stati Uniti ma possiamo integrare un loro parziale dirottamento di risorse e uomini verso l’Indopacífico. Come ha detto Marco Rubio servono alleati che facciano gli alleati. Non è una posizione solamente di Donald Trump, ma di tutte le amministrazioni americane degli ultimi anni. Lo stesso Barack Obama nel 2016 si è detto molto arrabbiato con Francia e Germania perché si comportano da *free rider*, guadagnando sicurezza senza pagare il prezzo”, aggiunge Natalizia. L’Ue ha deciso di investire in maniera importante nella difesa comunitaria, ma per Trump non sembra abbastanza. “Vediamo il ReArm Europe in cosa si traduce. Se fossi in Trump sarei contento di un piano di questo tipo, perché vengono stanziati subito 150 miliardi, che saliranno fino a 800, a fronte di un’industria europea della difesa che non saprebbe come assorbire questa richiesta. Per questa ragione, buona parte di questi fondi finiranno in America. Dobbiamo sostenere l’industria militare, che ha bisogno di piani a 20 anni. Un’altra cosa che possiamo fare è coordinare gli acquisti per avere sistemi d’arma”, spiega Natalizia, sottolineando che le imprese europee ed italiane possono trarre benefici da questi fondi, ma in gran parte finiranno Oltreoceano. “L’industria italiana ed europea hanno campioni grandi e medi che possono giovare del programma di riarmo europeo, ma servono commesse a lungo termine. L’industria della difesa sviluppa competenze di tipo molto elevato, assorbe i cervelli delle università e fa *spin off*, portando ricadute immediate sull’industria civile. Il goretex, ad esempio, è stato inventato per gli astronauti, non dobbiamo pensare solo al bocchettone del

fucile. L’industria della difesa è fatta di tanti elementi. Gli Stati possono fare politica industriale perché non sono legati, creando un effetto virtuoso”, aggiunge il professore spiegando che l’attacco all’Ucraina ha reso la Russia meno sicura.

“Il fatto che l’Ucraina potesse entrare nella Nato non è in questione dal 2008. Il problema è che è stato promesso all’Ucraina di entrare nella Nato, ma senza dare una data precisa. Il processo codificato che porta all’ingresso non è stato mai attivato per il Paese. Fino al 2022, poi, l’ingresso della Finlandia e della Svezia non erano mai state prese in considerazione. Questo è un effetto dell’attacco della Russia all’Ucraina, non il contrario. Il risultato è che oggi la Russia è meno sicura perché i confini con la Nato si sono moltiplicati”, sottolinea Natalizia.

“Non tutti gli alleati considerano la Cina un nemico. Molti lo considerano un’opportunità, pensiamo a quanto la Germania ha investito politicamente nell’Ue per diventare indipendenti dalla Repubblica Popolare Cinese. L’Italia continua a considerarla un grande partner economico, ma se i nodi venissero al pettine saremmo al fianco degli Stati Uniti”, dice l’esperto, confermando il riallineamento tra Italia e Usa, iniziato con il governo Draghi. “Lo sbandamento c’è stato con i governi Conte. Oggi c’è un forte allineamento con i due Paesi, una simpatia personale e anche una specie di affinità ideologica”.

Il suo potenziale è ancora oscuro, secondo Natalizia, il quale sottolinea i rischi. “Il primo è che gruppi terroristici blocchino il traffico verso il Mediterraneo, periferizzando l’Italia. Dall’altro, nel medio-lungo termine è l’apertura della rotta di Nord-Est. Il rischio è che con lo scioglimento dei ghiacci buona parte dei prodotti cinesi non passeranno più nei nostri porti ma navigheranno verso la Russia. È un momento molto critico per il Mediterraneo. Dalla crisi con gli Houthi e dal tema dello scioglimento dei ghiacci dipende la centralità del Mediterraneo. Il Piano Mattei è la *fiche* che mette l’Italia sul tavolo per posizionarsi in aree dove gli Stati Uniti non vogliono più impegnarsi. Il Piano Mattei è un piano per il Mediterraneo e per i Paesi bagnati da questo mare, è una dimostrazione di impegno per una sicurezza militare, energetica e climatica”, sottolinea Natalizia.

A.A.A. CERCASI NUOVI PARTNER COMMERCIALI PER L'UE

La Cina vuole riavvicinarsi all'Europa, approfittando delle tensioni nel commercio transatlantico. Ma l'intesa è ancora difficile.

colloquio con **GABRIELE ROSANA**

L'Unione europea avverte il peso della difesa del libero scambio e dei propri interessi commerciali in un mondo ormai frammentato. Nei mesi scorsi, con il ritorno alla Casa Bianca di Donald Trump, si è assistito al completo sdoganamento del concetto di "multipolarismo" da parte delle istituzioni europee (a parlare in questi termini è soprattutto il presidente del Consiglio António Costa). Se la logica tradizionale che organizzava le relazioni internazionali era quella transatlantica, adesso invece l'Unione sente la necessità di ripensare le sue alleanze in un'ottica multipolare.

L'Europa, insomma, sta cambiando approccio alla politica estera facendosi "battitrice libera", rimanendo però sempre ancorata ai suoi principi ispiratori di apertura, sia all'interno sia verso l'esterno. Secondo Gabriele Rosana, ricercatore associato dell'Istituto affari internazionali (Iai), la coerenza valoriale, da una parte, e la caduta del tabù sul mondo multipolare, dall'altra, costituiscono lo sviluppo più significativo dell'agire europeo negli ultimi tempi, come dimostrato dal-

la tournée diplomatica avviata dalla Commissione europea lo scorso dicembre, dopo le elezioni presidenziali negli Stati Uniti ma prima dell'insediamento di Trump.

L'accelerazione impressa dalla presidente Ursula von der Leyen alle trattative commerciali con il Mercosur attraverso la chiusura della fase politica dei negoziati, iniziati venticinque anni fa, è indicativa di questo nuovo corso. Che poi è proseguito con l'aggiornamento dell'accordo con il Messico, con il rinnovo del patto con la Svizzera e con l'apertura di finestre di lavoro con l'India e gli Emirati Arabi Uniti. I dialoghi in atto con il Canada (il partner nordamericano prediletto in questo momento: merito anche della sintonia con il primo ministro Mark Carney), la Nuova Zelanda e il Giappone, poi, sembrano suggerire un nuovo protagonismo dell'Unione europea nella regione del Pacifico e quindi forse, in prospettiva, un'adesione al Partenariato.

Ad oggi, ricorda Rosana, l'Unione europea è la giurisdizione che possiede più accordi di libero scambio, una quarantina, con oltre settanta Paesi. L'apertura dei mercati, anziché la loro chiusura, è una necessità per il blocco, che va alla ricerca di opportunità inedite per le sue imprese: in questo senso il primo vertice con i Paesi dell'Asia centrale, tenutosi a Samarcanda – una delle città-simbolo degli scambi tra il Vecchio continente e l'Oriente – grossomodo negli stessi giorni dell'annuncio dei dazi a Washington, è stato molto significativo.

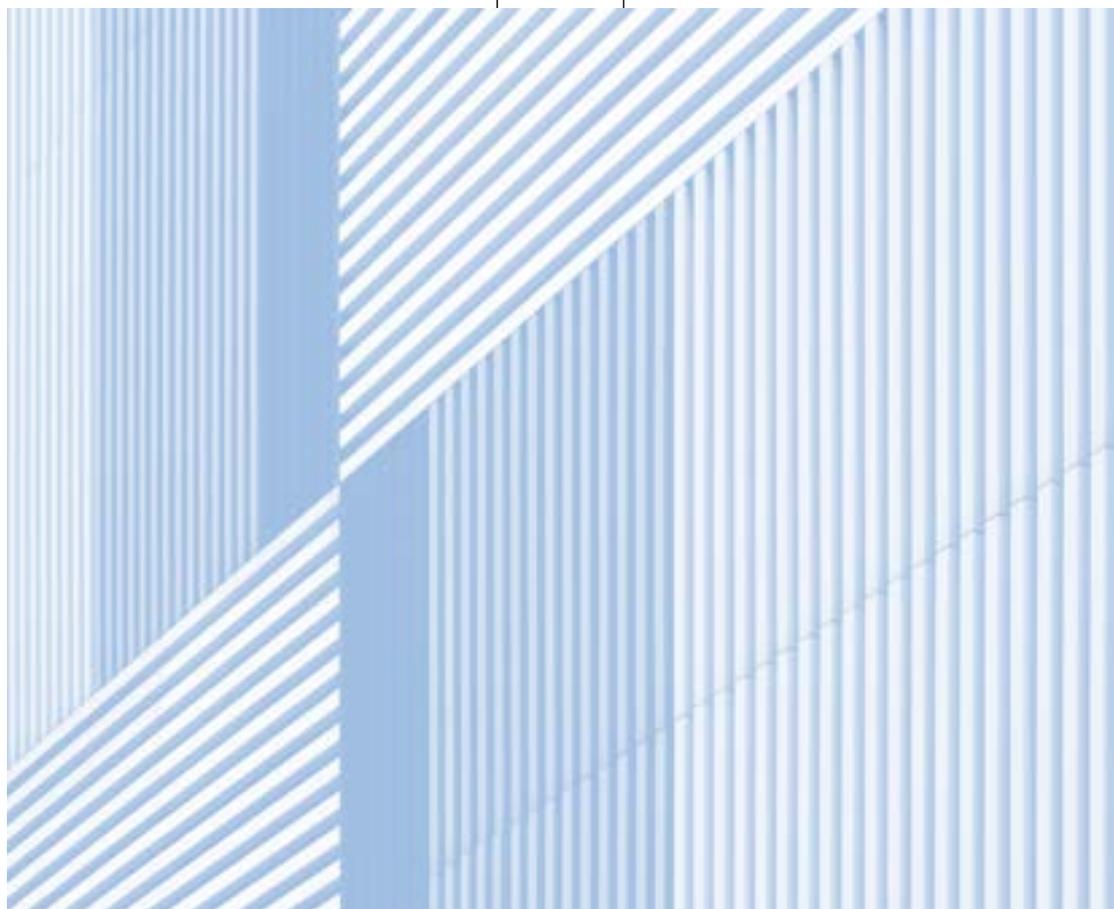
Per cercare di bilanciare la tutela dei suoi interessi commerciali con le tensioni geopolitiche crescenti, Bruxelles sta affiancando la selezione di nuovi partner globali con l'avvio di un lavoro per l'aumento delle

importazioni di gas liquefatto e delle commesse militari con gli Stati Uniti, in modo da evitare la frattura con Trump. Resta tuttavia da capire, sottolinea Rosana, se l'apertura agli altri mercati sarà sufficiente a sostituire l'America.

Al di là del riequilibrio della bilancia degli scambi, una delle strade per il riavvicinamento tra Washington e Bruxelles passa per la volontà dell'Europa di non avvicinarsi troppo alla Cina. Durante la conferenza sui primi cento giorni della Commissione 2024-2029, von der Leyen ha parlato di *de-risking* solo in relazione alla Cina, non agli Stati Uniti: si tratta però di una dichiarazione che andrà messa alla prova dei fatti, considerati i viaggi di Li Qiang, il premier cinese, a Bruxelles e della stessa von der Leyen a Pechino. La Cina vuole riavvicinare l'Europa e riavvicinarsi all'Europa, approfittando del momento di tensione per il commercio transatlantico. L'intesa, però, è complicata dal permanere del problema della sovraccapacità manifatturiera cinese che danneggia le industrie

europee, oltre al rischio che l'inaccessibilità del mercato americano – visti gli altissimi dazi – spinga le imprese cinesi a riversare i loro prodotti nell'Unione.

L'Unione europea, insomma, sta giocando su più tavoli. In questo senso, sostiene Rosana, il Consiglio per il commercio e la tecnologia può rivelarsi utile a tenere aperta una finestra di dialogo con gli Stati Uniti: il *forum*, infatti, risponde all'obiettivo – di primaria importanza, per Washington – di contenere l'ascesa tecnologica cinese attraverso la diffusione di standard condivisi e la cooperazione sui controlli alle esportazioni e agli investimenti. Nonostante l'Amministrazione Trump abbia una certa avversione ai formalismi, la ragion d'essere del Consiglio per il commercio e la tecnologia rimane valida. Non significa, però, che si interromperà il braccio di ferro tra Europa e America sulla regolamentazione dell'economia digitale, che nel concreto si applica soprattutto alle "Big Tech" statunitensi. Rosana ritiene improbabile un dietrofront dell'Unione sul Di-



gital Markets Act e sul Digital Services Act: potranno esserci degli interventi correttivi e di semplificazione, ma non degli smantellamenti totali.

Oltre al commercio e al digitale, l'altro grande fattore di tensione – e di opportunità – tra l'Unione europea e gli Stati Uniti è la difesa. Come potrebbe evolvere l'architettura di difesa europea in risposta alle incertezze nelle relazioni transatlantiche? E quali strategie potrebbe adottare l'Unione per rafforzare la propria base industriale nel comparto? Rosana pensa che la linea di pensiero della Francia, che passa per una spinta radicale a ciò che è *made in EU* e all'esclusione sostanziale di ciò che non lo è (ossia di quegli equipaggiamenti il cui *switch-off* è nelle mani di un governo straniero), sia la più coerente: Parigi sarebbe la prima a trarre vantaggio da un approccio del genere. In concreto, però, l'attuazione di questo piano deve tenere conto della complessità e dell'alto grado di interconnessione dell'industria della difesa. Sempre a proposito di concretezza: l'Unione europea ha elaborato tante *roadmap* e tante petizioni di principio, ma le risorse economiche – che vengono assegnate ogni sette anni – sono poche. Si potranno insomma liberare delle risorse con il Patto di stabilità o con gli aiuti di Stato, ma non attraverso dei nuovi stanziamenti a livello europeo. Il contributo dei capitali privati, dunque, sarà cruciale. Sarà necessario ripensare il ruolo della Banca europea per gli investimenti (Bei) e accrescerne il coinvolgimento nella spesa per la difesa: nonostante l'apertura al *dual-use*, permangono dei vincoli che le impediscono di partecipare pienamente al settore. Rosana si aspetta degli interventi normativi per aprire maggiori spazi al nesso tra finanza e investimenti militari.

Al tempo stesso – evidenzia l'analista – bisogna considerare che, al di là dei sostegni all'offerta, è necessario stimolare anche la domanda: e la domanda di equipaggiamenti per la difesa non può che essere pubblica, degli Stati. Secondo Rosana, l'unica modalità realistica di sostegno alla domanda è l'emissione di nuovo debito pubblico europeo. Essendo asimmetrica tra i vari Stati dell'Unione, la spesa per la difesa finirà probabilmente per rilanciare la discussione sul debito comune europeo. Anche perché il piano "Readiness 2030" non è sostenibile finanziariamente per i Paesi membri: la lista della spesa è chiara, meno come pagare il conto.

Sedici Stati su ventisette hanno presentato alla Commissione un'istanza per avvalersi della clausola di sospensione nazionale del Patto di stabilità: una sorta di esenzione nazionale per spendere in media l'1,5 per cento di Pil in più nella difesa fino al 2028. La cifra dei 650 miliardi di euro, che è circolata molto, si rivelerà necessariamente inferiore, visto che nei sedici Paesi non sono presenti i quattro che (assieme alla Germania, che l'istanza l'ha chiesta) rappresentano le maggiori economie del blocco: ovvero Francia, Italia, Spagna e Paesi Bassi.

Al di là dei Paesi Bassi, tradizionalmente su posizioni di "frugalità", l'Italia, la Francia e la Spagna non hanno chiesto l'istanza perché significherebbe fare debito nazionale. Come evidenzia Rosana, esiste anche una difficoltà politica a far passare all'elettorato il messaggio di un aumento della spesa per la difesa; accanto a questa, però, c'è la ritrosia all'indebitamento alla luce del percorso di risanamento dei conti già avviato. La Germania, invece, in questo momento non ha grossi problemi a fare debito, come peraltro fatto intendere dal cancelliere Friedrich Merz.

Sempre Merz, peraltro, ha riconosciuto che il contesto internazionale è mutato, e di conseguenza dovrà mutare anche la relazione tra l'Europa e l'America. Berlino non aveva capito il cambiamento degli Stati Uniti ai tempi della prima Amministrazione Trump; ora sì. È una presa di consapevolezza significativa perché – come spiega Rosana – l'Unione europea cambia passo quando lo fa la Germania.

I tempi, insomma, sembrano maturi per il raggiungimento di una maggiore autonomia dell'Europa nella difesa. È possibile che la Nato diventi un'organizzazione a maggiore trazione finanziaria europea. Ma non sarà un discorso finanziario a farne traballare la struttura. C'è sì uno smottamento in corso nella Nato – reso evidente dal duro discorso di J.D. Vance alla Conferenza di Monaco –, ma gli Stati Uniti non hanno interesse a uscire dall'alleanza bensì a riscriverne le regole da dentro. Un aumento della spesa in deterrenza oltre l'obiettivo del 2 per cento del Pil – portandolo, forse, al 3,5 per cento – è giustificato dal cambiamento del contesto internazionale rispetto al 2014, quando venne fissato il *target* al Summit in Galles.

Abbiamo preso un impegno con il futuro dell'energia.

PIANO INDUSTRIALE '24-'28

Più rapida. Più digitale. Più sostenibile. Più giusta.
È la transizione energetica che vogliamo. Una sfida fondamentale per il futuro di tutti. Richiede a noi di Terna una visione più ampia e l'impegno a elevare a nuovi livelli d'eccellenza la nostra missione: trasmettere energia al Paese. Ecco perché il nostro Piano Industriale '24-'28 segna importanti primati e significative novità.

È l'energia che verrà. Oggi.



L'EUROPA DEVE TROVARE UNA STRADA PIÙ AUTONOMA

Difesa, fisco e governo comune: è l'occasione per l'Ue, ma se non la sfruttiamo fra dieci anni non ci saremo. La storia europea è costellata di eventi drammatici in cui diviene necessario e urgente agire insieme.

Intervista a **VITTORIO EMANUELE PARSI**
di **ALESSANDRO ALBANESE GINAMMI**

Professore di Relazioni internazionali, già direttore di Aseri, l'Alta Scuola di Economia e relazioni internazionali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. I suoi campi di ricerca sono: le relazioni transatlantiche, la sicurezza, i cambiamenti strutturali del sistema politico internazionale e il rapporto tra democrazia e mercato. Gli abbiamo chiesto di analizzare per *Start Magazine* il presente dell'Unione europea, stretta fra Donald Trump, Vladimir Putin e Xi Jinping.

Stati Uniti, Russia e Cina: professore, qual è l'obiettivo della politica estera americana?

Per capire cosa vuole fare Trump bisogna entrare nella logica che il presidente è alla

ricerca di un potere senza limiti innanzitutto negli Stati Uniti. In base a questo la sua politica estera è condizionata da quel che gli consente meglio di raggiungere questo obiettivo. Lo vediamo nei confronti del Congresso, dei giudici, dei giornalisti e dell'opinione pubblica dissidente. Il tema è il rifiuto dell'idea che il potere sia sottoposto all'autorità della legge. E questo si applica anche in campo internazionale: nessun rispetto per i Trattati, per il Diritto internazionale, per il Diritto penale internazionale, per le alleanze consolidate, ma pura osservazione dei rapporti di forza. Tutto questo non per fare l'America grande ancora, ma di fare del potere di Trump un potere assoluto.

Si può dire che da "esportare la democrazia" nel mondo, siamo di fronte a "importare l'autocrazia" negli Stati Uniti?

Sì, siamo passati dai tentativi di fare i "regime change" all'estero (tutti più o meno falliti), a un "regime change" in America. I suoi modelli di riferimento sono Putin, Netanyahu, Erdoğan, sarebbe anche Xi se non fosse che la parola Comunismo è problematica. Infatti, si vede un allineamento di queste potenze - pensiamo anche all'attenzione fornita ai Sauditi - con l'eccezione della Cina, per il momento. Non sappiamo poi se ci sono interessi personali oltre a quelli già corposi che osserviamo. Ad esempio, la scandalosa vicenda dell'appropriazione dell'emissione del dollaro elettronico attraverso la piattaforma di cui la famiglia Trump è sostanzialmente proprietaria - sarebbe come essersi impossessati della Zecca, una cosa da tardo Impero Romano, da basso Impero. La Cina paradossalmente si muove per il momento con

maggior cautela e rispetto del Diritto internazionale, con una buona dose di ipocrisia, basti pensare al suo approccio sulla questione Ucraina. Ma sembra che Pechino freni nel dichiarare il fallimento totale delle Istituzioni internazionali. Fra Europa e Stati Uniti emerge così una spaccatura senza precedenti.

Sui legami fra Trump e Putin ci sono solo sintonie di vedute?

Su Trump non sappiamo neanche se non ci siano interessi economici clandestini che spiegano per esempio l'atteggiamento verso la Russia, considerando anche la lunga storia di rapporti opachi fra il palazzinaro Trump e la finanza russa, che risale agli anni Novanta. La democrazia non è mai stata così sotto attacco dall'esterno o dall'interno.

In ambito economico si sta riproponendo una nuova versione del nazionalismo economico di fine Ottocento?

Sì, ed è molto più pericoloso rispetto al passato, perché mai come in questo momento abbiamo assistito a una concentrazione della ricchezza nelle mani di così pochi: i tre uomini più ricchi del mondo presenti all'insediamento di Trump, i tre americani più ricchi degli Stati Uniti, hanno un patrimonio pari ai 178 milioni di americani più poveri. Bisogna tornare ai tempi di Crasso e Cesare per trovare una cosa del genere. Una situazione davvero disastrosa. Inoltre, la natura di questo potere economico è sia finanziaria sia tecnologica; quindi, con una capacità di pervasività nelle nostre vite che gli asset finanziari da soli non hanno. Noi possiamo anche decidere di boicottare le imprese di Musk, Zuckerberg e Bezos, ma per farlo dobbiamo usare le loro piattaforme informatiche... una situazione mai vista.

La società cosa può fare davanti a questo tipo di potere?

Speriamo ci sia una reazione civile, ma è molto difficile, perché le società vengono costantemente eccitate e narcotizzate. Eccitate su falsi obiettivi per creare un consenso, pensiamo all'eccitazione generata sul tema dell'immigrazione, al modo con cui non si cerca di risolverlo, al modo con cui è affrontato, e dall'altro alla narcotizzazione sui veri pericoli.

Tornando all'Unione europea: Trump taglia ricerca e istruzione, la Francia con-

cede "asilo scientifico" ai ricercatori statunitensi. L'Ue può ambire a destinazione per la fuga dei cervelli che scappano dalle autocrazie?

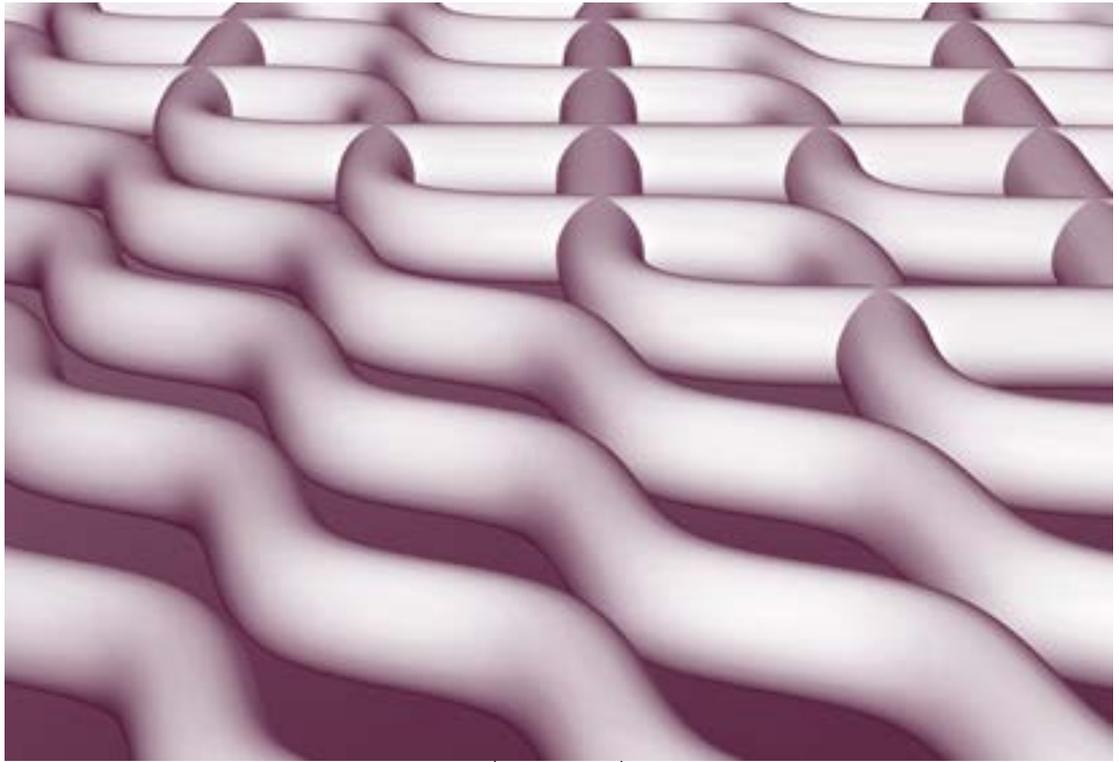
In parte sì, non in tutto il Vecchio continente. Ci sono colleghi che guardano alla Gran Bretagna con interesse. Scozia, Francia, Germania, Spagna, Olanda. L'Italia è meno attrattiva, per il farraginoso sistema universitario, per i bassi salari nella scuola e nelle università. Speriamo comunque che l'Ue attragga ricercatori e studiosi.

Si parla molto delle "spese per la difesa che tolgono fondi a istruzione, ricerca e sanità", cosa ne pensa?

Beh, per disinvestire in sanità e istruzione bisognerebbe partire dal presupposto che ci si investa da tempo. Invece mi risulta che siamo fra gli ultimi in termini di spese per la difesa ma anche per sanità, università e istruzione. Il problema nel nostro caso è una cattiva gestione dei soldi pubblici. Uno sperpero di denaro pubblico in imprese deliranti come il Ponte sullo Stretto di Messina. E il favoreggiamento dell'evasione fiscale...

Difesa comune, fisco comune, governo europeo: l'Ue può davvero completare le unioni che mancano? Come la vede fra dieci anni?

L'occasione c'è, ma se non la sfruttiamo fra dieci anni non ci saremo. È molto semplice. Sfruttare la mala parata che il destino ci offre per trarne una opportunità di crescita. La storia europea è costellata di eventi drammatici in cui diviene necessario e urgente agire insieme. I trattati, tuttavia, ci sono già come base comune e sarebbe opportuno non piegarsi alla politica estera statunitense, per esempio, davanti all'alleggerimento delle sanzioni alla Russia o al sostegno in qualche forma concreta a Kiev. E poi c'è la necessità di rendere la propria capacità di difesa maggiore. Cioè mettersi nelle condizioni in cui, se gli Stati Uniti dovessero sospendere la protezione che offrono all'Europa rispetto ai nemici esterni, noi si sia in grado non certo di pareggiare le forze strategiche e convenzionali della Russia, ma di alzare la soglia del costo di una aggressione nei nostri confronti, anche solo di una intimidazione nei nostri confronti, in maniera tale da renderla sempre meno probabile. Per questo bisogna partire dagli strumenti esistenti, che sono i bilanci degli Stati, le forze armate nazionali, mettere a disposi-



zione di un processo di unificazione e coordinamento della difesa europea strumenti e capacità effettive, non buone intenzioni.

Se osserviamo l'Italia e la sua leadership, in che direzione stiamo andando?

Il problema della leadership italiana è che mai fa un discorso vero, aperto, su quali sono gli obiettivi strategici che ci si pone. Che Italia si immagina questa leadership fra dieci anni? Se fosse chiaro dove vuole andare, sarebbe più semplice valutare le singole misure adottate nell'immediato confrontandole con l'obiettivo che si è affermato.

Ci avvicinano o ci allontanano da quell'obiettivo? Il problema in Italia è che abbiamo, dei tre partiti al governo, la Lega e Fratelli d'Italia che hanno una piattaforma sovranista esplicita che è contraria a qualsiasi avanzamento dell'Unione, Forza Italia invece no. Sul lato delle opposizioni abbiamo purtroppo spaccature simili.

Mai come oggi si sente la mancanza di un centro politico non inteso come moderatismo, ma come quelli che si riconoscono in un futuro europeo orientato al futuro. Ci tocca guardare con invidia alla Germania, che ha un partito di estrema destra in crescita ma che non sta al governo. Noi inve-

ce abbiamo la destra al governo. Piuttosto che del riarmo tedesco, sono preoccupato di avere Salvini nel governo italiano. Anzi abbiamo trumpiani e putiniani al governo, poiché ora con Trump si può essere filoamericani e filorussi al tempo stesso, ma contro l'Unione europea.

Siamo disposti a morire per qualcosa? Per le nostre idee e i nostri valori?

In Europa si registra un calo della disponibilità a battersi per la difesa delle proprie istituzioni, della democrazia e della libertà, del proprio stile di vita e del proprio benessere. Battersi per la propria patria, nel nostro caso una Repubblica, democratica, europea, aperta, costituzionale. Non è illiberale e fascista. La sfiducia generale è alimentata anche dalla retorica pacifista, cattolica, post-comunista e soprattutto qualunquista. Questa retorica è chiusura nei confronti dei problemi degli altri, che siano ucraini, palestinesi, africani. C'è un grande lavoro di ricostruzione culturale da fare, mancano serietà e responsabilità nelle élites politiche e culturali, negli intellettuali pubblici, che dimostrano un senso civico bassissimo, completamente cannibalizzato dal loro ego-centrismo e dal loro narcisismo.

ANCHE LA PENISOLA ARABA FA LA VOCE GROSSA

Emirati Arabi Uniti, Arabia Saudita, Qatar ed Egitto puntano a diventare potenze geopolitiche della Penisola Araba attraverso accordi militari e commerciali.

di **MARCO ORIOLES**

Segnata a tutt'oggi da vistose turbolenze, l'area Mena (Medio Oriente e Nord Africa) è tuttavia segnata anche da un vistoso dinamismo sul piano economico, militare, politico e diplomatico che marca la volontà di alcuni attori chiave di svolgere un ruolo da potenza regionale in grado di determinare gli equilibri dell'area: Emirati Arabi Uniti, Arabia Saudita, Qatar ed Egitto. Non a oggi gli Emirati Arabi Uniti (Eau) si stanno affermando come un attore geopolitico sofisticato, capace di dialogare alla pari con le altre monarchie del Golfo e di tessere legami con le principali potenze globali. Non a caso il Paese ha consolidato la partnership strategica con l'America stringendo un accordo che *The National Interest* ha definito storico: intesa – come nota *Foreign Policy* – che pone l'accento sul comune impegno in materia di innovazione tecnologica nonché su esercitazioni militari congiunte. Il tutto nell'intento di promuovere la stabilizzazione non solo su scala regionale ma anche nell'Africa Orientale e nell'Oceano Indiano. Firmato alla fine del 2024 e ampliato nel 2025, questo accor-

do ha la sua punta di diamante nel trasferimento di tecnologie avanzate per droni e missili.

Ma gli Eau hanno anche approfondito i legami con l'India, partendo da una partnership strategica avviata quattro anni fa. Nel 2025 Abu Dhabi e New Delhi hanno siglato un nuovo accordo per lo sviluppo congiunto di fregate e cacciatorpedinieri che potrebbe rivelarsi determinante, come sottolinea la *Brookings Institution*, per favorire l'ambizione del Paese di diventare un hub per la difesa marittima. L'accordo con l'India si inserisce nel contesto della partecipazione dell'emirato nel gruppo dei cosiddetti I2U2 (India, Israele, Eau, Stati Uniti), nato per promuovere la cooperazione in materia di economia e sicurezza. Non va trascurato poi come gli Eau abbiano esteso la loro presenza difensiva in Africa, firmando accordi di cooperazione con Paesi quali Angola, Zambia e Repubblica Democratica del Congo, con l'intento di tutelare gli investimenti realizzati nelle infrastrutture portuali nonché di accaparrarsi minerali critici.

Consci che le rendite derivanti dal commercio di idrocarburi sono ormai una Spada di Damocle, gli Eau hanno elaborato una strategia di diversificazione che li vede muoversi su più fronti. Come ricordato dal *Center for Strategic and International Studies*, a fare da battistrada è stata l'acquisizione da parte del gruppo statale Edge di una quota di maggioranza nell'azienda estone *Milrem Robotics*, una mossa che non ha mancato, rileva ancora il Csis, di sollevare preoccupazioni tra i membri Nato in merito ai rischi derivanti dal trasferimento di tecnologie sensibili. Tale inquietudine viene però mitigata dalla determinazione Usa di persuadere gli Eau ad allinearsi nella corsa tecnologica globale, svincolandosi dai tentativi del rivale cinese di incunarsi nella regione. Le con-

troproposte americane sono arrivate sotto la forma di iniziative ancora più ambiziose in settori come l'ia e la cybersecurity.

L'ARABIA SAUDITA E LA RINNOVATA AMICIZIA CON WASHINGTON

L'Arabia Saudita è nota per essere la culla dell'Islam, un retaggio che l'ha vista tradizionalmente svolgere un ruolo da egemone nel mondo musulmano e da interlocutore privilegiato di quello occidentale malgrado le accuse di promozione di un'islamizzazione in chiave radicale degli immigrati e di sostenere organizzazioni terroristiche. Consci della necessità di ripulire la propria immagine, ma consapevoli anche di dover ripensare la propria strategia economica alla luce di quella transizione ecologica che mette a rischio le sue tradizionali rendite, Riad sta operando una ridefinizione del proprio ruolo attuando investimenti sostanziosi e a tutto campo. Va ricordato che da quando la guida del Paese è passata nelle mani dell'erede al trono Mohammed bin Salman (MBS), il Paese si è reso protagonista di una politica estera sempre più assertiva, di cui la (fallita) guerra contro lo Yemen è solo un esempio.

La via della ricostituzione dell'Arabia Saudita come Paese leader passa attraverso la saldatura con quegli Usa che sin dal dopoguerra operano quale garanti esterni della

sicurezza del Paese in cambio di lucrosi accordi petroliferi e di una voce in seno all'Opec. Non è un caso che Trump abbia voluto compiere, sia nel primo sia nel secondo mandato, il suo primo viaggio all'estero con una tappa nel Regno. In entrambi i casi, le visite si sono concluse con la sigla di sostanziosi accordi. Ha fatto notizia la sigla di un'intesa record da 142 miliardi di dollari per mettere a disposizione del Regno jet di ultima generazione, avanzati sistemi di difesa aerea e antimissile e capacità in campo spaziale. Come riportato dal *Wall Street Journal*, l'accordo include clausole che limitano, quale contropartita, la cooperazione tecnologica saudita con la Cina. Ad oliare il tutto ci ha pensato lo stesso Trump con la proposta di supportare gli sforzi sauditi di sviluppare il nucleare civile, ossia – come sottolinea il *Carnegie Endowment for International Peace* – un vecchio sogno saudita che mira a contrastare i paralleli sforzi dell'arcirivale Iran. Nell'ottica di diversificare le proprie fonti di approvvigionamento economico, l'Arabia Saudita ha iniziato ad investire – nel contesto della strategia battezzata col nome di Vision 2030 – sostanziose somme in settori avanzati come l'ia nonché in infrastrutture per la difesa digitale. Nel 2023, ad esempio, il Regno ha lanciato un Centro di Eccellenza per l'ia in partnership con Nvidia, mentre Amazon ha deciso di investire nello stesso anno 5,3 miliardi per costruire *in loco data center* per applicazioni di ia. Anche queste mosse rientrano nella strategia Usa di vincolare il Paese all'allean-

za col campo occidentale rigettando le proferte cinesi. Lo sguardo dell'Arabia Saudita va in ogni caso oltre, sfruttando ad esempio – come fa notare il *Middle East Institute* – gli Accordi di Gedda per espandere la propria influenza nel Mediterraneo orientale, mirando a sviluppare progetti in campo energetico ed infrastrutturale.

QATAR TRA GIOCHI DIPLOMATICI E DIFESA

Il Qatar svolge da tempo un ruolo cruciale di tessitore di accordi diplomatici e mediatore nelle contese regionali. Un ruolo confermato dall'azione svolta nel contesto del conflitto tra Israele ed Hamas. Va debitamente evidenziato che tutto ciò non sarebbe stato possibile senza la ferma volontà di Washington di assegnare tale ruolo proprio al Qatar, che peraltro ospita la dirigenza in esilio di Hamas attirandosi così tanto le feroci critiche di chi lo accusa di essere un supporter del terrorismo quanto il plauso di chi ne apprezza la capacità di far dialogare due irriducibili nemici come Israele e Hamas. Tali sforzi diplomatici sono stati premiati dagli Usa che hanno rafforzato l'alleanza col Qatar ben simbolizzata dalla presenza *in loco* della base aerea di Al Udeid. Come scriveva a marzo il *Washington Post*, Trump ha deciso di ricompensare il Paese siglando accordi per la fornitura di sistemi avanzati di difesa aerea e missilistica. Pur essendo meno consistenti di quelli siglati con i sauditi, tali intese premiano l'obiettivo del Qatar di mantenere una deterrenza credibile in un contesto regionale assai volatile. Ma il Qatar si muove a tutto campo, intensificando i legami con la Turchia con cui sono stati siglati accordi militari che, come sottolinea *Al Monitor*, prevedono la vendita dei droni Bayraktar TB2 nonché la conduzione di esercitazioni congiunte. Ma lo sguardo di Doha va anche oltre, puntando sull'Italia con cui ha firmato un *memorandum* d'intesa per la formazione militare e la cooperazione in cybersecurity, assecondando così – come notava l'Ispi – i disegni del governo Meloni incarnati dal Piano Mattei. Tale accordo include infatti iniziative per proteggere il patrimonio culturale nei Paesi arabi e in quelli africani.

Approfittando del venir meno della forte enfasi sulla transizione *green*, il Qatar continua

a vendere a tutto campo gas naturale, annoverando tra i suoi clienti privilegiati anche il nostro Paese. Dal gas il Qatar continua a ricavare enormi ricchezze che gli consentono di mantenere una spiccata autonomia strategica nonché di tessere alleanze diversificate che, oltre agli Usa, includono Paesi come la Turchia e la stessa Italia. Tale manna consente a Doha di continuare a investire nelle proprie infrastrutture nonché di effettuare azioni di *soft power* di cui i mondiali di calcio di due anni fa sono stati l'esempio più eloquente.

LE SFIDE DELL'EGITTO

Malgrado rimanga sostanzialmente un Paese in via di sviluppo, l'Egitto rimane un pilastro della stabilità regionale, forte della sua storia di attore politico e militare chiave in grado di influenzare il corso degli eventi in tutta l'area Mena.

Nel 2025, il Cairo ha dato priorità al potenziamento delle infrastrutture militari, avviando la costruzione di nuove basi con l'obiettivo di proteggersi sia sul fronte Mediterraneo sia su quello del Mar Rosso, arroventatosi per via della minaccia costituita dagli attacchi degli Houthi dello Yemen che hanno puntato a boicottare i traffici passanti per il Canale di Suez. Come ha sottolineato *Defense News*, la costruzione di tali nuove basi mira non solo a proteggere il commercio che transita attraverso quell'arteria cruciale, ma a garantire al contempo un settore chiave per le finanze egiziane come il turismo. Malgrado i rapporti con gli Usa siano stati altalenanti, l'Egitto oggi guidato da Abdel Fattah al-Sisi ha rafforzato con l'America i legami che – come evidenziato dall'*Atlantic Council* – ne hanno favorito la partecipazione ad un convegno Nato tenutosi a Roma nel 2024 con l'obiettivo di promuovere un forum arabo-Nato. Funzionari egiziani parlano apertamente della necessità di partenariati più solidi con l'Occidente per affrontare l'instabilità di una regione come quella Mena dove, tanto per fare un esempio, rimane insoluto il dilemma libico. A suggellare la rinnovata intesa con Washington, l'Egitto si è ripetutamente proposto come mediatore nella contesa Israele-Hamas ospitando vari incontri dei rappresentanti degli attori in guerra con l'obiettivo di raggiungere una tregua e di consentire il rilascio degli ostaggi.

DIALOGO TRA LE RELIGIONI, ECCO LA MISSIONE UNIVERSALE DELLA CHIESA

Il cattolicesimo si trova ad affrontare il policentrismo del potere mondiale e la crisi di stabilità mondiale. La Chiesa tornerà protagonista negli affari internazionali con il nuovo Papa?

di **ROBERTO REGOLI**

Il XXI secolo è il tempo delle religioni. Dopo alcuni secoli di secolarizzazione delle società occidentali, si assiste ora a un movimento opposto che rimette il religioso al centro. È il tempo della de-secolarizzazione per l'Occidente e della marcata rilevanza delle religioni nel resto del mondo. Da anni alcuni studiosi parlano di un XXI secolo come il "secolo di Dio".

Addirittura c'è chi ritiene che la Chiesa cattolica potrebbe prendere la testa di questo processo generale di de-secolarizzazione. In questo contesto il contributo del mondo religioso e spiccatamente cattolico sarebbe di rilievo nella costruzione di una società fondata su una visione e su dei valori spirituali e religiosi e – per quel che riguarda il cattolicesimo –

centrata sulla pace. Ai nostri giorni, la religione è nuovamente concepita nel suo ruolo di architrave dell'ordine internazionale e – a seconda delle religioni – capace di dare un contributo notevole alla pace internazionale, perché in grado di creare legami forti. Tra XX e XXI secolo la Chiesa cattolica si è impegnata nel dialogo interreligioso per creare un asse delle religioni per la pace planetaria. Le culture religiose, infatti, alimentano e condizionano i comportamenti individuali e collettivi e pertanto sono determinanti per la diffusione o meno di concezioni morali, giuridiche, sociali, politiche in senso ampio. Giovanni Paolo II nel 1986 ad Assisi ha celebrato il primo incontro delle religioni, che poi verrà replicato, fino ad essere allargato nel 2011 da Benedetto XVI a tutte quelle persone che, pur non credenti, vogliono operare per la pace.

Ratzinger introduce l'idea che il dialogo deve guardare soprattutto alla dimensione etica, partendo dalla dignità della persona. In questo senso va anche letto il documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune dei popoli di Abu Dhabi del 2019 voluto da Francesco. Il cattolicesimo appare un vettore di movimentazione delle religioni e delle etiche a livello globale e non solo come collettore e promotore della morale dei cattolici. Il cattolicesimo appare la religione globale per eccellenza: si è stabilizzato nei suoi numeri, ricoprendo circa il 17,5% della popolazione mondiale, con una capacità proiettiva e



d'influenza assai maggiore, dovuta alla sua struttura gerarchica unitaria centralizzata a Roma e alle sue opere di carità. Si pensi alla rete educativa scolastica e universitaria, alla diffusione degli ospedali, delle cliniche e dei dispensari, alla rete delle parrocchie e degli oratori, come alle opere tenute dai religiosi: un network diffuso a livello globale, una presenza urbana e rurale, fino all'ultimo villaggio. Questo permette al cattolicesimo di pesare molto più dei suoi numeri. Non sono mancati tentativi di condizionarlo secondo determinate agende politiche. Il caso pubblico più evidente è emerso nel 2016, quando furono pubblicate le mail di John Podesta del team elettorale di Hillary Clinton che incoraggiava e finanziava gruppi cattolici per cambiare il cattolicesimo da dentro al fine di trasformarlo culturalmente e religiosamente. Tra gli interlocutori di Podesta c'era Sandy Newman, Presidente di *Voices for Progress*.

Il cattolicesimo è attenzionato dalla cultura contemporanea e questa lo condiziona. Tali condizionamenti indeboliscono la Chiesa cattolica. A detta di alcuni analisti, una delle "derive visibili" della Chiesa degli ultimi decenni è il "deficit di universalismo", con "il rischio di legittimare varie sotto-Chiese nazionali o subnazionali, ciascuna impegnata nell'elaborazione di un linguaggio sempre meno ecumenico e sempre più solipsistico". La rete dei rappresentanti papali vuole mantenere destinate le esigenze universalistiche. Come commenta il politologo Lucio Caracciolo: "La Chiesa o è cattolica, ossia universale, o non è. Un insieme di cattolicesimi è altrettanto insensato di un universalismo particolarista". L'azione del cattolicesimo tende a mettere insieme i due aspetti di locale e universale, non in un "glocale" (globale + locale), ma in un universale capace di farsi carico del locale, ma senza assolutizzarlo. Il network cattolico è rilevante, in quanto capillare, ed in crescita costante dalla Seconda guerra mondiale ad oggi, tanto che nel 2009 un diplomatico statunitense doveva ammettere che la diplomazia vaticana "è seconda solo alla nostra".

Soli 3 Paesi al mondo non hanno rappresentanti papali: Afghanistan, Cina e Corea del Nord. La Cina vive una stagione di trasformazioni, con riflessi anche in ambito religioso, tanto che nel 2018 tra il Paese e la Santa Sede viene sottoscritto un accordo segreto, puntualmente rinnovato. Ma rimane una co-

stante tensione tra la voglia di libertà della Chiesa e la sinizzazione del cattolicesimo (e delle altre religioni). Con l'instabilità internazionale manifestatasi nel 2001 con il terrorismo internazionale, la grande recessione del 2007-2013, la presidenza della Repubblica Popolare Cinese di Xi Jinping nel 2013, il pontificato di Francesco nel 2013, la Brexit della Gran Bretagna dall'Ue e l'elezione a presidente degli Usa di Donald Trump nel 2016 si è entrati in un periodo della storia caratterizzato da profonde trasformazioni che hanno messo in questione l'ordine internazionale successivo al 1989 (caduta del Muro di Berlino).

Lo scontro in Ucraina (con la rivoluzione arancione del 2014, la presa della Crimea da parte della Russia nel 2014 e la guerra russo-ucraina, in realtà russo-occidentale, iniziata nel 2022) costituisce l'epifenomeno di un riassetto dell'equilibrio internazionale ancora in divenire, che probabilmente apparirà differente rispetto al mondo dominato dalla sola globalizzazione anglosassone.

Il discorso sulla pace e sulla guerra di Papa Francesco, differentemente da quello delle Chiese cattoliche locali, ha tenuto conto della complessità del cambio del paradigma internazionale, in quanto la Chiesa cattolica, per sua natura globalizzata (universale), non poteva e non può non farsene carico. Gli equilibri (per alcuni: equilibrismi) del discorso pubblico papale di Francesco hanno manifestato l'estremo realismo con cui il cattolicesimo papalino globale ha cercato di entrare in un nuovo ciclo storico, alla ricerca di nuovi punti di riferimento. Il papato di Francesco avrebbe incarnato allora una forma di risposta possibile, valorizzando o ancor meglio appoggiandosi ai Paesi del Sud del mondo (d'altra parte anche le creazioni cardinalizie hanno preso lo stesso indirizzo). È all'interno di questo riassetto mondiale che vanno intesi gli interventi papali sulla pace e la guerra, connotati da esigenze di estremo realismo, che superano le questioni strettamente religiose.

In questo senso il cattolicesimo del 2025 continua a confrontarsi con il fatto che il potere nel mondo è sempre più policentrico e la crisi di stabilità internazionale chiede nuove risposte, all'interno del fallimento della diplomazia multilaterale e a un ripensamento di quella bilaterale. Ma neanche questo schema binario basta più. Le Ong e

i gruppi finanziari trasversali richiedono una flessibilità mentale, concettuale e operativa, nuova per la diplomazia mondiale, come per quella pontificia, che per le sue analisi è inoltre al momento priva di una propria intelligence militare, capace di anticipare gli scenari futuri su cui bisogna operare. Il posizionamento cattolico a livello geopolitico va letto anche in chiave geo-religiosa. Nel conflitto russo-ucraino-occidentale entrano in gioco per il Vaticano anche le relazioni ecumeniche con il Patriarcato russo di Mosca e nel conflitto in Medio Oriente le relazioni con l'Ebraismo e l'Islam. Il dialogo ecumenico e quello religioso hanno tutto il loro peso. La diplomazia vaticana non è mai una relazione a due, ma almeno a tre interlocutori: la Santa Sede, il Paese e le confessioni lì presenti (quando si tratta di un Paese cattolico: i vescovi residenti).

La Chiesa cattolica può operare a livello mondiale solo come un softpower, privo di esercito e potenza commerciale ed economica, ma ricco di relazioni e di una autorevolezza morale, dovuta al modo di operare "disinteressato", cioè mancante di obiettivi temporali materiali in concorrenza con gli Stati. La sede del Papato, Roma, è considerata un luogo di ascolto e per questo sono accreditate numerose rappresentanze diplomatiche. Roma è luogo di incontri, basti ricordare la foto che immortalava l'incontro tra Donald Trump e Volodymyr Zelenskyj nella basilica vaticana, il giorno delle esequie di Papa Francesco.

La Chiesa cattolica opera come un attore morale, capace di contribuire a delle relazioni non conflittuali e a disinnescarne di eventuali. Leone XIV è testa e voce del posizionamento cattolico in questo mondo. Dalle sue prime parole si è subito compreso che dopo la diplomazia personalizzata di Francesco si è tornati ad un protagonismo delle istituzioni pontificie preposte agli affari internazionali, cioè la Segreteria di Stato, di cui si conoscono le parole d'ordine e i metodi. Il Papato parla con tutti ed è disponibile verso tutti i sistemi politici per dare un contributo alla pacificazione. Il mondo è da sempre polarizzato: ora si è di nuovo in una delle sue fasi acute, che preannunciano nuovi equilibri macroregionali. La Chiesa anche ora continua a giocare il suo ruolo, secondo una stretta imparzialità (e non solo neutralità) e con un riconfermato realismo. *Nihil novi sub sole.*

C'È SPAZIO PER L'ELEFANTE INDIANO TRA LE SUPERPOTENZE?

Nuova Delhi ha tutte le carte in regola per diventare una grande potenza e competere con Cina, Russia e Usa.

di **ALESSANDRO SPERANDIO**

L'India si trova oggi a un bivio cruciale. La sua economia, in rapida ascesa, si presenta come una delle più dinamiche al mondo, ma il Paese deve navigare un panorama globale complesso e in continua evoluzione. Con una popolazione giovane e in crescita, un mercato interno vasto e una spinta decisa verso l'innovazione tecnologica, l'India ha tutte le carte in regola per diventare una superpotenza economica.

Tuttavia, per realizzare appieno il suo potenziale, deve affrontare una serie di sfide significative.

L'ASCESA ECONOMICA DELL'INDIA

Le previsioni dello scorso anno del Fondo monetario internazionale stimavano per l'India un 2025 in grande spolvero con un Pil nominale in grado di toccare 4.340 miliardi di dollari. Solo per fare un paragone, quello del Giappone si dovrebbe fermare a

4.310 miliardi di dollari. A distanza di qualche mese le stime sono state riviste: la volatilità dei mercati indiani ha spinto l'Fmi a riesaminare al ribasso le stime di crescita del Pil dell'India per il 2026 al 6,2%, rispetto al precedente 6,5%, a causa dell'incertezza economica mondiale.

Fatto sta che il Paese asiatico si candida a diventare la quarta potenza mondiale tra le maggiori economie del mondo e nel 2027, se dovesse proseguire il trend, potrebbe superare la Germania e occupare il terzo posto, dietro a Stati Uniti e Cina.

L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE UNO DEI PRINCIPALI CATALIZZATORI DEL SUCCESSO INDIANO

Uno dei principali catalizzatori del successo economico indiano è indicato dagli esperti nell'Intelligenza artificiale: secondo un'analisi di Accenture, potrebbe far crescere l'economia indiana di 957 miliardi di dollari entro il 2035 grazie a un incremento della produttività del lavoro, accelerazione dell'innovazione e crescita.

Ma non solo. Altri settori sono in rapida espansione a cominciare da quello spaziale.

SPAZIO: ESPORARE NUOVE FRONTIERE

Il programma spaziale indiano sta registrando successi notevoli come la recente missione Chandrayaan-3 sulla Luna. L'India si è affermata come un attore importante nel settore spaziale, offrendo servizi di lancio satellitare a costi competitivi. L'Isro (Indian space research organization) sta infatti sviluppando tecnologie innovative per l'esplorazione dello spazio profondo e per applicazioni terrestri, come il monitoraggio ambientale e la gestione delle risorse naturali. Il settore spaziale indiano ha un enorme potenziale per la crescita economica e per il miglioramento della qualità della vita dei cittadini. Di fronte a un mercato globale che supererà gli 1,8 trilioni di dollari entro il 2035, con servizi satellitari commerciali, esplorazione dello spazio profondo e infrastrutture a trainare l'espansione, l'economia spaziale indiana punta a raggiungere i 44 miliardi di dollari entro il 2033, dagli 8,4 miliardi di dollari del 2022, secondo quanto affermato nel rapporto FICCI-EY intitolato "Sbloccare l'economia spaziale dell'India: percorsi verso la crescita, l'innovazione e la leadership globale", pubblicato durante il Bharat Space Conclave 2025. Con l'obiettivo di raggiungere l'8% del mercato globale.

ENERGIA: GARANTIRE LA CRESCITA SOSTENIBILE

A testimonianza della forte ascesa economica indiana, anche la domanda di energia è in aumento, alimentata dalla crescita economica e dall'urbanizzazione. Il Paese dipende ancora fortemente dai combustibili fossili, ma sta investendo massicciamente in fonti rinnovabili, come l'energia solare ed eolica, per ridurre le emissioni di carbonio e garantire la sicurezza energetica. L'obiettivo è ambizioso: raggiungere 500 GW di capacità da fonti non fossili entro il 2030.

Al momento, secondo India Ratings and Research (Ind-Ra), si prevede che la quota di energie rinnovabili, comprese le grandi centrali idroelettriche, nel mix energetico complessivo del Paese, rimarrà stabile a circa il 21% nell'anno fiscale 2025, mentre la

restante generazione elettrica sarà affidata alla capacità termica. Si stima infatti che la domanda di carbone in India aumenterà di quasi il 60% entro il 2050, con la produzione interna che sosterrà gran parte della crescita incrementale, secondo gli esperti di S&P Global Commodity Insights. Secondo i dati ufficiali, a dicembre 2024 la capacità complessiva di produzione di energia elettrica dell'India è stata di 462 GW, di cui 209 GW da fonti rinnovabili. India Ratings and Research prevede che il fabbisogno energetico di tutta l'India crescerà del 5-5,5% su base annua durante il 2025, con aggiunte di capacità incrementali di 30-35 GW, in gran parte trainate proprio dalle energie rinnovabili. Incoraggianti anche i traguardi sulle emissioni di CO₂: secondo una nuova analisi di modellizzazione delle emissioni condotta dal Council on Energy, Environment and Water (Ceew) e dall'Alliance for an Energy efficient economy (Aeee), l'India è destinata a superare l'obiettivo del Nationally determined contribution (Ndc) per il 2030, ovvero ridurre del 45% l'intensità delle emissioni del Pil rispetto ai livelli del 2005.

DIFESA: L'OBIETTIVO È RAFFORZARE LA SICUREZZA NAZIONALE

L'India si trova in una regione geopoliticamente instabile e deve affrontare minacce alla sicurezza provenienti da diverse direzioni. Per questo motivo, sta modernizzando le sue forze armate e investendo in tecnologie di difesa avanzate. Il Paese è uno dei maggiori importatori di armi al mondo, ma sta anche cercando di sviluppare una propria industria della difesa per ridurre la dipendenza dall'estero. Il programma "Make in India" mira a promuovere la produzione nazionale di armamenti e sistemi di difesa, creando posti di lavoro e stimolando la crescita economica.

Secondo la società di dati e analisi Global-Data, l'India è pronta ad aumentare il proprio bilancio per la difesa nei prossimi anni, con una spesa prevista che raggiungerà i 415,9 miliardi di dollari tra il 2025 e il 2029. Dal report intitolato "India Defense Market Size, Trends, Budget Allocation, Regulations, Acquisitions, Competitive Landscape

and Forecast to 2029”, emerge che la spesa per le acquisizioni nel settore della difesa del Paese ha raggiunto i 93,6 miliardi di dollari nel periodo dal 2020 al 2024. L’impegno del Paese nel modernizzare le forze armate, riducendo al contempo la dipendenza dalle importazioni, ha stimolato la crescita del settore della difesa nazionale, stimolando ingenti investimenti in ricerca e sviluppo. Le previsioni di Globaldata suggeriscono che l’India stanzerà circa 93,5 miliardi di dollari tra il 2024 e il 2029 per l’acquisto di piattaforme militari nazionali.

RAPPORTI CON RUSSIA E CINA: EQUILIBRIO STRATEGICO

Le relazioni dell’India con la Russia e la Cina sono complesse e sfaccettate. La Russia è un partner strategico di lunga data, un fornitore chiave di armi e un sostenitore degli interessi indiani in ambito internazionale. Tuttavia, l’India è anche preoccupata per la crescente influenza della Cina nella regione. Le relazioni con la Cina sono caratterizzate da competizione economica e rivalità geopolitica, con dispute territoriali lungo il confine himalayano e l’influenza nelle rispettive aree confinanti dell’Asia meridionale, dell’Oceano Indiano e del Sud-Est asiatico.

Una situazione che da anni spinge Nuova Delhi a cercare di bilanciare le relazioni con Russia e Cina, nel tentativo di mantenere autonomia strategica e protezione degli interessi nazionali.

La stretta alleanza tra Cina e Russia pone sfide all’India, che dipende dalle forniture militari russe anche in caso di potenziale conflitto con la Cina. Parallelamente, l’India deve bilanciare le proprie relazioni con la Cina tenendo conto dei suoi forti legami strategici con gli Stati Uniti, rivale principale della Cina. Per navigare queste complesse dinamiche, l’India sta gestendo attivamente i suoi rapporti internazionali. In risposta alle politiche commerciali statunitensi, l’India sta rafforzando le relazioni economiche con gli Stati Uniti, suo principale partner commerciale, anche attraverso un possibile accordo bilaterale. E potrebbe compensare questa mossa aumentando anche gli scambi economici con la Cina.

Il rapporto commerciale e di investimento tra India e Cina è quindi cruciale. Nonostante il considerevole deficit commerciale con Pechino (99,2 miliardi di dollari su un volume di scambi di 131,84 miliardi nel 2024-25), questa dipendenza economica è difficile da ridurre nel breve termine, data l’importanza della Cina per la crescita economica indiana e l’ambizione di diventare la terza economia mondiale entro il 2027. Dall’altro lato, la Russia rimane un partner strategico chiave per l’India, sia per ragioni pratiche sia ideologiche. Sul fronte pratico, l’India beneficia dell’accesso al petrolio russo scontato (ora oltre il 40% delle sue importazioni), e le aziende indiane traggono profitto dall’esportazione di prodotti petroliferi raffinati. La cooperazione non si limita al petrolio, ma include anche il nucleare, un settore con una lunga storia di collaborazione. A differenza degli Stati Uniti, l’Unione Sovietica non esitò a cooperare con l’India dopo il suo primo test nucleare nel 1974. Mosca ha anche dimostrato maggiore flessibilità nell’adattarsi alla legge indiana sulla responsabilità civile nucleare. Tanto che nel febbraio 2024, i due Paesi hanno rinnovato un accordo per la costruzione di sei centrali nucleari civili nel Tamil Nadu.

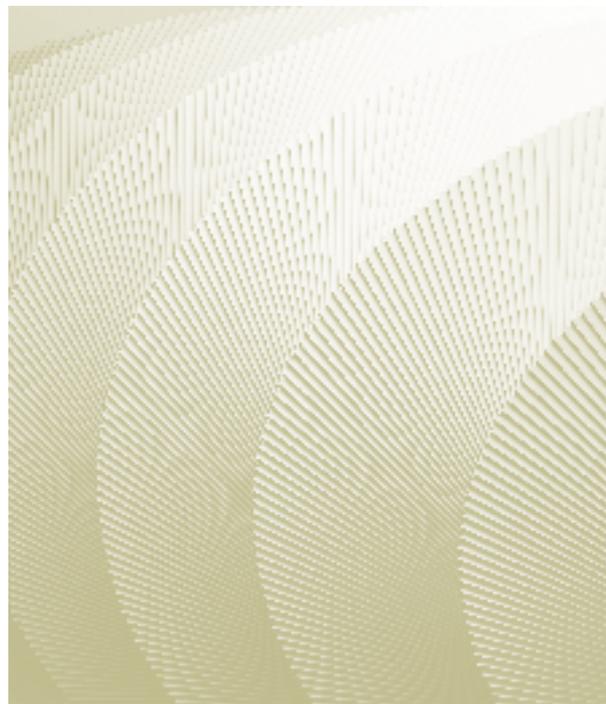


COME L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE RISCRIVE LA GEOPOLITICA

L'la non è più solo innovazione economica, ma snodo strategico che ridefinisce gli equilibri globali. Dall'egemonia californiana in crisi alla supremazia silenziosa della Cina, fino all'la bellica israeliana: come la tecnologia sta modificando la geopolitica mondiale.

di **FILIPPO LUBRANO**

Il triangolo si è spezzato. Quella che fino a poco tempo fa era una corsa a tre – Silicon Valley, Silicon Wadi israeliano e il modello cinese dello “shanzhai” – oggi è diventata un'arena multipolare dove nuovi attori giocano con regole diverse. L'equilibrio unipolare a trazione californiana appartiene al passato. Ma attenzione: la partita dell'Intelligenza artificiale si gioca su due livelli distinti. C'è una dimensione “hard” – infrastrutture fisiche, semiconduttori, terre rare, *data center* – dove la geografia conta ancora moltissimo e dove pochi attori controllano filiere critiche.



E c'è una dimensione “soft” – applicazioni, algoritmi, modelli linguistici – dove l'innovazione può nascere ovunque e scalare globalmente in tempi record.

Nel mio libro *Antropologia per Intelligenze Artificiali* (D Editore, 2023) descrivevo tre poli dell'innovazione distinti non solo geograficamente, ma soprattutto per visione del mondo ed etica tecnologica. Oggi, nel 2025, quello scenario è già stato superato dall'incalzante svolgersi degli eventi. L'Intelligenza artificiale ha smesso di essere un semplice motore di crescita economica per trasformarsi nel principale campo di batta-

glia geopolitico del nostro tempo, dove potere hard e soft si intrecciano in modi inediti.

SILICON VALLEY: QUANDO L'EGEMONIA DIVENTA NOSTALGIA

La mecca californiana dell'innovazione non è morta, ma ha perso il suo incantesimo. L'aura che per decenni ha reso la Baia di San Francisco la fabbrica culturale del mondo digitale mostra crepe sempre più profonde. La retorica dell'innovazione come forza intrinsecamente positiva ha ceduto il passo a un realismo disilluso: quella che un tempo celebravamo come "disruption" oggi la riconosciamo spesso come estrazione di valore, sorveglianza di massa, amplificazione delle disuguaglianze.

Una guida politica sempre più indecifrabile e caotica, la perdita di appeal delle grandi piattaforme, le crisi interne ai colossi tech e un diffuso senso di saturazione etica stanno minando le fondamenta del "sogno californiano". La leadership tecnologica resiste – OpenAI, Anthropic e i chip Nvidia restano all'avanguardia – ma quella simbolica è già altrove. Anche la geografia dell'innovazione si sta frammentando: dalle colline tra Palo Alto e Mountain View verso Austin, Miami e hub sempre più decentralizzati. Ma questo spostamento ha il sapore della diaspora, non della conquista. Il futuro appartiene a chi saprà costruire un'infrastruttura etico-politica solida attorno all'innovazione tecnologica. E quella, oggi, gli Stati Uniti faticano sempre più a offrirla.

CINA: DALL'IMITAZIONE ALLA SUPREMAZIA ALGORITMICA

Il modello "shanzhai" – quell'ibrido spregiudicato tra pirateria e creatività che permetteva alla Cina di ribaltare l'asimmetria tra centro e periferia – ha fatto da incubatore a qualcosa di nuovo. Nel 2025 è inutile guardare alla Cina come a un gigante che rincorre: è il resto del mondo che prova a inseguirne la traiettoria.

La transizione da "fabbrica del mondo" a laboratorio globale dell'innovazione è completata. Dal 5G già superato dai test sul 6G all'integrazione capillare dell'ia in medicina, logistica urbana e governance, Pechino ha accelerato a una velocità che l'Occidente regolamentato non può pareggiare.

Il vantaggio non è solo tecnologico, è soprattutto culturale.

Mentre le società occidentali devono costantemente mediare tra diritti individuali e progresso tecnico, il sistema cinese integra l'innovazione nel suo impianto autoritario sfruttando un consenso che non è democratico ma nemmeno completamente imposto. Il Social Credit System, spesso caricaturato come distopia in Occidente, è in realtà una sofisticata forma di governance algoritmica che riflette priorità diverse: armonia sociale, stabilità, efficienza.

Il risultato è un ecosistema dove i *data pool* sono sterminati, il *machine learning* si nutre di informazioni in tempo reale e l'ia diventa strumento di pianificazione sistemica. L'Intelligenza artificiale è parte integrante della Nuova Via della Seta digitale, e i software cinesi si diffondono in Asia, Africa, America latina. Il soft power cinese, dopo aver conquistato la manifattura, oggi si gioca sui protocolli.

In questo scenario, Taiwan e Tsmc – la fabbrica globale dei semiconduttori avanzati – assumono rilevanza ancora più strategica. Qui si vede chiaramente l'intreccio tra dimensione hard e soft dell'ia: la contesa non è solo territoriale, ma tocca il cuore dell'infrastruttura fisica che rende possibile ogni algoritmo. Chi controllerà Tsmc dominerà la catena di approvvigionamento dei chip avanzati necessari per l'ia, e quindi anche l'immaginario tecnologico del futuro.

ISRAELE LABORATORIO D'INNOVAZIONE SULL'AI

Israele è sempre stata una nazione-laboratorio dove l'innovazione nasce dall'imperativo esistenziale della sopravvivenza. Il suo Silicon Wadi ha generato *startup* globali, soprattutto in cybersecurity e difesa. Ma quello che sta accadendo a Gaza rappresenta un salto qualitativo senza precedenti: l'uso massiccio e sistematico dell'Intelligenza artificiale in ambito militare, non più per

difesa, ma per un attacco deliberato che sempre meno governi al mondo riescono a giudicare legittimo.

Due sistemi in particolare hanno cambiato le regole del gioco: Lavender e The Gospel. Non sono semplici strumenti ausiliari, ma algoritmi di targeting automatico che analizzano enormi quantità di dati – intercettazioni, tracciamenti digitali, immagini satellitari – per generare elenchi di potenziali bersagli. In sostanza, decidono chi vive e chi muore. Lavender, secondo inchieste giornalistiche, ha prodotto fino a 37mila nomi di sospetti miliziani Hamas con una rapidità che riduce l'intervento umano a mera approvazione automatica.

The Gospel opera in parallelo per colpire obiettivi in tempo reale. L'elemento più inquietante è che questi sistemi non supportano più le decisioni umane: le sostituiscono, mascherando il potere di scelta sotto l'apparenza di efficienza tecnica.

L'ia perde così l'aura di strumento neutrale per rivelarsi come tecnologia intensamente politica. Israele non è un'eccezione, ma un avamposto: quello che oggi viene sperimentato nella Striscia potrebbe domani diventare standard per altri teatri di conflitto. Il precedente etico è drammatico: se è accettabile affidare a un algoritmo il potere di vita e di morte, cosa impedirà ad altri regimi di fare altrettanto?

EUROPA: LA STRATEGIA DELLA REGOLAMENTAZIONE SOVRANA

L'Europa ha scelto un approccio diverso: regolamentare per contare. L'AI Act, entrato in vigore nell'agosto 2024, rappresenta il primo tentativo globale di governance dell'Intelligenza artificiale.

Dal 2 febbraio 2025 sono attive le norme che vietano pratiche manipolative, mentre dal prossimo agosto entreranno in vigore le regole per i modelli di uso generale.

Parallelamente, l'iniziativa InvestAI punta a mobilitare 200 miliardi di euro per costruire un ecosistema la sovano.

Venti miliardi sono destinati alla costruzione di quattro gigafactory per l'Intelligenza arti-

ficiale, infrastrutture strategiche per ridurre la dipendenza da attori extraeuropei.

È l'Europa che prova a costruire la propria dimensione "hard" dell'ia, dopo aver compreso che non basta eccellere nelle applicazioni se non si controlla l'infrastruttura fisica sottostante.

In questo scenario emerge Mistral AI, la startup francese che dal 2023 sviluppa modelli linguistici *open-source* puntando su trasparenza e adattabilità. Con "Le Chat", il suo assistente multilingue, e partnership con Capgemini e Sap in settori sensibili come difesa e servizi pubblici, Mistral rappresenta il tentativo europeo di costruire una "terza via" dell'ia.

Il progetto del Campus Ia di Parigi, annunciato insieme a Bpifrance, Nvidia e Mgx, vuole consolidare questa posizione. L'Europa scommette su un modello che antepone la sostenibilità etica alla velocità di sviluppo, la trasparenza algoritmica all'efficienza a tutti i costi.

IL FUTURO È MULTIPOLARE

Quello che emerge da questo scenario è un mondo tecnologico definitivamente multipolare, dove la distinzione tra potere "hard" e "soft" dell'ia diventa cruciale per comprendere le dinamiche in atto. Non c'è più un centro che detta le regole: ogni potenza sta costruendo il proprio ecosistema secondo logiche diverse. Gli Stati Uniti dominano ancora nel software ma dipendono da Taiwan per i chip, la Cina eccelle nell'implementazione ma resta indietro nei semiconduttori più avanzati, Israele innova nelle applicazioni militari ma si appoggia a infrastrutture altrui, l'Europa punta sulla governance ma deve ancora costruire la propria autonomia tecnologica.

La domanda non è più chi vincerà, ma come questi modelli coesisteranno e si influenzeranno reciprocamente. L'Intelligenza artificiale non è più solo tecnologia: è diventata il linguaggio attraverso cui le nazioni esprimono la propria visione del futuro, tanto nei *data center* quanto negli algoritmi. E in questa partita, l'antropologia torna utile non come disciplina esotica, ma come cassetta degli attrezzi per decifrare gli immaginari in competizione.

Il ring si è allargato. E il rischio di farsi male nel calcarlo non è mai stato così alto.

LE GRANDI POTENZE IN NUMERI

*(miliardi USD e % su PIL) ** (% su PIL e val. nomin. in miliardi USD) *** (miliardi USD e % su PIL)

	STATI UNITI	Popolazione (mil.)	Estensione territoriale (km ²)	PIL nominale (tril. USD)
		343,6	9.833.517	28,78
		PIL pro capite (USD)	Spesa in R&S*	Debito pubblico**
		85.370	712 (2,8%)	123,3% (33.167)
		Forze armate (migliaia)	Budget difesa***	HDI
		1.390	997,0 (3,7%)	0,927
	CINA	Popolazione (mil.)	Estensione territoriale (km ²)	PIL nominale (tril. USD)
		1.411	9.596.960	18,53
		PIL pro capite (USD)	Spesa in R&S*	Debito pubblico**
		13.140	471 (2,4%)	83% (14.627)
		Forze armate (migliaia)	Budget difesa***	HDI
		2.035	314,0 (1,7%)	0,788
	GERMANIA	Popolazione (mil.)	Estensione territoriale (km ²)	PIL nominale (tril. USD)
		84,4	357.582	4,59
		PIL pro capite (USD)	Spesa in R&S*	Debito pubblico**
		54.290	135 (3,1%)	63,4% (2.911)
		Forze armate (migliaia)	Budget difesa***	HDI
		183	88,5 (1,9%)	0,950
	GIAPPONE	Popolazione (mil.)	Estensione territoriale (km ²)	PIL nominale (tril. USD)
		124	377.975	4,11
		PIL pro capite (USD)	Spesa in R&S*	Debito pubblico**
		33.140	172 (3,3%)	255,2% (10.783)
		Forze armate (migliaia)	Budget difesa***	HDI
		247	50,2 (1,2%)	0,925
	INDIA	Popolazione (mil.)	Estensione territoriale (km ²)	PIL nominale (tril. USD)
		1.441	3.287.263	3,94
		PIL pro capite (USD)	Spesa in R&S*	Debito pubblico**
		2.730	45 (0,7%)	81,9% (3.227)
		Forze armate (migliaia)	Budget difesa***	HDI
		1.455	83,0 (2,1%)	0,644

	REGNO UNITO	Popolazione (mil.)	Estensione territoriale (km ²)	PIL nominale (tril. USD)
		67,9	243.610	3,5
		PIL pro capite (USD)	Spesa in R&S*	Debito pubblico**
		51.460	78 (2,9%)	104,1% (3.492)
		Forze armate (migliaia)	Budget difesa***	HDI
		184	81,8 (2,3%)	0,940
	FRANCIA	Popolazione (mil.)	Estensione territoriale (km ²)	PIL nominale (tril. USD)
		64,8	551.695	3,13
		PIL pro capite (USD)	Spesa in R&S*	Debito pubblico**
		48.340	68 (2,2%)	110,8% (3.398)
		Forze armate(migliaia)	Budget difesa***	HDI
		203	64,7 (2,1%)	0,910
	ITALIA	Popolazione (mil.)	Estensione territoriale (km ²)	PIL nominale (tril. USD)
		58,8	301.340	2,28
		PIL pro capite (USD)	Spesa in R&S*	Debito pubblico**
		38.900	35 (1,5%)	137,7% (2.868)
		Forze armate (migliaia)	Budget difesa***	HDI
		165	32,0 (1,4%)	0,906
	CANADA	Popolazione (mil.)	Estensione territoriale (km ²)	PIL nominale (tril. USD)
		42,1	9.984.670	2,24
		PIL pro capite (USD)	Spesa in R&S*	Debito pubblico**
		53.250	28 (1,7%)	104,7% (2.345)
		Forze armate (migliaia)	Budget difesa***	HDI
		68	29,0 (1,3%)	0,936
	COREA DEL SUD	Popolazione (mil.)	Estensione territoriale (km ²)	PIL nominale (tril. USD)
		51,7	100.210	1,85
		PIL pro capite (USD)	Spesa in R&S*	Debito pubblico**
		35.780	103 (4,9%)	49,6% (918)
		Forze armate (migliaia)	Budget difesa***	HDI
		500	46,4 (2,5%)	0,925

Fonti

Popolazione: Onu World Population Prospects 2024

Estensione territoriale: United Nations Statistics Division, World Statistics Pocketbook 2024, World Bank

PIL nominale: Fmi, World Economic Outlook, ottobre 2024

PIL pro capite: Fmi, World Economic Outlook, ottobre 2024

	RUSSIA	Popolazione (mil.)	Estensione territoriale (km ²)	PIL nominale (tril. USD)
		146,1	17.098.242	1,84
		PIL pro capite (USD)	Spesa in R&S*	Debito pubblico**
		12.580	40 (1,1%)	17,2% (317)
		Forze armate (migliaia)	Budget difesa***	HDI
		1.154	149,0 (7,1%)	0,821

	AUSTRALIA	Popolazione (mil.)	Estensione territoriale (km ²)	PIL nominale (tril. USD)
		27,4	7.741.220	1,79
		PIL pro capite (USD)	Spesa in R&S*	Debito pubblico**
		65.370	25 (1,8%)	56,0% (1.002)
		Forze armate (migliaia)	Budget difesa***	HDI
		60	34,0 (1,9%)	0,946

	BRASILE	Popolazione (mil.)	Estensione territoriale (km ²)	PIL nominale (tril. USD)
		216,6	8.515.767	1,74
		PIL pro capite (USD)	Spesa in R&S*	Debito pubblico**
		8.030	20 (1,2%)	88,1% (1.533)
		Forze armate (migliaia)	Budget difesa***	HDI
		360	22,9 (1,3%)	0,760

	SPAGNA	Popolazione (mil.)	Estensione territoriale (km ²)	PIL nominale (tril. USD)
		47,8	505.990	1,58
		PIL pro capite (USD)	Spesa in R&S*	Debito pubblico**
		33.090	20 (1,4%)	108,9% (1.722)
		Forze armate (migliaia)	Budget difesa***	HDI
		133	17,0 (1,1%)	0,905

	MESSICO	Popolazione (mil.)	Estensione territoriale (km ²)	PIL nominale (tril. USD)
		129,4	1.964	1,57
		PIL pro capite (USD)	Spesa in R&S*	Debito pubblico**
		12.150	10 (0,3%)	52,7% (827)
		Forze armate (migliaia)	Budget difesa***	HDI
		216	11,8 (0,8%)	0,781

(A cura di Marco Orioles)

Debito pubblico: Eurostat, Fmi, Fiscal Monitor, ottobre 2024

Spesa in R&S: Unesco Science Report 2021

Forze armate: The International Institute for Strategic Studies (Iiss), Military Balance 2025

Budget difesa: Stockholm International Peace Research Institute (Sipri), Trends in World Military Expenditure 2024

HDI (Indice sviluppo umano): Undp, Human Development Report 2024/2025



Diamo forma
al domani
ogni giorno.

Siamo valore, sviluppo e sostenibilità: siamo Iren.

Produciamo energia da fonti rinnovabili. Portiamo acqua, luce, gas e calore nelle città per un domani migliore ogni giorno. Investiamo in sistemi di economia circolare per una crescita sostenibile dei territori. Aiutiamo le imprese a essere competitive e a rispettare l'ambiente. Così tracciamo il percorso verso una transizione energetica giusta.

Scopri di più su [gruppoiren.it](https://www.gruppoiren.it)



iren

DAL MARE UN NUOVO PROTAGONISMO DELL'ITALIA

Il Belpaese deve puntare sul mare e sui suoi porti per diventare una vera potenza geopolitica del Mediterraneo e dell'Europa.

colloquio con **ALESSANDRO PANARO**

La nuova dimensione geopolitica dell'Italia passa dal mare. Non ha dubbi Alessandro Panaro, Head of Maritime & Energy Department del centro ricerche Srm di Intesa Sanpaolo, che in questa conversazione con *Start Magazine* analizza il ruolo del Mediterraneo nel quadro internazionale prodotto dal 2022 a oggi. “Le due guerre in atto in Ucraina e Medio Oriente hanno avuto due impatti differenti sul sistema. Quella che ha influito di più è la seconda, poiché la crisi del grano generata dal conflitto russo-ucraino è stata risolta con una revisione delle *supply chain*. Il porto di Ravenna ne ha risentito di più”. Per ricordare, i traffici portuali sono di quattro categorie: manifatturiero (container), materie prime (rinfuse), veicoli (roll-on/roll-off) e i prodotti liquidi (petrolio, prodotti chimici). “Basta guardare le dinamiche di questi traffici per capire l'economia del nostro Paese e non solo”, ricorda Panaro. “Il conflitto israelo-palestinese è stato più duro per noi in termini logistici perché le navi hanno deviato per il Capo di Buona Speranza, raddoppiando, a volte triplicando

i tempi di percorrenza”. Ma per l'analista del centro ricerche Srm le nuove rotte sono ormai alternative strutturali, non più temporanee. “Penso alla minaccia degli Houthi che è ancora presente dopo tanti mesi”.

C'è poi la terza guerra più prettamente commerciale, quella dei dazi, scatenata dal ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca. Per Alessandro Panaro, “è ancora più complicata, perché investirà i meccanismi relazionali tra gli Stati. Anche se gli Usa lamentano una dipendenza mondiale dalla Cina, che è reale, ma che però hanno determinato per loro strategie perseguite negli anni. Ora vogliono puntare su un'economia locale, nazionale”. Ma le contro-risposte delle altre potenze erano da attendersi. “Mi preoccupa di più la tassa per cui gli Stati Uniti vogliono far pagare di più le navi cinesi o comunque i vettori di produzione cinese”. Cioè, praticamente tutte. “Oggi il dominio dei cantieri cinesi è pressoché totale: solo guardando alle principali compagnie, la quota in MSC è pari al 93%, in Maersk è il 70%, in Cosco è del 100%”. Nel 2024, i dati dicono che i container internazionali in uso siano ammontati a circa 17 milioni, favorendo il trasporto merci tra camion, treni e navi. Rendendo, cioè il commercio globale sempre più flessibile oltre che efficiente e continuo nei traffici.

Il fenomeno della regionalizzazione delle rotte è un altro tassello su cui si sofferma Panaro: “Negli ultimi dieci anni, il Ro-Ro è aumentato del 42%. Recentemente, solo per fare esempi, Grimaldi Lines ha attivato nuove rotte Trieste-Istanbul e DFDS invece la rotta Trieste-Damietta”. Tale tendenza è favorita anzitutto dall'Unione europea, che spinge su queste categorie di traffico per

motivi ecologici. D'altronde, basta guardare al monito dell'Unesco che, nel suo State of the Ocean Report 2024, avverte dei danni ecologici prodotti dalle attività esclusivamente economiche senza enfasi sulla sostenibilità portate avanti negli ultimi sessant'anni, generando una perdita di ossigeno oceanico tra lo 0,83% e il 2,42% con conseguente crisi della biodiversità. Di qui, il concetto di Blue Economy è stato ampliato fino a includere la dimensione rigenerativa. "Un modello - ha scritto Stefania Petruzzelli per l'Ispi - che va oltre la sostenibilità per estendersi alla rigenerazione attiva degli ecosistemi marini, accetta pratiche di *blue carbon*, pur sottoposte a criteri rigorosi ancora in fase di definizione, e include settori come la pesca, l'acquacoltura e il turismo, purché conformi ai principi di rigenerazione; esclude tuttavia attività incompatibili con gli obiettivi di decarbonizzazione, come l'estrazione petrolifera e mineraria sottomarina". "Anche con il Pnrr - di cui non stiamo spendendo in modo efficiente le risorse, ci spiega Panaro - i porti sono chiamati a rispondere alle esigenze di sostenibilità e digitalizzazione. È il modello di sesta generazione dei *green port*" che dovranno soddisfare a pieno i criteri di intermodalità e produzione di energia pulita da fonti rinnovabili. "L'Italia punta molto sul Mezzogiorno - che copre quasi la metà del traffico dei porti nazionali - per sviluppare l'eolico *offshore* e il fotovoltaico", ricorda Panaro. "Già prima, il Sud era un'area fondamentale per i collegamenti energetici. Anche se i grandi snodi internazionali sono al Nord: Trieste, Genova, Livorno, La Spezia, Venezia, Ravenna". E, sempre in materia di energia, oggi i porti puntano anche sulle operazioni di bunkeraggio, cioè di rifornimento di carburante alternativo a quelli tradizionali per le navi: dal Gnl al metanolo passando per l'ammoniaca, l'idrogeno, le batterie al litio. Per non parlare del cosiddetto *cold ironing*. Vale a dire, l'aggancio delle navi alla presa elettrica. "Serviranno anche qui scelte strategiche. Ormai i porti saranno dei veri e propri poli che risponderanno ai traffici passeggeri, energetici, industriali e di materie prime circolanti via mare", dice l'economista a *Start Magazine*. L'intermodalità sarà poi un fattore nei mari internazionali anche tra i porti più grandi e quelli minori. Sono i porti di transhipment, o hub portuali, che agiscono come punti di scambio per il trasporto merci tra diverse



navi. Le grandi navi porta-container (navi madri) scaricano i contenitori in questi porti, dove vengono poi caricati su navi più piccole (navi feeder) o treni per la distribuzione a destinazioni finali. Questi porti, insomma, sono fondamentali per il flusso globale del commercio marittimo. "In questo senso dobbiamo tenerci stretto e puntare forte sul porto di Gioia Tauro perché ha spazi a disposizione per operazioni logistiche di questo tipo", spiega Alessandro Panaro. Eppure, proprio nei giorni in cui scriviamo, la stampa calabrese riporta il rischio di un dirottamento dei fondi da cento milioni di euro destinati allo scalo regionale - come da sesta rata Pnrr -



green e digitale delle infrastrutture marittime, però, passerà anche dallo snellimento delle procedure burocratiche e amministrative che spesso rallentano i processi in Italia. “La marittimità potrà essere garantita dall’efficienza logistica come fattore che raccoglierà il fattore della sostenibilità, dell’energia e del digitale”, dice in conclusione Panaro. “Questa politica di sviluppo dovrà essere implementata e soprattutto mantenuta”. Come? Il tema del post-Pnrr è caldo anche per i porti, dunque per gli investimenti sulle politiche del mare dell’Italia. “Con la riforma allo studio si capirà meglio: io auspico si vada verso il modello dei porti come S.p.A. pubbliche, proteso a raggiungere obiettivi e risultati precisi, con una gestione manageriale, non solo legati ai traffici”. Da qui al prossimo anno si capirà di più. Guardando agli altri elementi della riforma, Panaro ricorda che il primo tassello sarà quello delle nomine dei nuovi presidenti. Ricapitolando, come raccontato da *Energia Oltre* nella rassegna stampa del 14 aprile scorso, la bozza di schema prevede un nuovo modello di governance degli scali, con al vertice una società pubblica che coordinerà l’attività di programmazione di tutti i porti italiani riuniti nelle autorità di sistema. Le Adsp si incaricheranno della gestione operativa dei singoli porti. Gli ultimi dati di Assoportti hanno rilevato nel 2024 che il traffico commerciale rimane in tenuta “nonostante le difficoltà globali”, con un aumento significativo del traffico passeggeri “indicativo di un settore turistico e di affari in crescita”, con la necessità “di investire in infrastrutture” per affrontare le sfide del 2025. Tendenze e necessità complementari con quanto raccontato da Alessandro Panaro. Secondo l’associazione del settore, allora, serviranno investimenti in infrastrutture, digitalizzazione e riforme di semplificazione. I pericoli per l’anno in corso rimangono legati alle guerre e alle ritorsioni dei dazi “che non fanno bene al nostro sistema produttivo e logistico”. Un aforisma di Vincent Van Gogh recita: “I pescatori sanno che il mare è pericoloso e la tempesta terribile ma non hanno mai trovato questi pericoli una ragione sufficiente per restare a riva”. Traslandolo all’Italia, è arrivato il momento di tornare in acqua per affrontare tutte le sfide del mare e puntare a un ruolo di primo livello nel Mediterraneo e in Europa.

dovuto al ritardo nella realizzazione dell’alta velocità ferroviaria, i cui lavori sono destinati a partire non prima del prossimo anno con possibile completamento oltre il 2030. In attesa di sviluppi concreti, però, queste dinamiche potenziali dovranno essere capitalizzate dall’Italia come sistema-Paese. “Se non lo faremo noi ci penseranno gli altri Paesi, che non stanno certo a guardare. Basti pensare agli enormi investimenti fatti dall’Egitto, dal Marocco. Ma ogni nostro porto ha una storia da onorare e continuare a valorizzare. Penso anche agli scali dell’Adriatico che guardano ai Balcani e il Medio Oriente”. L’ammodernamento in chiave

**IL GRUPPO
ATM
gestisce
la mobilità
a MILANO,
Copenaghen,
SALONICCO
e Parigi.**

ATM

SPACE WARS, LA NUOVA FRONTIERA DEL CONFLITTO GLOBALE

**Benvenuto dominio
aerospaziale. Tecnologia
ipersonica, droni con la
e scontri cyber saranno
all'ordine nel giorno nelle
nuove guerre. Le sfide che
attendono l'Ue.**

di **GREGORY ALEGI**

Le domande sono vecchie quanto Tucidi-
de: come sarà il prossimo conflitto? Cosa
servirà per affrontarlo al meglio? Quali in-
segnamenti si possono trarre dalle opera-
zioni recenti? Se la storia è piena di esempi
che consentono di argomentare in qualsiasi
senso si voglia, non per questo ci si può esi-
mere dal tentare di darvi risposta. Né vale
dire che, poiché ogni conflitto è comunque
diverso dal precedente, non vi è motivo di
studiare il passato per comprendere il futu-
ro. Dalla Prima guerra mondiale, per esem-
pio, furono tratte tre conclusioni ben diver-
se tra loro: il primato della difensiva, che in
Francia si tradusse nell'infausta Linea Magi-
not; nuove tattiche per recuperare la guer-
ra di movimento, incarnata dalla Blitzkrieg;
il dominio dell'aria, che portò alla nascita
delle aeronautiche indipendenti. Alla stes-
sa domanda, tre risposte diverse, dalla cui
applicazione all'Ucraina e a Gaza ciascuno

può trarre conclusioni diverse. Allo stesso
modo, è difficile estrapolare risposte univo-
che dalle guerre oggi in corso. Ignorarle o
assolutizzarle comporta comunque un am-
pio margine d'errore.

Fatta questa doverosa premessa, all'inizio
del XXI secolo la prima considerazione ri-
guarda proprio il dominio aereo e la sua ten-
denza a fondersi con quello spaziale, sotto
tutti i profili. Di fatto, mentre le dimensio-
ni terrestri e marittime restano costanti,
quella aerea si espande, tanto per i voli con
equipaggio quanto per quelli automatici.
L'integrazione tra aria e spazio, che dà luo-
go all'aerospazio, indica come sia nato un
nuovo dominio, nel quale è inevitabile che le
potenze competano per assicurarsi la pos-
sibilità di utilizzarlo e di negarne l'uso agli
avversari. Di questo hanno già preso atto
molti Paesi, che hanno trasformato le pro-
prie aviazioni in forze aerospaziali: è il caso
della Francia e della Russia, che hanno dato
vita rispettivamente all'*Armée de l'Air et de
l'Espace* (2020) e alla *Vozdushno-kosmi-
cheskiye sily* (VKS, 2015). Gli Usa hanno in-
vece dato vita a una Space Force autonoma
(2019). Ancor più privo di confini dell'aria, lo
spazio sarà dunque un protagonista centra-
le della difesa.

Sotto il profilo tecnico-industriale, ciò ri-
chiederà agli utilizzatori la sovranità su tutti
gli aspetti essenziali: costruzione dei satelli-
ti, lancio autonomo (vettore, ma anche poli-
gono), gestione della missione, ovviamente
ad un livello commisurato alle esigenze ed
ambizioni. Nel caso italiano, per esempio,
alle capacità consolidate in quasi tutti tali
aspetti corrisponde la mancanza di un pro-
prio poligono. La capacità di lancio auto-



uomo, inoltre, va sempre più declinandosi in termini di tempi: poter mettere in orbita un piccolo satellite in tempi brevissimi – più ore che giorni – per coprire zone in caso di esigenza operativa improvvisa. Questo comporterà il ripensamento del modo di fare satelliti, che saranno sempre più piccoli e in qualche modo “spendibili”, facendo affidamento più sulla ridondanza numerica che sulla perfezione costruttiva. In caso di guasto o abbattimento di un satellite, nell’attesa (breve) di un rimpiazzo la rete continuerebbe ancora a funzionare. I satelliti medio-grandi, al contrario, mettono tutte le uova in un solo paniere, con le rigidità e i rischi annessi.

Considerazioni analoghe valgono per il volo ipersonico. È stata identificata da tempo l’utilità di potersi spostare in poche ore in qualsiasi parte del mondo, per ridurre i tempi di viaggio di personalità o per interventi immediati nelle prime fasi di una crisi circoscritta (per esempio, presa di ostaggi). Un mezzo ipersonico potrebbe rappresentare una risposta idonea, beninteso superando i

problemi legati al raffreddamento dopo l’atterraggio. In chiave missilistica, la capacità di manovrare che distingue i nuovi sistemi da quelli precedenti (perché, è bene ricordarlo, tutti i missili balistici sono ipersonici in fase di rientro) rende ancor più importante individuarli e fermarli nelle fasi di lancio e accelerazione, quando cioè hanno traiettorie ancora rettilinee e prevedibili. Per farlo, sarà necessario disporre di satelliti da scoperta ancora più performanti, abbinati ad armi laser, in superficie o aeroportate (Air Borne Laser, Abl).

Se la dimensione spaziale è preziosa e onnipresente, non bisogna sottovalutarne limiti e rischi. Ucraina e Gaza hanno già portato al blocco e alla sistematica distorsione dei segnali satellitari, inibendoli o quanto meno rendendone incerta l’efficacia. A ben guardare, non è una novità. Già all’epoca della guerra in Kosovo gli Usa stararono il sistema di navigazione satellitare GPS sull’Adriatico per evitare che l’avversario ne facesse un uso potenzialmente pericoloso. Che si tratti di muoversi o colpire, di osservare o di mille

altre attività, nell'ultimo quarto di secolo, ogni sistema e operazione è diventato dipendente dalla precisione. Proprio per questo, l'esperienza comune degli ultimi anni è il sempre più diffuso *jamming* o *spoofing* dei segnali GPS, che costringe i velivoli a navigare con le piattaforme inerziali. Altrettanto grave è il *jamming* dei sistemi di guida dei missili, per esempio controcarro, con conseguente ritorno *in auge* dei sistemi filoguidati, sulla falsariga del Tow di mezzo secolo, o a puntamento laser.

In questo filone si inserisce l'uso contro i droni di sistemi a energia diretta, già da tempo utilizzati come contromisure elettroniche sugli aerei. In questo caso, le Radio Frequency Directed Energy Weapons (Rfdew) sono sistemi tattici, con una portata di un migliaio di metri. In un recente test, un prototipo britannico ha dimostrato di poter fermare in un sol colpo uno sciame di un centinaio di droni. Poiché utilizza solo energia elettrica, il sistema non richiede munizionamento ed ha un costo d'uso - diverso da quello di acquisizione - bassissimo. Guardando più avanti, si può immaginare di guidare i droni con l'uso di soluzioni di Intelligenza artificiale, purché si riescano a risolvere i problemi di potenza di calcolo, con tutto ciò che ne consegue in termini di assorbimento elettrico, peso, segnatura termica e così via. In più, la maggior complessità tende a negare il principale vantaggio dei droni nei confronti dei mezzi con equipaggio a bordo - al netto, ovviamente, del risparmio di vite umane.

Altre sfide riguardano il cyber e l'affollamento delle orbite. Nel primo caso, si tratta di un problema trasversale: più dati si raccolgono, più sono necessarie reti per distribuirle ed elaborarli, più si creano vulnerabilità in tutti i punti della rete informatica e delle infrastrutture fisiche che li collegano. Il secondo è una semplicissima questione di traffico. La densità di satelliti in orbita bassa rende sempre più alto il rischio di collisioni e la vulnerabilità a una esplosione. Ancora, si potrebbe presto raggiungere la cosiddetta "sindrome di Kessler", cioè l'impossibilità di attraversare le orbite più basse per raggiungere quelle più alte.

A questo si aggiunge la sostanziale mancanza di regolamentazione per le "guerre spaziali". Il vecchio Outer Space Treaty del 1967, ratificato da 110 Paesi con 89 altri in corso, vietava all'art. 4 di collocare nello

spazio armi nucleari, batteriologiche o chimiche. La sua limitata utilità portò ben presto a ipotizzarne la sostituzione con il trattato Paros (Prevention of the Placement of Weapons in Outer Space, the Threat or Use of Force against Outer Space Objects), che, come dice il lungo nome, vieterebbe anche l'uso di armi contro i satelliti. Gli Usa hanno da quasi quarant'anni espresso i propri dubbi sull'utilità del Paros senza il divieto di armi antisatellite (Asat), bloccando di fatto i negoziati. Una nuova bozza è stata proposta nel 2008 dalla Russia, alla quale si è poi unita la Cina. In attesa di un accordo, il Far West spaziale conviene a tutti, perché lascia mani libere nello sviluppo di armi spaziali delle quali un futuro trattato non potrà che prendere atto.

Paradossalmente, uno dei vantaggi è che il nuovo campo si presterebbe bene alla costruzione di una difesa europea. Poiché nessun Paese è preparato ad affrontare da solo le sfide aerospaziali, comprese quelle qui accennate, si potrebbe immaginare di affrontarle insieme, senza il freno rappresentato dalla riluttanza ad abbandonare le posizioni già acquisite e consolidate. Piuttosto che mettere insieme i (vecchi) carri armati, insomma, si potrebbero sviluppare insieme - e contemporaneamente - i nuovi droni e le nuove contromisure, la nuova regolamentazione e la nuova dottrina d'impiego.

L'ultima osservazione di carattere tecnologico riguarda i tempi. Per molti anni ancora, in termini strategici lo spazio sarà un dominio indispensabile, ma non autonomo. Finché i satelliti e le loro dotazioni saranno costruiti in superficie, finché le loro azioni saranno controllate da terra, si avrà una situazione di dipendenza, a prescindere dalla capacità di produrre effetti al suolo. Altrettanto vale per una serie di tecnologie abilitanti, senza le quali non potrà esservi alcun salto capacitivo. Che si tratti di nuovi materiali o processi produttivi, di applicazione dell'ia alla progettazione o alla guida autonoma o ai sistemi di combattimento, l'intero aerospazio non potrà essere svincolato dal progresso tecnologico in genere. Su alcuni aspetti tecnologici è comunque opportuno mantenere un certo scetticismo, almeno nel senso di cadere nell'errata equivalenza tra *possibilità* di fare qualcosa e *opportunità* di farla. È il caso del targeting, cioè la scelta degli obiettivi e la verifica della loro compatibilità con il diritto umanitario.

C'è un domani da creare.

Lavoriamo per un Paese più digitale.

5G



Affidati a noi. timentserprise.it

Il servizio 5G di TIM è disponibile su dispositivi abilitati e nelle aree coperte dalla rete 5G. Verifica la copertura su timentserprise.it/copertura-mobile



TIM ENTERPRISE
Official Telecommunications Partner

dimensioni, sviluppo economico o *status* di potenza spaziale. Potenze consolidate, nuove nazioni spaziali e attori emergenti si riuniscono su piano di parità, dove decisioni vengono prese per consenso. Questo contribuisce alla costruzione della fiducia tra Stati e a un ambiente collaborativo. Con lo spazio sempre più affollato e complesso, la necessità di quadri multilaterali robusti e di sforzi diplomatici è ancora maggiore. Sfide come i detriti spaziali, la gestione del traffico e le attività lunari richiedono un'azione coordinata per garantire un futuro sicuro, sostenibile e inclusivo nello spazio esterno per tutti.

Vorrei approfondire il ruolo crescente delle tecnologie basate sullo spazio nei diversi settori

Le tecnologie spaziali svolgono un ruolo fondamentale per sostenibilità terrestre e preparazione ai disastri. I satelliti di osservazione terrestre (Eo), sistemi di navigazione e reti di comunicazione satellitare forniscono servizi critici per la sostenibilità. I satelliti Eo forniscono dati per monitoraggio clima, tracciamento delle emissioni gas serra, controllo della deforestazione e di cambiamenti d'uso del suolo. Le immagini satellitari aiutano a supportare gli sforzi di conservazione degli ecosistemi. I sistemi di navigazione supportano un uso più efficiente di fertilizzanti e altri prodotti potenzialmente inquinanti, riducendo i costi per gli agricoltori e contribuendo a ecosistemi più puliti. I servizi di comunicazione satellitare aiutano a colmare i divari geografici, educativi, sanitari e digitali. A volte lavorano a fianco dei siste-



mi di navigazione per salvare vite durante i disastri, permettendo la condivisione delle informazioni di localizzazione e fornendo comunicazioni dove le linee terrestri sono state distrutte. Grazie a un accesso rapido e il rafforzamento delle capacità sull'uso dei dati satellitari, le autorità nazionali di gestione dei disastri (Ndma) possono essere più preparate e resilienti, potendo quindi reagire più rapidamente quando si verifica un disastro. Questa è solo una parte delle immense capacità delle tecnologie spaziali e satellitari, che possono anche ottimizzare l'uso dell'acqua, monitorare la salute del suolo e migliorare le pratiche agricole per aumentare la sicurezza alimentare; supportare la pianificazione delle infrastrutture sostenibili per gestire l'espansione urbana in modo più ecologico; e molto altro ancora. Una innovazione trasformativa è la tecnologia dei gemelli digitali, che crea modelli 3D interattivi per visualizzazione rischio e pianificazione basata su scenari. In quest'ambito, abbiamo creato un gemello digitale dell'isola di Tongatapu per simulare l'innalzamento del livello del mare e le inondazioni costiere, un modello per altri Stati insulari in via di sviluppo.

Quali sono i benefici, ma anche i rischi, delle comunicazioni satellitari?

La connettività satellitare (satcom) trasforma la vita nelle comunità svantaggiate, aiutando a colmare il divario digitale. Un satellite geostazionario può servire un terzo della Terra, permettendo connettività dove le tecnologie terrestri non arrivano. Allo stesso modo, i collegamenti satellitari possono estendere l'accesso all'assistenza sanitaria nelle aree rurali, come le comunità costiere povere e i villaggi di pescatori, permettendo teleconsulti e diagnosi a distanza per persone che altrimenti non riceverebbero alcun trattamento medico. Dopo un disastro naturale, i sistemi di comunicazione satellitare forniscono collegamenti critici. Consentono allarmi di emergenza, la coordinazione live dei soccorritori e la trasmissione di dati da sensori in aree inaccessibili. Un esempio arriva dall'Africa orientale, dove sono state collegate 245 scuole via satellite, permettendo ai bambini di partecipare all'era digitale. Il divario digitale e i progressi tecnologici stanno creando nuove costellazioni con satelliti più piccoli in orbita terrestre bassa (Leo). Questo aumenta però il rischio di

collisioni e proliferazione di detriti spaziali, che potrebbero causare danni irreparabili. È possibile migliorare la sicurezza e la sostenibilità futura dello Spazio attraverso la costruzione di una volontà politica condivisa su nuovi principi e linee guida, oltre a creare nuovi meccanismi per la coordinazione del traffico spaziale.

Quali Stati si uniranno alla "Corsa allo spazio"?

Vediamo un crescente interesse in Africa, America latina e Sud-Est asiatico, motivate dalla promessa della tecnologia spaziale per affrontare priorità nazionali come il monitoraggio climatico, risposta disastri e sviluppo sostenibile. Nel 2024, Armenia, Irlanda, Portogallo e Qatar hanno registrato il loro primo oggetto spaziale funzionale. Copuos ha accolto due nuovi membri – Gibuti e Lettonia – e abbiamo ricevuto notifiche di interesse da parte di diversi altri Paesi. Ingressi che portano prospettive fresche nella comunità spaziale globale e riflettono la democratizzazione dell'accesso allo spazio.

Quali sono i dati più rilevanti del Rapporto Annuale 2024 e le prospettive future?

Nel 2024 abbiamo raggiunto una pietra miliare nel volo spaziale globale: oltre 250 lanci di razzi avvenuti nel corso dell'anno (+20% rispetto ai 212 del 2023). 32 Stati hanno registrato 2.434 oggetti spaziali funzionali, inclusi satelliti, sonde e stazioni. L'adesione a Copuos è cresciuta fino a 104 Paesi e 56 osservatori permanenti, con un record di 2.400 partecipanti alle sessioni del 2024 – dimostrando il ruolo cruciale della cooperazione internazionale nella governance spaziale. Guardando al 2026, prevediamo una crescita ancora maggiore di lanci e registrazioni, oltre a richieste di supporto legale e tecnico. Solo nel 2024, Unoosa ha aiutato 10 Stati ad orientarsi nel quadro giuridico spaziale, e stiamo intensificando questi sforzi.

La Luna è la nuova frontiera?

La Luna sta emergendo come prossima grande frontiera nell'esplorazione spaziale, con decine di Paesi e imprese private che pianificano missioni nei prossimi 5 anni. Tuttavia, l'atterraggio lunare rimane un'impresa tecnologica molto difficile. Non è una corsa con unico vincitore, ma una sfida collettiva per garantire che le attività lunari siano sicure, sostenibili e pacifiche.

IL CLIMATE CHANGE INFIAMMA LA CORSA ALL'ARTICO

Durante la Guerra fredda, l'Artico era uno degli scacchieri più strategici del Pianeta. Chi è più avanti nella corsa?

di **LORENZO TESSONI**

A causa delle sue condizioni climatiche estreme, l'Artico è stato a lungo considerato come una regione remota e scarsamente abitata. Per secoli è rimasto ai margini della storia umana e raramente ha funto da scenario centrale a grandi eventi storici come guerre, rivoluzioni o grandi scoperte. Fino a pochi anni fa, di Artico ne parlavano in pochi: i suoi abitanti, alcuni scienziati e, occasionalmente, qualche politico. Oggi, invece, di Artico ne parlano tutti.

La regione più settentrionale del pianeta sta subendo trasformazioni profonde, che non si limitano alla sola area polare ma coinvolgono l'intero scacchiere internazionale. Se un tempo il clima rigido aveva in qualche modo "protetto" l'Artico, oggi il riscaldamento globale lo sta "aprendo" a nuove sfide geopolitiche. Le nuove rotte marittime, la corsa alle risorse naturali, le sfide ambientali e il nuovo multipolarismo mondiale ne stanno ridefinendo il ruolo strategico. Negli ultimi dieci anni, l'Artico è entrato sempre più nel dibattito pubblico, fino ad arrivare sulle prime pagine dei giornali con le dichiarazioni, per quanto non inedite, del presidente Trump sull'acquisizione statunitense della Groenlandia. Ciò che molti non ricordano, tuttavia, è che questa non è la prima volta

che la regione polare si trova coinvolta in una competizione tra grandi potenze.

IL VECCHIO ARTICO: DALLA GUERRA FREDDA ALL'“ECCEZIONALISMO”

Durante la Guerra fredda, l'Artico era uno degli scacchieri più strategici del pianeta. La sua posizione, tra Stati Uniti e Unione Sovietica, lo rendeva il punto di maggior prossimità tra le due superpotenze. Tra anni '50 e '80, la regione fu pesantemente militarizzata: vennero costruite basi navali, aeroporti militari e stazioni radar su molte isole e avamposti affacciati sull'Oceano Artico. Con lo sviluppo delle tecnologie missilistiche, l'Artico divenne cruciale per il dispiegamento di missili intercontinentali, anche nucleari, e per garantire a entrambe la capacità di *second strike*, ossia la possibilità di rispondere a un attacco nucleare con un attacco altrettanto devastante. Per questo motivo, ancora oggi, l'Artico resta centrale nella definizione della deterrenza strategica tra Stati Uniti e Russia.

Alla fine degli anni '80, l'approccio alla regione artica cominciò a cambiare. Nel 1987, in un celebre discorso a Murmansk, il leader sovietico Michail Gorbačëv lanciò un appello per trasformare l'Artico da zona di competizione militare a spazio di pace e cooperazione internazionale. La fine della Guerra fredda rese possibili un processo di demilitarizzazione e di apertura diplomatica, che si tradusse nella nascita di una nuova governance regionale. Questa governance, però, non fu sancita da un unico trattato multilaterale *ad hoc* che regolasse in modo univoco le attività tra Stati, come invece avvenuto

per l'Antartico, ma si sviluppò attraverso una serie di strumenti e accordi, fondati su norme di diritto internazionale consuetudinario, trattati bilaterali e convenzioni spesso già esistenti. In questo senso, un punto di riferimento centrale è la Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare (Unclos), firmata a Montego Bay nel 1982, che disciplina l'uso delle acque e delle risorse marine, particolarmente rilevante in una regione, come l'Artico, che è un "mare circondato da terre".

Al cuore della nuova cooperazione fu posto il Consiglio Artico, strumento multilaterale e intergovernativo istituito nel 1996 su iniziativa degli otto Stati artici (Russia, Stati Uniti, Canada, Danimarca, Norvegia, Svezia, Finlandia e Islanda). Per anni, esso ha avuto un ruolo chiave nel promuovere la ricerca scientifica, contrastare il cambiamento climatico e tutelare le popolazioni indigene della regione. Fin dalla sua fondazione, tuttavia, le tematiche legate alla sicurezza internazionale sono state volutamente escluse dal suo mandato. Nonostante il riemergere di tensioni internazionali tra Russia e Stati Uniti (e alleati Nato), come la guerra in Georgia nel 2008 o la crisi in Ucraina nel 2014, l'Artico è rimasto per lungo tempo immune a queste tensioni. La cooperazione regionale è proseguita, alimentando l'idea di un cosiddetto "eccezionalismo artico":

ovvero di un'area in cui, nonostante le rivalità globali, prevale ancora il dialogo tra le potenze coinvolte. Un'anomalia positiva nel panorama geopolitico internazionale.

COSA È CAMBIATO?

In tempi più recenti, i cambiamenti climatici globali hanno "aperto" sempre di più l'Artico al resto del mondo, rendendo i suoi mari più caldi e le sue risorse naturali più accessibili. Secondo numerosi studi, la regione polare si sta riscaldando tre volte più velocemente della media globale, con effetti profondi su clima e ambiente. Nel 2019, l'Ipcc ha rilevato che dal 1979 la superficie media del ghiaccio marino artico è calata di oltre il 12% ogni decennio, e studi più recenti prevedono un'estate completamente priva di ghiacci nell'Oceano Artico già prima del 2030.

Il ritiro del ghiaccio, in termini sia di superficie sia di volume, ha già avuto, e continuerà ad avere, forti ripercussioni sulle attività umane nella regione: dalla pesca all'estrazione di idrocarburi, fino alla navigazione. Il rapido scioglimento dei ghiacci artici, sia marini sia terrestri, ha cambiato profondamente la geografia strategica della regione, rendendo più accessibili risorse naturali, con idrocarburi e minerali custoditi nel sottosuolo artico sempre più al centro dell'interesse

di Stati e investitori internazionali. Uno studio dello *United States Geological Survey* del 2008 ha stimato che l'Artico potrebbe contenere circa un quarto delle riserve mondiali ancora non scoperte di petrolio e gas naturale: il 13% delle riserve globali di petrolio e il 30% di quelle di gas, gran parte delle quali in aree *offshore*.

Questa nuova prospettiva energetica ha alimentato una competizione tra i Paesi costieri artici, decisi ad espandere la propria giurisdizione sulle piattaforme continentali sommerse dell'Oceano Artico. Secondo l'Unclos, infatti, ogni Stato ha il diritto esclusivo di sfruttare le risorse naturali presenti nella propria piattaforma continentale estesa, se ne dimostra la continuità geologica. Oltre alla maggiore accessibilità delle risorse naturali, il riscaldamento globale sta avendo un'importante conseguenza geopolitica sulla navigazione internazionale e la sicurezza marittima. Con l'assottigliarsi della banchisa, nuove rotte commerciali e vie di transito marittimo si stanno aprendo, rendendo l'Oceano Artico sempre più percorribile per la maggior parte dell'anno, anche se ancora con l'ausilio di rompighiaccio nel periodo invernale.

Per quanto riguarda il transito di merci, le due tratte principali ormai aperte sono la Northern Sea Route, lungo la costa siberiana, e il Passaggio a Nord-Ovest, che attraversa l'arcipelago artico canadese e le acque dell'Alaska. Entrambe offrono percorsi sensibilmente più brevi rispetto alle rotte tradizionali. Queste rotte attirano l'interesse non solo degli Stati artici ma anche di attori globali come la Cina, che le vede come alternative strategiche alle rotte passanti per i principali "colli di bottiglia" del commercio mondiale (Malacca, Suez, Aden e Panama), perlopiù posti sotto il controllo strategico della marina statunitense. Inoltre, la crescente navigabilità dell'Artico lo sta trasformando in un possibile scenario per operazioni militari navali e anfibe, come dimostra l'esercitazione annuale Nato "Nordic Response", e ne sta amplificando la rilevanza militare nei suoi tratti marini più strategici (come il cosiddetto "GIUK Gap", ovvero l'ampio spazio marittimo tra Groenlandia, Islanda e Regno Unito, considerato la "porta dell'Artico").

Il risultato è una crescente tensione geopolitica nella regione, dove interessi energetici, commerciali e strategici si intrecciano in una vera e propria nuova "corsa all'Artico".

LA CRISI DELLA GOVERNANCE ARTICA

L'invasione russa dell'Ucraina ha definitivamente sancito l'ingresso della regione artica nel "resto del mondo". La sospensione delle attività del Consiglio Artico nel periodo della presidenza russa 2022-2023 (per volontà degli altri sette Stati artici), l'incapacità degli strumenti di governance multilaterale nell'affrontare le tematiche di sicurezza recentemente sorte e la situazione del "tutti contro uno (la Russia)" che si è venuta a creare con l'ingresso di Svezia e Finlandia nella Nato, rendono molto difficile il mantenimento di un clima aperto e cooperativo che possa impedire che l'Artico venga a sua volta coinvolto dalle tensioni internazionali. D'altra parte, la volontà dichiarata da Trump di ottenere il controllo politico della Groenlandia "in un modo o nell'altro" per contrastare la presenza russa e cinese in Artico e ottenere le tanto desiderate terre rare, aggiunge ulteriore benzina sul fuoco. Lo spostamento della bilancia geopolitica globale da un ordine unipolare (a guida statunitense) ad uno multipolare (dove diverse potenze competono tra loro) e le tensioni che da esso emergono non possono più non riguardare anche l'Artico. In questo contesto, gli effetti del cambiamento climatico fungono da "moltiplicatore" delle criticità geopolitiche che stanno attraversando le relazioni internazionali dell'ultimo decennio. La struttura della governance multilaterale creata dagli Stati artici in seguito alla Guerra fredda e che ruota intorno alle attività del Consiglio Artico si sta dimostrando incapace nel rispondere tanto alle criticità derivanti dal cambiamento climatico tanto a quelle relative alle nuove dinamiche di sicurezza regionale ed internazionale. Per questo motivo l'Artico non può più essere considerato come soggetto ad un "eccezionalismo" rispetto alle dinamiche geopolitiche del resto del globo, ma ormai sempre più inquadrato all'interno del nuovo ordine globale che va a poco a poco creandosi. La cortina di ghiaccio che preservava l'Artico dalle influenze della politica internazionale si sta rapidamente sciogliendo, svelando una nuova frontiera della geopolitica.

COME CAMBIA LA COMPETIZIONE VERSO IL GRANDE NORD

La Russia ha il primato militare sull'Artico con 100mila soldati e 40 rompighiaccio, Donald Trump risponde con più di 3 miliardi di \$ di investimenti, ma gli Stati artici non restano a guardare.

di FRANCESCO D'ARRIGO

La regione dell'Artico, a causa del cambiamento climatico, è improvvisamente emersa dal crescente scioglimento dei suoi millenari ghiacciai come un'arena di competizione strategica e continua *escalation* di tensioni tra grandi potenze, a seguito dell'invasione russa dell'Ucraina del 24 marzo 2022. Storicamente, l'Artico è stato un teatro di interesse strategico, in particolare durante l'era della Guerra fredda, quando i timori dell'espansionismo sovietico spinsero l'Alleanza atlantica a significativi dispiegamenti militari. Dopo un lungo periodo di pace caratterizzato da sviluppo socioeconomico, tecnologico e collaborazioni scientifiche, lo tsunami geopolitico scatenato dall'asse delle autocrazie, ora alimentato anche dalle ambizioni espansionistiche del presidente Donald Trump, stanno riaccendendo le ten-

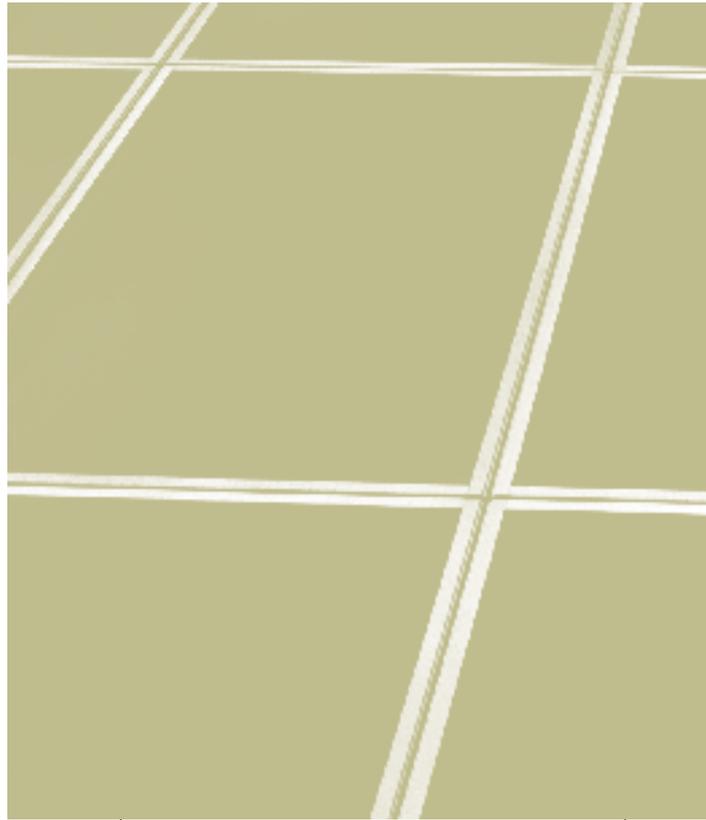
sioni nel Grande Nord, non solo tra i Paesi artici, ma anche nelle relazioni transatlantiche. Gli Stati artici (Canada, Federazione Russa, Stati Uniti, Danimarca, Norvegia, Finlandia, Svezia, Islanda), ognuno dei quali persegue strategie distinte e modellate da realtà geografiche, capacità militari e interessi nazionali spesso confliggenti, nel 1996 hanno costituito il "Consiglio Artico", successivamente allargato ad altri Paesi "Osservatori" dei quali dal 2013 fa parte anche l'Italia.

La preponderanza militare della Russia nell'Artico - oltre 100.000 soldati, 40 rompighiaccio e sottomarini con armamento nucleare - deriva da una strategia radicata nella dottrina militare e negli imperativi economici e di sicurezza della Federazione Russa. L'Artico rappresenta il 20% del Pil russo, trainato dall'estrazione di idrocarburi, con il progetto Yamal Lng che da solo produce 16,5 milioni di tonnellate di gas naturale liquefatto all'anno, cifra che raggiungerà i 20 milioni di tonnellate con la fine delle sanzioni. I sottomarini di classe Borei della Flotta del Nord, ciascuno del costo di 720 milioni di dollari, con sei unità operative che trasportano collettivamente 96 missili. La classe Yasen, con otto unità previste entro il 2027 al costo di 1,6 miliardi di dollari ciascuna, integra missili ipersonici Zircon, che secondo la propaganda russa viaggiano a Mach 9 ed hanno un raggio d'azione di 1.000 chilometri, amplificando la portata offensiva della Russia. Un arsenale che assicura una eccezionale *second strike capability*, la capacità di un Paese di rispondere ad un attacco nucleare, lanciando una contro-rappresaglia nucleare verso l'aggressore. Un pilastro fondamentale della strategia di deterrenza nu-

cleare, garantendo che l'attaccante subisca perdite sostanziali anche in caso di un *first strike*. Insieme ai 475 siti militari ripristinati dal 2014, la proiezione militare artica della Russia, paragonata con le 500 truppe e i sette rompighiaccio del Canada, evidenzia la notevole disparità di capacità, che annulla il vantaggio geografico del Canada.

L'attenzione degli Usa per la difesa missilistica riflette la percezione dell'Artico come corridoio missilistico polare, un retaggio delle tensioni della Guerra fredda, rafforzato dall'invasione dell'Ucraina da parte della Russia nel 2022 e dalle crescenti ambizioni della Cina nell'Artico. La strategia artica del DoD nel 2024 ha stanziato 3,2 miliardi di dollari in 5 anni per innovare e rafforzare gli Usa nel dominio, compresi 500 milioni di dollari per costellazioni satellitari che monitorano i 14,8 milioni di km² del Circolo Polare Artico. La trasformazione di Pituffik in base spaziale della Space Force è stata affiancata da un investimento di 1,1 miliardi di dollari, per integrano i sensori Sbirds (Space-Based Infrared System), che rilevano i lanci di missili entro 20 secondi a livello globale. Tuttavia, la presenza di 25.000 truppe statunitensi con la missione dell'821° Gruppo Basi Spaziali, benché tecnologicamente avanzata per consentire la superiorità spaziale, le operazioni di difesa e la ricerca scientifica nella regione artica, impallidisce di fronte a quella russa. Soprattutto la carenza di rompighiaccio – due contro i 40 della Russia – limita le operazioni di superficie sostenibili, lacuna che il Patto Ice cerca di colmare con un investimento di 4 miliardi \$ fino al 2030.

L'affermazione di sovranità del Canada, pur essendo solida nelle intenzioni, si scontra con le dimensioni delle sue forze armate. L'investimento di 1,86 miliardi di dollari equivale a 93 milioni di dollari all'anno per 20 anni, una somma modesta se paragonata al piano di sviluppo della Nsr da 68 miliardi di dollari della Russia fino al 2035, o anche alla strategia quinquennale da 3,2 miliardi di dollari degli Stati Uniti. I sette rompighiaccio canadesi, pur essendo più numerosi dei due statunitensi, non hanno la propulsione nucleare della classe Arktika della Russia, che ne limita l'operatività nei ghiacci. L'iterazione dell'Operazione Nanook del 2024, costata 15 milioni di dollari, ha mostrato l'interoperabilità con 150 marines statunitensi e 100 truppe danesi, ma il suo aumento temporaneo di truppe sottolinea la dipendenza del Canada



dalla Nato, dai rinforzi stagionali piuttosto che da basi permanenti, a differenza delle guarnigioni di 100.000 uomini della Russia. La strategia della Danimarca, incentrata sulla Groenlandia, sfrutta i suoi 2,2 milioni di chilometri quadrati di zona economica esclusiva (Zee) per rafforzare il fianco orientale della Nato. Il budget del Comando Congiunto Artico (Cca) per il 2024, di circa 260 milioni di dollari, ha finanziato soltanto 120 giorni di pattugliamento da parte delle navi della classe Knud Rasmussen, monitorando i transiti dei sottomarini russi attraverso il Giuk Gap, dove nel 2024 sono state registrate 15 sortite della classe Yasen, rispetto alle 12 del 2022. La presenza di truppe della Danimarca, che raggiunge un picco di 800 unità con le rotazioni, rimane minima, ma i 14.000 chilometri annui percorsi dalla pattuglia Sirius forniscono una ricognizione senza pari, una capacità che il Cfs Alert del Canada rispecchia con l'intelligence dei segnali, ma che manca nella mobilità.

La posizione della Norvegia, allineata alla Nato, enfatizza la deterrenza, con i 3.500 soldati della Brigata Nord che hanno condotto 60 esercitazioni nel 2024, tra cui la



Nordic Response, con 20.000 uomini, un aumento del 25% rispetto alla Cold Response del 2022. La flotta di F-35, costata complessivamente 11 miliardi di dollari, ha effettuato 1.200 sortite nel 2024, con un aumento del 30%, e ha intercettato e seguito i MiG-31 russi in 85 occasioni. I due rompighiaccio norvegesi sono sufficienti per il pattugliamento costiero ma non per una competizione sulla Nsr, una dotazione incomparabile con la flotta russa, anche includendo le tre navi da pattugliamento della Danimarca.

La Finlandia e la Svezia, integrate nel quadro della Nato per l'Artico, rafforzano la difesa collettiva. I 3.000 soldati Jaeger finlandesi, sostenuti da un acquisto di F-35 da 12,4 miliardi di dollari, hanno condotto 40 esercitazioni a fuoco vivo nel 2024, simulando incursioni russe attraverso il confine di 1.340 chilometri, dove sono state registrate 22 violazioni da parte di aerei russi. Le 5.000 truppe svedesi, con un budget annuale per l'Artico di 1,2 miliardi di dollari, hanno effettuato 50 pattugliamenti con unità di motoslitte, mentre il rompighiaccio Oden ha sostenuto l'Ice Camp 2024 della Nato, un'esercitazione da 20 milioni di dollari con 500 persone

provenienti da sei nazioni. L'insieme di 8.000 truppe e 10 basi amplifica la portata settentrionale della Nato, ma la mancanza di navi rompighiaccio rispetto alla Russia – cinque della Svezia contro le 40 della Russia – ne limitano la proiezione marittima.

La militarizzazione dell'Oceano Artico riflette una lotta multipolare, con il dominio russo di truppe e navi contrastato dal vantaggio tecnologico della Nato e dall'aumento incrementale del Canada. Le 100.000 truppe e le 40 navi rompighiaccio della Russia superano le 500 e le sette del Canada, le 25.000 e le due degli Stati Uniti, le 800 e le zero della Danimarca e dell'Islanda, le 3.500 e le due della Norvegia e le 8.000 e le cinque della Finlandia e della Svezia messe insieme. Tuttavia, le esercitazioni della Nato per il 2024 – Nordic Response, Ice Camp e Nanook – hanno impegnato 35.000 militari di 15 nazioni, evidenziando una elevatissima capacità collettiva. La strategia statunitense da 3,2 miliardi di dollari, gli hub canadesi da 1,86 miliardi di dollari e il piano Nsr russo da 68 miliardi di dollari superano i 260 milioni di dollari della Danimarca e gli 1,5 miliardi di dollari del bilancio annuale della Norvegia per l'Artico, mentre i 13,6 miliardi di dollari di investimenti congiunti di Finlandia e Svezia rafforzano il fianco della Nato.

Questa disparità, incorniciata da 14,8 milioni di km² di spazio artico conteso, fa presagire una competizione geopolitica prolungata, in cui sovranità, risorse e sicurezza convergono in una frontiera in via di riscaldamento, non solo dal punto di vista climatico, ferocemente contestata. Tali scenari giustificano, in parte, la *Foreign Policy* dell'Amministrazione Trump, improntata fondamentalmente su una dottrina di "difesa avanzata" il cui obiettivo primario è quello di creare un perimetro stabile e sicuro per gli Stati Uniti, spostando sempre più lontano dalla prossimità l'anello di sicurezza del Paese, basata su una postura strategica più assertiva ed in grado di mobilitare risorse politiche, economiche e militari – proprie. Ma la battaglia per il Grande Nord è fondamentale non solo dal punto di vista militare, ma anche per l'autonomia strategica, la supremazia economica e tecnologica ed il dominio geopolitico, perché le sue risorse naturali, minerarie strategiche e terre rare sono alla base del complesso intreccio di ambizioni economiche, politiche di difesa e strategie diplomatiche che determineranno i nuovi assetti del potere globale.

Fai buon viaggio, io ti aspetto al **Dog Relais**

Al Dog Relais **dell'aeroporto**
di Roma Fiumicino ci prendiamo cura
del tuo cane mentre sei in viaggio.



Scopri di più su
adr.it/dog-relais

ADR
AEROPORTI DI ROMA



Anev

associazione nazionale energia del vento

2025

CORSI E SEMINARI ANEV

POTRANNO ESSERE RILASCIATI CREDITI FORMATIVI PROFESSIONALI

CORSI 2025

La sicurezza nel parco eolico

5-6 marzo
Rimini

Corso avanzato sull'eolico

20 - 23 maggio
Roma

O&M-Asset management

17 settembre
Roma

WindOffshore

5 novembre
Roma

TU e DL Ambiente

9 aprile
Roma

Seminario VIA

13 giugno
Roma

Seminario mini eolico

16 settembre
Roma

Seminario PPA

8 ottobre
Roma

Seminario VIA

10 dicembre
Roma

SUMMIT 2025

3° Summit Wind Offshore

18 luglio - Roma

Lungotevere dei Mellini, 44 | 00193 Roma | tel. +390642014701 | segreteria@anev.org

www.anev.org

POLO NORD, TUTTI VOGLIONO UN POSTO AL SOLE

L'Artico cambia pelle, crolla la cooperazione, emergono tensioni geopolitiche, rivalità militari e nuove strategie tra potenze mondiali: Cina, Russia, Usa, Giappone e Canada.

di **MARCO DORDONI**

Il 3 marzo 2022 segna una data storica per la regione artica: è il giorno in cui i sette Stati artici – Stati Uniti, Canada, Danimarca, Svezia, Finlandia, Norvegia e Islanda – decidono di “mettere in pausa” il Consiglio Artico, principale *forum* di dialogo e cooperazione regionale. Una decisione presa in risposta all’invasione dell’Ucraina da parte della Russia, che resta così isolata dagli altri membri. Ufficiosamente, però, questa scelta ha rappresentato molto di più: la fine dell’“eccezionalismo artico”, spaccando la regione a livello geografico, politico e, soprattutto, securitario.

Il concetto nasce con il celebre discorso del leader sovietico Mikhail Gorbačëv il 1° ottobre 1987 a Murmansk. Gorbačëv auspicava che, data la posizione strategica dell’Artico, diventasse una zona demilitarizzata, denuclearizzata e basata sulla cooperazione scientifica, la tutela ambientale e i diritti delle popolazioni indigene.

Parole sorprendenti, pronunciate in un periodo in cui era uno dei fronti caldi della Guerra fredda. In quegli anni, l’Unione So-

vietica aveva disseminato una settantina di basi militari lungo la costa artica, mentre Usa e Nato avevano costruito un esteso sistema radar e basi dalla Norvegia all’Alaska, con Islanda e Groenlandia a ricoprire un ruolo strategico.

Il discorso rappresentò una rottura con il passato, che prese forma nel 1996 con la nascita del Consiglio Artico: un *forum* intergovernativo per promuovere la cooperazione scientifica e la protezione ambientale, escludendo esplicitamente le logiche militari. Per anni l’Artico è rimasto uno spazio di cooperazione. Gli otto Stati artici – inclusi Usa e Russia – dialogavano con i rappresentanti delle popolazioni, condividendo visioni e obiettivi. L’Artico era una regione in cui, nonostante le tensioni globali, persistevano pace, dialogo e collaborazione. Un “refrigeratore delle relazioni internazionali”, come lo definì l’ex ministro degli Esteri Franco Frattini, principale promotore dell’ingresso dell’Italia nella governance artica.

Arrivati a questo punto dobbiamo porci una domanda chiave: quali fattori hanno potuto incrinare questa armonia e rompere il modello ideato da Gorbačëv per l’Artico? La risposta risiede in un intreccio di fattori che, insieme, hanno trasformato profondamente la regione. L’erosione dell’“eccezionalismo artico” era cominciata ben prima dello spartiacque del 3 marzo 2022. Le cause principali sono: il cambiamento climatico, la fine dell’unipolarismo americano e una rinnovata assertività russa.

Il primo fattore è stato il cambiamento climatico, progressivamente reinterpretato da alcuni attori come un’opportunità strategica. Per la Russia, lo scioglimento della calotta artica si è rivelato un’occasione senza precedenti. Infatti, questa porzione di mare è diventata progressivamente navigabile, sfruttabile e militarizzabile. La riduzione dei

ghiacci ha reso concreto uno degli obiettivi storici della geopolitica russa: lo “sbocco sul mare”, in termini geografici ed economico-strategici.

Il crescente accesso a vaste risorse energetiche e il controllo della Northern Sea Route (Nsr) ha fornito alla Russia un vantaggio competitivo cruciale, che ha collegato l'Asia all'Ue con rotte più rapide ed economiche del Canale di Suez.

La trasformazione dell'Artico ha suscitato anche l'interesse della Cina. Dal 2013, con il lancio della Belt and Road Initiative (Bri), Pechino ha cercato di ampliare la propria influenza economica e geopolitica su scala globale, includendo l'Artico nella sua visione strategica.

La Cina ha poi ottenuto lo *status* di osservatore nel Consiglio Artico, un primo passo formale nel processo di coinvolgimento nella governance regionale. Nel 2018, ha poi pubblicato un White Paper dedicato all'Artico, in cui si definisce “Stato quasi artico” (Near-Arctic State), annunciando lo sviluppo della Polar Silk Road: un'estensione settentrionale della Nuova Via della Seta per sfruttare le rotte artiche emergenti per promuovere i propri interessi commerciali e strategici.

Questo ci conduce al secondo fattore di erosione: la fine dell'unipolarismo americano.

Dopo il crollo dell'Unione Sovietica, gli Usa hanno attraversato una fase di predominio globale. Tuttavia, gli attentati dell'11 settembre 2001, i lunghi conflitti in Medio Oriente e la crisi del 2008 hanno progressivamente indebolito la loro capacità di esercitare un'egemonia stabile. In Artico ha lasciato spazio a potenze emergenti come Russia e Cina.

Ed è in questo contesto che riemergono logiche espansionistiche. La Russia ha abbandonato l'atteggiamento cooperativo degli anni '90. Dal 2008 (guerra in Georgia) al 2014 (annessione della Crimea), fino all'invasione dell'Ucraina nel 2022, Mosca ha adottato una linea sempre più aggressiva. In Artico, si è tradotto in una crescente rimilitarizzazione: riapertura e costruzione di basi, rinnovamento della Flotta del Nord e rilancio della *Bastion Strategy*.

Ed eccoci arrivati allo snodo chiave di questa analisi: capire che cosa è cambiato nella transizione dell'Artico da regione simbolo di cooperazione a spazio conteso, militarizzato e strategicamente competitivo. Il primo

cambiamento rilevante riguarda la governance regionale, che ha vissuto una rivoluzione, con un ruolo sempre più centrale dell'Alleanza atlantica.

Se durante la Guerra fredda la Nato operava in Artico principalmente come proiezione della potenza americana, oggi il suo coinvolgimento è più autonomo e articolato, anche grazie al crescente peso dell'Ue. Il ritorno della minaccia russa ha spinto l'Alleanza a includere l'Artico nel suo *Strategic Concept 2022*. A rafforzare ulteriormente il fronte settentrionale della Nato è arrivata l'adesione di Finlandia e Svezia che, in risposta all'invasione russa dell'Ucraina, hanno deciso di entrarvi, ridefinendo profondamente gli equilibri geostrategici dell'area.

Da questo cambio di rotta sono derivate massicce esercitazioni militari, come Cold Response (2022), Steadfast Defender e Nordic Response (2024), le più estese esercitazioni Nato in Artico dai tempi della Guerra fredda.

Le recenti dichiarazioni della nuova amministrazione americana hanno inoltre “regionalizzato” ulteriormente la Nato, favorendo una cooperazione sempre più stretta tra i Paesi nordici. Contemporaneamente, attori non artici come UK, Germania, Francia e Italia hanno iniziato a rafforzare l'impegno nella regione. L'Italia ha espresso la volontà di aumentare le proprie capacità di conoscenza e presenza operativa per offrire un contributo concreto sul fianco Nord dell'Alleanza. Nel nuovo scenario globale, l'Artico europeo si delinea come terreno di confronto diretto tra Nato e Russia. Le altre due porzioni – nordamericana e russa – diventeranno invece spazi di competizione tra grandi potenze, da cui dipenderanno i futuri equilibri e la governance dell'intera regione.

In questo contesto, la Russia continua a potenziare le proprie capacità artiche. L'inaugurazione di NS Arktika ha portato a 41 il numero di rompighiaccio russi, di cui 7 a propulsione nucleare: un primato assoluto, che lascia indietro tutti gli altri attori regionali. La Federazione sta inoltre rafforzando la sua Flotta del Nord, sia navale sia sottomarina, e testa missili a lungo raggio nel quadrante settentrionale.

Parallelamente, la Cina persegue un approccio coerente e a lungo termine nella regione. Se da un lato mantiene la scienza come leva principale della sua presenza, dall'altro guarda sempre più con interesse

alle opportunità economiche e strategiche dell'Artico.

La Polar Silk Road, versione artica della Bri, risponde all'obiettivo di aggirare il controllo occidentale sulle rotte commerciali globali. Pur non possedendo territori artici, la Cina sta investendo pesantemente in infrastrutture e logistica lungo la Northern Sea Route, anche attraverso accordi bilaterali con la Russia (es. Yamal LNG Project 1). Inoltre, sta costruendo una nuova generazione di navi rompighiaccio consolidando la propria capacità operativa nella regione. L'avvicinamento strategico tra Russia e Cina è una delle ragioni principali che ha riportato l'Artico al centro dell'agenda statunitense, soprattutto con l'arrivo alla Casa Bianca di Trump. Groenlandia e Canada sono considerati pilastri fondamentali della sicurezza nazionale americana, sia per l'enorme potenziale in termini di minerali critici e terre rare – in particolare nel sottosuolo groenlandese, che potrebbe contrastare il predominio cinese in questo settore – sia per la loro posizione geografica, che li rende punti chiave di deterrenza in caso di attacchi dalla regione artica russa: lo spazio aereo artico è infatti, la *shortest route* tra Mosca e Washington.

Per colmare il ritardo nella capacità rompighiaccio rispetto a Russia e Cina, gli Stati Uniti stanno promuovendo l'Ice Pact, un ambizioso programma in collaborazione con Canada e Finlandia per costruire 90 rompighiaccio in 10 anni.

Parallelamente, sono stati avviati investimenti in infrastrutture militari, potenziamento delle basi esistenti e adattamento di tecnologie come i droni MQ-4C Triton o i caccia F-35 alle sfide ambientali estreme dell'Artico, come previsto dalla Strategia del Dipartimento della Difesa Usa del 2024. Accanto alle superpotenze tradizionali, anche altri Paesi stanno intensificando la loro presenza artica. L'India, osservatore nel Consiglio Artico dal 2013, ha costruito una stazione di ricerca alle Svalbard, spinta principalmente da interessi climatici, energetici e scientifici. Tuttavia, non sembra trascurare anche una dimensione strategica, con l'obiettivo, in prospettiva, di inserirsi sempre più nell'alveo delle grandi potenze con voce attiva anche nelle dinamiche artiche.

Il Giappone ha recentemente intensificato il dialogo e la cooperazione con la Nato in materia di sicurezza. Il Giappone, inoltre, sta rafforzando logistica e ricerca nell'area

artica tramite la stretta collaborazione con Islanda e Norvegia. Anche Singapore, Corea del Sud, Turchia ed Emirati Arabi Uniti hanno mostrato un interesse crescente. L'Artico del 2025, dunque, è ormai diventato teatro di confronto geopolitico, dove si intrecciano ambizioni strategiche, interessi economici, emergenze ambientali e nuove logiche di potenza.

L'"eccezionalismo artico" si è sgretolato sotto il peso del cambiamento climatico, del ritorno della competizione tra grandi potenze e dell'emergere di nuovi attori globali.

Nonostante alcuni segnali recenti di distensione, come la riunione in modalità remota di tutti e otto gli Stati artici – inclusa la Russia, tornata al tavolo dopo tre anni di assenza – in occasione del passaggio della presidenza del Consiglio Artico dalla Norvegia alla Danimarca, lo scenario che si delinea per la governance artica appare profondamente trasformato. La difesa dell'Artico europeo sarà sempre più nelle mani della Nato a guida europea, mentre gli Usa sembrano destinati a spostare progressivamente la loro attenzione verso il Pacifico e la competizione con la Cina. Contare sull'appartenenza geografica non basterà più: nella nuova governance artica peseranno le capacità tecnologiche, logistiche e militari di accedere, controllare e difendere le risorse e le rotte emergenti. Questa evoluzione ha implicazioni dirette per il Mar Mediterraneo. L'emergere delle rotte artiche, infatti, potrebbe ridurre molto la sua centralità nei traffici commerciali globali, con possibili ricadute economiche per i porti e i Paesi del Sud Europa, Italia *in primis*. Per un Paese come il nostro è fondamentale sviluppare una strategia artica consapevole, investendo in ricerca e cooperazione scientifica, ma anche nel rafforzamento delle proprie capacità tecnologiche e logistiche per non restare ai margini dei futuri equilibri globali.

L'Artico, insomma, è oggi molto più di una regione remota e glaciale: è una finestra strategica sull'ordine internazionale in trasformazione, un laboratorio geopolitico dove si sta disegnando il futuro equilibrio del potere globale.

Ti raccontiamo dal 1960

Teleborsa è il partner ideale per la comunicazione corporate.

Grazie ad un team multidisciplinare ti accompagna in tutte le fasi del racconto, dall'idea fino alla diffusione multi-canale.

Teleborsa è l'agenzia di stampa che ogni giorno fornisce un'informazione puntuale ed indipendente, sempre connessa con il mondo economico e produttivo.

L'INCERTEZZA CLIMATICA PESA SULLO SVILUPPO DELLA REGIONE ARTICA

Il riscaldamento climatico ha reso l'Artico la nuova El Dorado e un teatro di trasformazioni climatiche e geopolitiche.

di **GIACOMO DI CAPUA, SOFIA FALANGA, SIMONA AZIZ**

Nell'immaginario collettivo, la regione situata sopra i 66 gradi e 33 primi di latitudine Nord è caratterizzata da banchise estese fino alla linea d'orizzonte, la peculiare fauna artica e forse i commenti incendiari di qualche leader globale. Raramente si pensa alla regione dell'Artico come un barometro della condotta della comunità internazionale nella lotta ai cambiamenti climatici, nonostante le proprietà biofisiche che caratterizzano l'Alto Nord risentano drasticamente delle politiche energetiche globali. La regione, infatti, non solo risulta tra le più vulnerabili agli effetti dei cambiamenti climatici, ma è anche teatro di una loro esponenziale materializzazione.

UNA REGIONE IN PROFONDO CAMBIAMENTO

Il sistema biofisico artico sta subendo cambiamenti senza precedenti, con implicazioni ambientali che superano i confini regionali e con un unico comune denominatore: il

cambiamento climatico globale. Gli effetti del fenomeno nella regione sono multi-dimensionali, interconnessi e complessi, comprendendo – tra gli altri – l'aumento delle temperature della superficie marina e dell'aria, la riduzione della copertura nevosa e del ghiaccio marino, la continua perdita di massa della calotta glaciale della Groenlandia e fenomeni meteorologici e climatici estremi aggravati dal cambiamento climatico, con effetti devastanti sia per gli insediamenti umani sia per gli ecosistemi artici.

In questa equazione di fragili bilanci, un ruolo chiave viene giocato da due ecosistemi con la più alta densità di carbonio sulla Terra: permafrost e torbiere.

Questi depositi storici di carbonio organico, che immagazzinano la maggior parte del carbonio lungo il Circolo Polare Artico, stanno iniziando a rilasciare più anidride carbonica (CO₂) nell'atmosfera di quanta ne hanno storicamente "catturata", alterando il ruolo dell'Artico nel ciclo globale del carbonio e innescando un pericoloso meccanismo di feedback. Difatti, maggiore è l'emissione di gas climalteranti, maggiori saranno le temperature medie, più frequenti saranno gli incendi boschivi nell'Alto Nord, e maggiori saranno le emissioni carboniche da permafrost e torbiere. Gli incendi nelle foreste boreali, sempre più frequenti a causa del surriscaldamento globale, comportano infatti tanto il disgelo del permafrost quanto la combustione delle torbiere, emettendo in media 207 milioni di tonnellate di carbonio l'anno dal 2003 – il doppio delle emissioni dell'intera Colombia nell'anno 2023.

Questo meccanismo circolare non è esclusivo ai sopracitati ecosistemi e si estende

invece a diverse manifestazioni dei cambiamenti climatici nella regione, i quali spesso si intrecciano amplificando i reciproci effetti nella regione artica. Naturale conseguenza di ciò è che il cambiamento climatico continua a influenzare in modo più marcato gli equilibri ambientali nelle regioni circumpolari rispetto a quelle esterne. Quando parliamo di cambiamenti climatici nell'Artico, parliamo dunque di amplificazione artica. Basti pensare che le temperature dell'aria nell'Artico sono aumentate quasi quattro volte di più rispetto alla media globale nel periodo 1979-2021, mentre le stime dell'agenzia statunitense NOAA indicano lo stesso 2024 come il secondo anno più caldo nella regione dal 1900. Analogamente, dal 1982 continuano ad aumentare le temperature della superficie marina artica. Ne conseguono la riduzione della copertura nevosa sulle terre artiche e diminuzioni dell'estensione e del volume della banchisa nell'Oceano Artico, incluso della massa della calotta glaciale della Groenlandia (il secondo corpo di ghiaccio più grande al mondo), con impatti devastanti sulla perdita di biodiversità negli habitat artici e sull'innalzamento del livello del mare.

Le emissioni di gas climalteranti derivate da attività umane (o antropogeniche), così come per gli effetti globali del cambiamento climatico, sono imputabili come primario responsabile di queste tendenze. Tra il 1981 e il 2010, l'estensione del ghiaccio marino a settembre si è ridotta del 13% per decennio, e almeno la metà della riduzione dal 1950 ad oggi deriva direttamente dalle emissioni antropogeniche di gas serra. In questi intricati meccanismi, lo scioglimento dei ghiacci e della copertura nevosa innesca un ulteriore ciclo di retroazione dovuto alla peculiare riflettività (o albedo) del ghiaccio. Difatti, alla riduzione di superficie marina o terrestre coperta da ghiacci corrisponde una minore riflettività delle radiazioni solari che incidono sulla regione. Il cosiddetto "effetto ghiaccio-albedo" descrive proprio questo feedback, dove allo scioglimento dei ghiacci segue un maggiore assorbimento di calore, temperature superficiali più elevate e un più rapido scioglimento delle stesse masse ghiacciate. Da questi effetti biofisici derivano implicazioni economiche, energetiche e geopolitiche di larga scala. Guardando solo al caso del disgelo del permafrost in uno scenario conservativo di cambiamento

climatico, si stima che danni infrastrutturali costeranno oltre 182 miliardi di dollari agli Stati artici entro metà secolo. Le politiche dei Paesi artici – e non – dovranno quindi affrontare un'era di prolungata incertezza, qualora le emissioni globali di gas serra non dovessero essere drasticamente ridotte.

IL CLIMA CAMBIA, E COSÌ LA NAVIGABILITÀ DELL'ALTO NORD

L'innalzamento delle temperature degli ultimi decenni ha inevitabilmente aperto uno spiraglio nell'Artico a numerose opportunità, trasformando la regione in un teatro di trasformazioni climatiche ma anche geopolitiche. In questo senso, lo scioglimento dei ghiacci ha ridisegnato le dinamiche di navigabilità nell'Artico in positivo, rendendo percorribili per periodi sempre più estesi le rotte che accorciano le distanze Asia-Europa e Asia-Nord America: la Northern Sea Route (Nsr), il Northwest Passage (Nwp), e la Transpolar Sea Route (Tsr). Mentre la terza – la più diretta – potrebbe essere navigabile entro metà secolo da navi rompighiaccio, lo scioglimento della calotta polare artica ha reso progressivamente più accessibile la navigabilità della prima e seconda a navi di classe polare sia per trasporto di cargo sia per l'esportazione di risorse sviluppate nella regione (Gnl, petrolio e materie prime critiche *in primis*). Questo cambiamento è già drasticamente visibile: solo considerando il decennio 2013-2023, l'attività commerciale navale nell'Artico è aumentata del 37% e la distanza percorsa del 111%.

Oltre a ridurre notevolmente i tempi di percorrenza e i costi di trasporto, questi corridoi strategici offrono una navigazione relativamente più sicura. Infatti, a sostituirsi ai venti dell'oceano aperto e alle instabilità geopolitiche che compromettono il passaggio attraverso il Canale di Suez sono le criticità ambientali del rigido clima artico e una crescente militarizzazione della regione. È notizia dello scorso ottobre che la guardia costiera cinese è entrata per la prima volta nell'Oceano Artico per pattugliamenti congiunti con i vascelli russi nel Mar di Bering, mentre lo scorso luglio forze statunitensi e canadesi hanno intercettato per la prima

volta bombardieri russi e cinesi in volo congiunto nei pressi dell'Alaska.

Tuttavia, la Nsr, il Nwp, e la Tsr risentono ancora della mancanza di infrastrutture idonee. Lungo le coste artiche russe, che costituiscono circa il 53% dell'intero litorale artico, si contano solamente 18 porti, molti dei quali risultano essere stati costruiti negli anni Quaranta e Cinquanta. A ciò si affianca la necessità di una cantieristica navale che sia non solo efficiente ma anche sostenibile. Detenendo un chiaro primato nella cantieristica navale artica, Mosca possiede il maggior numero di navi rompighiaccio nucleari al mondo e ha da poco avviato un progetto per trasportare gas naturale liquefatto dall'Artico verso l'Asia grazie a sottomarini nucleari da 180mila tonnellate. Ad aprile, Mosca ha peraltro terminato la costruzione del primo vascello russo appositamente costruito per pattugliare le aree profonde della calotta glaciale artica che entrerà in servizio già nell'estate 2025. Ad ogni modo, è innegabile che le opportunità economiche che risultano da un Artico più navigabile avranno portata globale, con implicazioni non trascurabili sul traffico di merci delle grandi economie mondiali. Tuttavia, la crescente competizione nell'Artico – che coinvolge anche attori esterni – ha già innescato dinamiche con il potenziale di trasformare la tensione geopolitica in conflitti aperti. Ma per evitare che il 66° parallelo diventi l'ennesimo scenario di spartizione tra potenze, tra rivendicazioni di spazi di competenza e intensificazione delle presenze militari e diplomatiche nell'Artico, è necessario trovare un equilibrio sostenibile sotto tutti i punti di vista tra sviluppo e tutela della regione.

IL “PARADOSSO ARTICO” DELLA SICUREZZA ENERGETICA

Con il progressivo scioglimento dei ghiacci e il disgelo del permafrost, stanno diventando più accessibili anche nuove risorse energetiche finora inaccessibili. Tuttavia, l'estrazione e l'utilizzo di queste fonti fossili contribuisce ad intensificare il cambiamento climatico. In questo modo, la regione Artica appare sempre più come una regione incastrata all'interno di un circolo vizioso.

Il concetto di “Paradosso Artico” sintetizza questa spirale causale, sintomatica di un dualismo contraddittorio tra gli effetti dei cambiamenti climatici nella regione e il sostenuto sfruttamento delle sue risorse energetiche, la cui combustione e conseguenti emissioni sono causa primaria degli stessi cambiamenti climatici.

Con i cambiamenti climatici, le fonti fossili sono più economiche da estrarre, ma non sempre economicamente sostenibili. Le figure elaborate nel 2008 dalla U.S. Geological Survey rappresentano un punto di partenza importante per capire il potenziale energetico della regione, identificando risorse energetiche di circa 1,8 miliardi di barili di petrolio e 47.250 miliardi di metri cubi di gas ancora da scoprire nei giacimenti convenzionali dell'Artico. Malgrado questa abbondanza di risorse, estrarle e sfruttarle non è affatto semplice, soprattutto da un punto di vista logistico ed economico. Sono molti gli ostacoli a cui si deve fare fronte: elevati costi operativi, danni causati dal disgelo del permafrost sottostante le infrastrutture, necessità di nuovi e numerosi porti e strade e rischi ambientali e reputazionali particolarmente alti. A tutto questo si aggiunge l'elevata volatilità dei prezzi globali di petrolio e gas: con l'espansione della produzione di energia rinnovabile e idrogeno, la graduale riduzione della domanda di fonti fossili nel lungo periodo potrebbe rendere qualsiasi investimento nell'estrazione artica difficile da sostenere economicamente. Si pensi che l'estrazione di fonti fossili, anche sulla terraferma, è dal 50% al 100% più costosa in Alaska rispetto al Texas. Al contempo, più si bruciano fonti fossili, più si avrà bisogno di energia. L'aumento delle temperature medie causato dalle emissioni di gas serra, insieme alla maggiore frequenza e severità di eventi climatici estremi, comportano un incremento netto della domanda energetica globale. Nel 2024 – anno più caldo storicamente mai registrato – la metà dell'aumento di emissioni da fonti energetiche è ascrivibile direttamente alle temperature record riscontrate globalmente, le quali hanno aumentato esponenzialmente il consumo energetico per sistemi di raffreddamento ad usi civili e commerciali. Il 100% dell'aumento dell'energia derivata da carbone – una delle fonti energetiche più “sporche” per emissioni di gas serra – e il 15% dell'aumento della domanda energetica a livello globale è stato



Approccio personalizzato, profonda conoscenza
dei mercati e soluzioni di investimento evolute.
Questo è Mediobanca Premier.



MEDIOBANCA
PREMIER

attribuito proprio alle temperature record nel corso dell'anno. Anche se a livello globale emergono crescenti casi di transizione verso le energie rinnovabili, la domanda energetica globale è in costante crescita e le fonti fossili coprono ancora l'81% dell'offerta energetica globale, con un aumento di produzione del 49% dall'inizio del secolo al 2022. Questo fattore mantiene vivo l'interesse verso regioni ricche di risorse naturali ancora non sfruttate, come l'Artico. I Paesi artici non hanno adottato delle politiche energetiche omogenee in questo contesto. Da una parte, Paesi come Svezia e Finlandia abbracciano la decarbonizzazione della fornitura energetica, riducendo drasticamente le loro emissioni e investendo nell'espansione dell'infrastruttura energetica rinnovabile. Dall'altra, petrol-Stati quali Russia e Stati Uniti, la cui economia è fortemente dipendente dall'estrazione, utilizzo ed esportazione di idrocarburi, continuano a prevedere un'espansione di licenze e infrastruttura estrattiva nel breve e lungo periodo. Al centro si colloca il caso della Norvegia con un peculiare "dualismo energetico": il mix energetico domestico risulta pulito (circa il 95% dell'elettricità norvegese proviene da fonti rinnovabili) ma l'economia dipende ancora in ampia misura dall'estrazione e sull'esportazione di gas e petrolio all'estero. Vedasi ad esempio gli export di gas verso l'Italia, che dal 2018 al 2022 sono aumentati del 92% per sostituire la fornitura energetica russa.

Transizione energetica o meno, la maggiore accessibilità delle risorse naturali artiche potrebbe risultare particolarmente appetibile per potenze artiche e non soprattutto nel caso dei minerali critici e delle terre rare, materiali fondamentali per la transizione energetica e digitale. L'accesso a materie prime critiche come litio, cobalto, nichel, rame e terre rare risulta infatti fondamentale per poter costruire un'infrastruttura energetica "pulita" adeguata, dalle turbine eoliche e reti elettriche a veicoli elettrici e batterie, e conseguentemente decarbonizzare i mix energetici. Solamente nel 2023, la domanda globale di litio – trainata principalmente dalle applicazioni legate all'energia pulita – è aumentata del 30%. Si stima che la sola Groenlandia possieda sufficienti riserve di terre rare per soddisfare un quarto della futura domanda globale, ma l'isola possiede solo due miniere attive e la piena commercializzazione delle numerose licen-

ze minerarie rilasciate probabilmente tarderà di molti anni, considerando gli stessi limiti ambientali, operativi e infrastrutturali dell'estrazione di fonti fossili nell'Artico. Gli eventi climatici estremi – come ondate di calore, alluvioni o disgelo – rischiano ulteriormente di compromettere sistematicamente la loro estrazione, lavorazione e distribuzione, danneggiando infrastrutture strategiche e provocando interruzioni nelle catene di approvvigionamento, con possibili impennate dei costi e ritardi significativi nell'approvvigionamento di materie prime di strategica importanza nella doppia transizione energetico-digitale.

UN CLIMA DI INCERTEZZA PER IL FUTURO DELL'ARTICO

Il lontano Artico, caratterizzato da meccanismi biofisici interconnessi, fragili bilanci ambientali e stridenti paradossi, rimane un *unicum* in un'era di cambiamenti climatici. Esponenzialmente più vulnerabile ai suoi impatti e teatro di redivive aspirazioni estrattive e commerciali rese possibili dai suoi effetti, il "Klondike" dell'Alto Nord funge da barometro della condotta della comunità internazionale nella lotta alla crisi climatica e la corsa alla decarbonizzazione energetica: di contro alle regioni esterne all'area circumpolare, dove trascorre in media un decennio tra l'emissione di gas climalteranti e il loro effetto sul surriscaldamento globale, nell'Artico azione inquinante e reazione ambientale si susseguono in rapida sequenza e su larga scala.

L'inesorabile processo di degrado ambientale però non interrompe i calcoli economici e politici delle potenze mondiali, che continuano a proiettare le proprie sfere d'influenza nell'Artico per assicurarsi nuove rotte, infrastrutture e risorse ora più accessibili che mai – benché la viabilità economica di un loro pieno sfruttamento rimanga ancora incerta. Le traiettorie future della navigazione commerciale e della transizione energetica globale rimangono quindi ancora tutte da determinare, ma è indubbio che gli sviluppi a nord del 66° parallelo giocheranno un ruolo importante nella definizione di questo mosaico geopolitico.

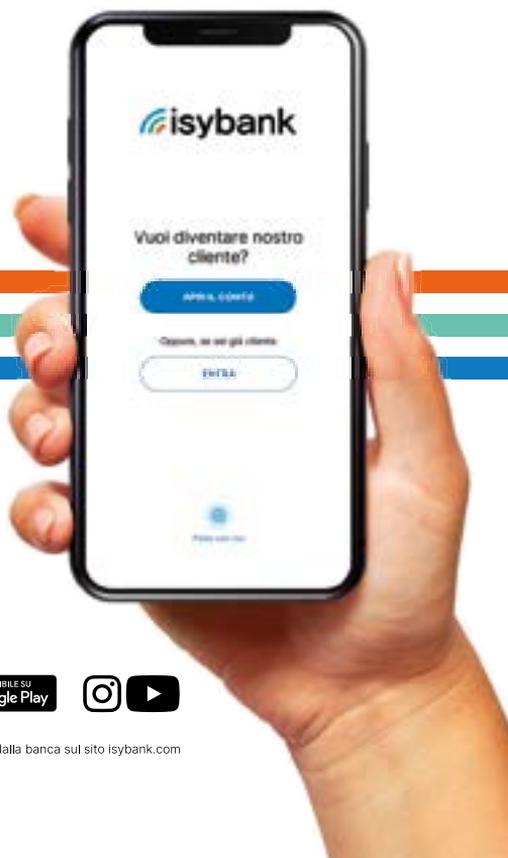


Semplicemente banca.

LA BANCA DIGITALE DI INTESA SANPAOLO.

Non usiamo troppi giri di parole:
con l'app di isybank apri un conto
in pochi minuti, direttamente
sul tuo smartphone. Così hai
quello che ti serve, quando ti serve.

[isybank.com](https://www.isybank.com)



Banca del gruppo **INTESA**  **SANPAOLO**



SCARICA L'APP



Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Fogli Informativi dei prodotti offerti dalla banca sul sito [isybank.com](https://www.isybank.com)

C'è un domani da creare.

Lavoriamo per un Paese
più digitale.



Affidati a noi. timiterprise.it

Il servizio 5G di TIM è disponibile su dispositivi abilitati e nelle aree coperte dalla rete 5G. Verifica la copertura su timiterprise.it/copertura-mobile



TIM ENTERPRISE
Official Telecommunications Partner